NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe VI.

TEATRO

—

TEATRO COMPLETO

DI

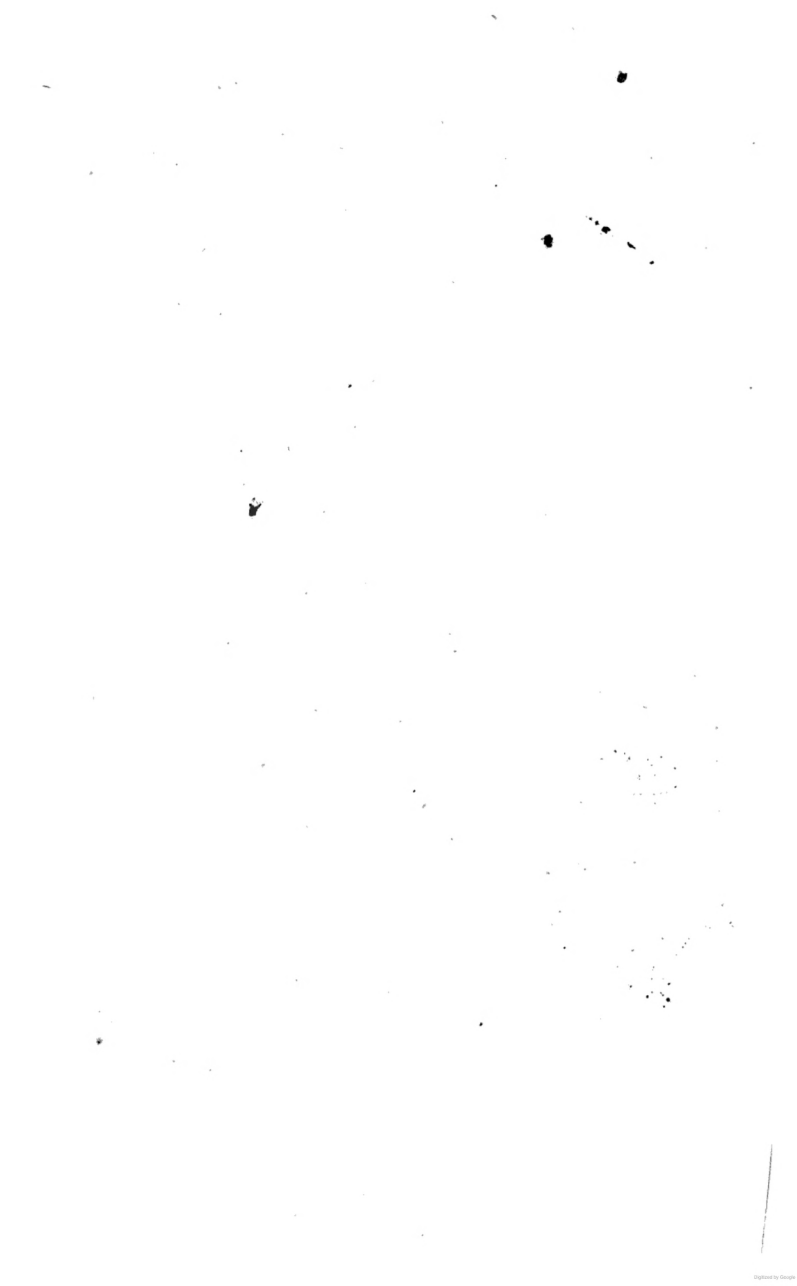
FEDERICO SCHILLER

TRADUZIONE

DEL CAV.

ANDREA MAFFEI

TEATRO COMPLETO

DI

FEDERICO SCHILLER

TRADUZIONE

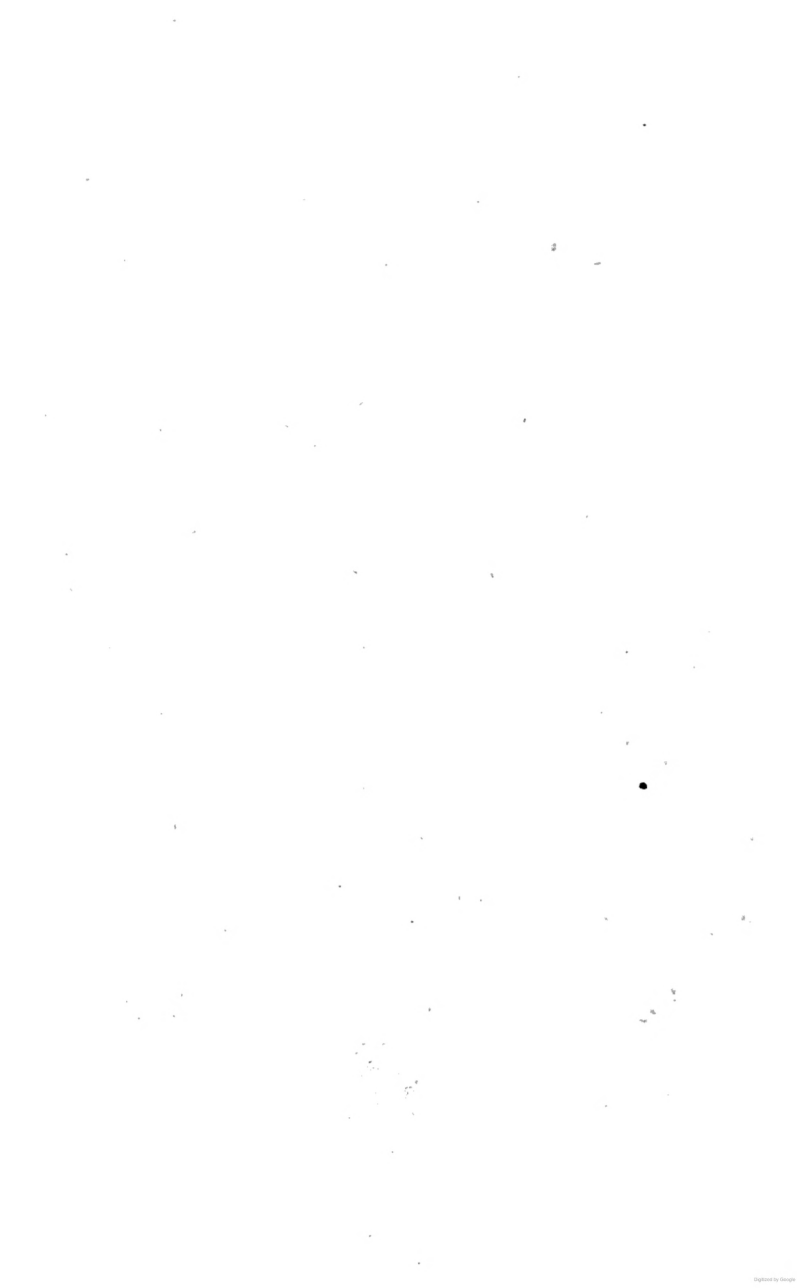
del Cavaliere

ANDREA MAFFEI

EDIZIONE

riveduta e ritoccata dal medesimo.

VOLUME IV

TORINO
L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1858

Ad Emilio Frullani,

Non t'incresca ch'io metta il tuo nome innanzi alla Stuarda, che riappare al pubblico senza gli abbellimenti della edizione milanese, tuttavia migliorata e più corretta di quella; nè ti parlo delle turpi contrafazioni che di questa e delle altre tragedie dello Schiller da me tradotte, si fecero a Genova ed a Napoli. Questo poema drammatico, se non è l'ottimo del grande alemanno, è certo il più commovente, e parmi corrispondere meglio degli altri all'animo tuo temperato a quella dolce mestizia che sai così bene trasfondere ne' gentili tuoi versi. — Accogli il tenue dono coll'affetto che a te lo porge

Il tuo

ANDREA MAFFEI.

MARIA STUARDA

TRAGEDIA

INTERLOCUTORI

ELISABETTA, regina d'Inghilterra.
MARIA STUARDA, regina di Scozia, prigioniera in Inghilterra.
RUBERTO DUDLEY, conte di Leicester.
GIORGIO TALBO, conte di Shrewsbury.
GUGLIELMO CECILIO, gran tesoriero.
CONTE DI KENT, ciamberlano.
GUGLIELMO DAVISON, segretario di Stato.
AMICIO PAULET, cavaliere, custode di Maria.
MORTIMER, suo nipote.
CONTE ALBASPINA, ambasciator francese.
CONTE BELLIEVRE, inviato straordinario di Francia.
OKELLY, amico di Mortimer.
DRUGEONE DRURI, secondo custode di Maria.
MELVILLE, maggiordomo di Maria.
BORGOY, archiatro della stessa.
ANNA KENNEDY, sua nudrice.
MARGHERITA CURL, sua cameriera.
ROSAMUNDA }
GELTRUDE } damigelle di Maria.
GIBERTA }
ALEXINA ed altre }

Lo sceriffo della contea. — Un paggio d'Elisabetta. — Un officiale della guardia. — Grandi d'Inghilterra e di Francia. — Guardie reali. — Famigliari della regina d'Inghilterra e della regina di Scozia.

NOTA. Per non offendere l'armonia del verso con nomi aspri di molte consonanti, e per agevolarne la pronuncia ai lettori, ho modificato, secondo l'esempio de' pochi scrittori italiani che trattarono dell'Inghilterra, il suono di alcuni di tali nomi. Così ho scritto *Conturbia* per *Cantorbury*, *Forteringa* per *Fotheringay*, *Talbo* per *Talbot*, ecc.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Nel castello di Forteringa.

ANNA, *nudrice della regina di Scozia, in contrasto con* PAULET, *che tenta aprire uno scrigno.* DRURI, *compagno di Paulet, con una leva in mano.*

Anna Signor, che fate? Qual novello ardire?...
Lungi di qui la temeraria mano!

Paulet Onde questo monile? onde l'aveste?
Nel giardin fu gittato al reo disegno
Di sedurne i custodi. O maledette
Quest'arti feminili! Opra gittata
È la mia vigilanza, il mio sagace
Frugar per ogni dove! Ancor tesori,
Ancor riposti preziosi arredi. (*va sopra lo scrigno*)
Dove chiuso fu questo, oh ben celarsi
Ponno altre cose!

Anna Tracotante, indietro!
I segreti qui stan della regina.

Paulet Cerco appunto di questi. (*ne trae degli scritti*)

Anna Informi scritti,
Esercizj di penna, onde raccorcia
L'ozio ingrato del carcere.

Paulet Nell'ozio
Crea lo spirto maligno i suoi proposti.

Anna Son francesi dettati.

Paulet Un argomento
Della loro perfidia! È l'idïoma

Che l'avversario d'Albïon favella.

Anna Pensieri d'una lettera indiritta
Alla vostra regina.

Paulet Io me ne faccio
Consegnatore. (*apre una molla segreta, e ne leva alcuni ornati preziosi*)
Che mi splende agli occhi?
Un diadema ingemmato a franchi gigli?
Ponetelo cogli altri. (*lo consegna a Druri*)

Anna Oh vïolenza!
Oh quanti oltraggi tollerar n'è forza!

Paulet Offendere ne può fin che possiede;
Perocchè nella man di quell'astuta
Tutto in arme si cangia.

Anna Ah, più benigno
Mostratevi, signor! Non la private
D'un ultimo ornamento! In questo avanzo
Dell'antico splendor la dolorosa
Alcun dolce ritrova. Ogni altra pompa
Tolta le avete!

Paulet Con gelosa cura
Vi sarà custodito e ritornato
A miglior tempo.

Anna Chi diria, veggendo
L'abbietta nudità di queste mura,
Che dovesse abitarvi una regina?
Dov'è l'aurato padiglion raccolto
Sovra i morbidi strati? Un aspro suolo
Forse a lei non offende i molli piedi?
Non copre quella sua povera mensa
Un vil metallo, che saria rifiuto
D'ogni desco volgar?

Paulet Non altrimenti
Convitava, a Sterlingo, il re marito,

Mentre in calici d'oro il vin mescea
Col suo perfido drudo.

Anna Ella fu priva
Sin dello specchio!

Paulet Non darà perduta
La speranza e l'ardir, finchè vagheggi
La vanità delle sembianze sue.

Anna Un libro solo di gentil lettura
Non le conforta l'abbattuto spirto.

Paulet A nudrir la sua mente e migliorarla,
Le fu data la Bibbia.

Anna Anche il liuto
Involato le fu!

Paulet Perchè solea
Modular la profana invereconde
Canzonette d'amor.

Anna Questa è la sorte
Di chi pur tra le fasce era sovrana?
In corte d'una Medici educata
Mollemente nel fasto e nel diletto?
Non basta che si tolga all'infelice
E possa e libertà, senza negarle
Ogni breve sollievo? Il generoso
Animo alla sventura alfin s'avvezza,
Ma crudele è la man che gli contende
Questi miseri fregi della vita.

Paulet Essi non fanno che piegar lo spirto
In mondane follíe, quando in se stesso
Volgere si dovrebbe e ripentirsi.
Gli anni nel vizio e nel piacer perduti
Trovano emenda in umiltà di stato.

Anna S'ella errò negl'incauti anni primieri,
A Dio daranne ed al suo cor ragione;
Ma non avvi in Bretagna un uom che possa

A giudizio chiamarla.

Paulet Ove malfece
Troverà la condanna.

Anna Anguste troppo
Per malfar la meschina ha le catene.

Paulet Ma non seppe costei dalle catene
Liberarsi una mano, e per le vie
Dell'attonita Londra e d'Anglia tutta
Alto levarla ed agitar la face
Della rabbia civile? Il braccio forse
Non armò di sicarj e di furenti,
Minacciando di morte il sacro capo
D'Elisabetta? Dalle sue catene
Non sospinse l'iniqua al regicidio
Il sacrilego Párri e Babintonno?
Questi ferrei cancelli hanno impedito
Ch'allaeciasse, o Norfolco, il tuo gran core?
Per essa del carnefice la scure
Il miglior capo d'Inghilterra ha tronco!
Ma stornò quell'esempio i forsennati
Che gittaronsi a gara in un abisso
Per la stessa cagione? Insanguinato
Sempre di nuove vittime infelici
Il patibolo io veggo, e non ho speme
Che cessi alfin la necessaria strage,
Se la fonte de' mali, e la più rea
Non vi resta immolata! — Oh mille volte
Maladetto quel dì che raccogliemmo
Ospitalmente questa nova Eléna!

Anna Raccolta ospitalmente?... Ah sventurata!
Da quel dì che raminga a queste rive
Volse incauta le piante, una difesa,
Un asilo pregando alla sorella;
Contro il dritto de' regni e de' regnanti,

Fu sepolta in un carcere, e costretta
A sfiorar nel dolore i suoi begli anni;
Ed or che tollerò quanto d'amaro
Chiude in sè la prigione, or alle sbarre
D'un pubblico giudizio, alla vergogna
D'un'accusa mortale è strascinata,
Pari a vil delinquente... una regina!

Paulet A guisa d'una rea, d'un'omicida,
Dal suo popolo espulsa e dall'avito
Trono balzata, che di gravi colpe
Svergognò per molt'anni, ella qui venne,
Ferma di rovesciarne il lieto Stato,
Di ritornarne ai sanguinosi tempi
Dell'ispana Maria, di sottoporne
All'abborrito pontificio giogo,
Di tradirne alla Francia. E da qual altra
Origine procede il suo rifiuto
All'atto d'Edimburgo, alla rinuncia
De' chimerici dritti che millanta
Sul trono inglese? Non potea la stolta
Con un tratto di penna uscir de' ceppi?
Ma prigion, ma disagi ella sofferse
Anzi che dispogliarsi un vôto nome.
E ciò tutto, perchè? Perchè s'affida
Alle frodi, agl'inganni, alle congiure;
Perchè dal fondo della sua prigione
Di soggiogar l'intera isola crede.

Anna Voi lo scherno aggiugnete alla durezza.
Ella (infelice!) vagheggiar tai sogni?
Ella, viva sepolta in queste mura?
Ove mai non arriva a consolarla
Nè voce di pietà, nè suon d'amico,
Nè novella di patria? ove non mira
Altra immagine d'uom che l'odïosa

Del suo duro custode? or che per giunta
Un secondo n'acquista in quel villano
Vostro nipote, e al carcere si vede
Raddoppiati i cancelli?...

Paulet E qual cancello
Dall'arte di costei mi fa securo?
Chi mi sa dir se le ferrate imposte
Qualche lima notturna abbia corrose?
O disotto al terreno o nel parete,
Immobile all'aspetto, una segreta
Cavità si nasconda, e, me dormente,
Introduca di furto il traditore?
Oh sia pur maladetto il tristo uficio
Che mi condanna a vigilar su questa
Perigliosa di mali apportatrice!
Lo spavento mi sveglia a tarda notte;
Mi getto dalle piume, e mi raggiro
Di su, di giù qual tormentato spirto,
E con mano tremante or vo tentando
Le toppe e i chiavistelli, or delle scólte
La fedeltà; nè sorge alba novella
Ch'io non tema avverati i miei sospetti.
Pur la speranza che s'appressi il fine
De' miei travagli a consolarmi viene;
Perocchè mi darei più volontieri
A custodir gli spiriti dannati
Che l'astuta rëina...

Anna Ella s'avanza.

Paulet Nelle mani ha la croce, in cor l'orgoglio
E la mondana voluttà.

SCENA II.

MARIA *velata, con un crocifisso in mano. I precedenti.*

Anna (*le corre incontro*) Rëina,
Ne si calpesta interamente! al colmo
Son le asprezze e gl'insulti! Ogni novello
Mattin novelli vitupéri aduna
Sull'augusto tuo capo.

Maria Anna, t'accheta,
E dimmi la cagion del tuo lamento.

Anna Vedi! infranto il tuo scrigno! manomesse
Le tue scritture, e l'ultima ricchezza,
Ai rapaci sottratta inglesi artigli,
L'ultimo nuzïale abbigliamento,
Di cui già t'era liberal la Francia,
Derubato ti viene. Or di reïna
Tu non serbi più nulla.

Maria I vani fregi
Non creano le regine. Anna, t'accheta!
Pon far di noi vilissimo governo,
Avvilirne non mai! Troppo, o mia cara,
A soffrir m'avvezzâro in Inghilterra
Per lagnarmi di ciò. — Le ardite mani
Voi metteste, o signore, a quanto io stessa
Persuasa m'avea di consegnarvi.
Se cercate i miei fogli, un ne vedrete
Per la regia sorella. Or m'obbligate
La vostra fè di porgere quel foglio
Alle mani di lei, non alle infide
Di Guglielmo Cecilio.

Paulet Andrò pensando
Ciò che far mi convegna.

Maria A voi non voglio

Occultarne i concetti. In quello scritto
Una grazia le chieggo; il pio favore
D'un colloquio con lei! con la sorella
A me finora sconosciuta! — Io venni
Interrogata al tribunal di tali
Che non sono miei pari, e che non ponno
Inspirarmi fiducia. Elisabetta
È sangue de' miei padri; ella è mia pari;
A lei sola, o signore, a la reina,
Alla suora, alla donna aprir mi deggio!

Paulet Quante volte, o signora, abbandonaste
In arbitrio di mani assai men degne
La vostra sorte, il vostro onor!

Maria D'un'altra
Grazia la prego, e tirannia può solo
Negarla. Da gran tempo io non ricevo
Il conforto divin de' sacramenti.
Ora, chi scettro e libertà mi spoglia,
E fin la stessa mia vita minaccia,
Chiudere non vorrammi anche le porte
Della gloria del cielo!

Paulet A vostra inchiesta
Il pastor...

Maria Lo rifiuto! Un sacerdote
Della chiesa mia propria a voi dimando! -
Di chi stenda non meno i miei supremi
Voleri ho d'uopo. La prigion, gli affanni
Mi rodono la vita. I giorni miei
Noverati son forse, ed io mi credo
Già moribonda.

Paulet Un ottimo pensiero
Che non poco v'onora.

Maria E non potrebbe
Una mano invisibile, improvvisa

Accelerar la tarda opra del duolo?
Però d'ogni mio bene amo disporre.

Paulet A voi libero il farlo. Elisabetta
Non intende arricchir de' vostri beni.

Maria Dalle mie damigelle e da' miei servi
Voi m'avete disgiunta. Ove son essi?
Come traggono i giorni? Io non mi lagno
Perchè priva ne sia; ma sicurezza
Datemi che nessuno è molestato,
Nessun condotto a mendicar la vita.

Paulet (*in atto di partire*).
Ad essi è provveduto.

Maria Ed or di nuovo
Vi scostate di qui? nè sollevate
L'angoscioso mio cor dalla crudele
Incertezza? Il vegliante occhio de' vostri
Mi sepára dal mondo, e sol m'è noto
Che in balía del nimico è il mio destino.
Un lungo mese di dolor trascorse
Da quando mi fu sopra in Forteringa
L'assemblea de' Quaranta, ed instruita
Con tumulto indecente una tribuna,
Un giudizio inudito; io fui costretta,
Così com'era attonita, confusa,
Senza difesa d'orator, sui pochi
Suggerimenti della dubbia mente,
A discolparmi di mortali accuse
Dalla calunnia sottilmente ordite.
Vennero come larve, e come larve
Sparvero nuovamente. Or da quel giorno
Muto io veggo ogni labbro, e invan mi provo
Di leggervi negli occhi una certezza:
O se trïonfi l'innocenza oppressa,

E la cura de' buoni; o se prevalga
De' miei nemici lo sleal consiglio.
Ah, rompete una volta il pertinace
Vostro silenzio, e ditemi che possa
O temere o sperar!

Paulet (*dopo una pausa*) Nel vostro eterno
Giudice confidate.

Maria Io nell'Eterno
La speranza ho già fissa... e ne' terreni
Giudici ancora, se ragion li guida.

Paulet Ragion vi si farà.

Maria La mia sentenza
Han proferta?

Paulet No 'l so.

Maria M'han condannata?

Paulet Io no 'l so, vi ripeto.

Maria Uso è fra voi
L'oprar tumultüoso e repentino.
Mi vedrò dal carnefice assalita
Come il fui dal giudizio?

Paulet In questa fede
Tenetevi costante, e più disposta
L'avvenir che vi preme accoglierete.

Maria Un giudizio qualunque, in un consesso
Contro me proferito, ove lo zelo
D'Attóno e l'astio di Cecilio han voce,
Non verrammi, o signore, inaspettato.
Ma so fin dove possa e dove ardisca
Un monarca britanno.

Paulet Un re britanno
Non conosce, o signora, altro ritegno
Che la sua coscïenza e il Parlamento.
Pronunciato il giudizio, in faccia al mondo
Eseguir lo farà.

SCENA III.

I precedenti. Entra MORTIMER, *e senza porre attenzione a Maria, si volge a Paulet.*

Mortim. (*a Paulet*) Tu se' richiesto. (*si allontana tenendo lo stesso modo. Maria l'osserva con indegnazione, e si volge a Paulet che sta per uscire*)

Maria Un'ultima preghiera. Assai comporto
Dal vostro labbro, chè l'età canuta
Venerabil vi rende agli occhi miei:
Ma quest'orgoglio giovanil m'indegna.
Toglietemi, o signore, all'insolenza
De' suoi ruvidi modi.

Paulet In lui vi spiace
Quanto io lodo ed apprezzo. Un molle insano
Non è certo costui che si distempri
Per qualche finta lagrimetta. Ha corse
Molte terre d'Europa; or da Parigi
E da Remme ritorna, e non mutato
Reca il suo generoso animo inglese.
Maria! vana è con esso ogni lusinga. (*parte*)

SCENA IV.

MARIA. ANNA.

Anna Tanto ardisce il villano? Oh nostro abbietto,
Nostro misero stato!

Maria (*pensosa*) Anna! io prestai
Ne' lieti giorni della mia grandezza
Troppo facile orecchio ai lusinghieri,
E dritto è ben che 'l doloroso strale
Della tarda rampogna or mi trafigga.

Anna Oh, che detti, o Maria, che sentimenti

Son ora i vostri? A che tanto caduta
D'animo e di parole? Il mio conforto
Eravate voi pure, e, non che mesta
Dell'indegno soffrir, vi giudicava
Quasi disappensata e noncurante.

Maria Anna, la sanguinosa ombra d'Arrigo
Ha lasciato il sepolcro, e non ho speme
Di placarne lo sdegno anzi che piena
La misura non sia del mio castigo.

Anna Qual funesto pensiero!...

Maria Hai tu già dunque
La mia colpa obliata? Io più fedele
La memoria ne serbo. È questo il giorno
Che da più lustri rammentar mi suole
Quell'antico misfatto, e ch'io pentita
Con severi digiuni e con flagelli
Da più lustri saluto.

Anna Ah non destate
Dalla quïete sepolcral gli estinti!
Un lungo ordine d'anni in penitenti
Lagrime vissi, n'espïâr la colpa;
E la Chiesa, l'interprete benigna
Del perdono di Dio, l'ha cancellato
E rimesso per sempre.

Maria Ah no! la colpa
Da gran tempo rimessa, alza il coperchio
Della tomba mal chiusa; e di recente
Sangue rosseggia. Perocchè nè squilla
Di solenne olocausto annunziatrice,
Nè sacramento fra le caste dita
Di sacerdote, nell'avel rincaccia
L'invendicato marital fantasma.

Anna Non fu spento da voi.

Maria Ma della trama

Consapevole io m'era, e con lusinghe
Ve l'adescai.

Anna Rattempra il vostro fallo
L'imprudenza degli anni. Oh tanto allora
Giovinetta eravate!

Maria E tanto iniqua!

Anna L'indomabile orgoglio, i sanguinosi
Oltraggi d'un ingrato, a cui l'amore,
In sembianza d'un dio, le salvatrici
Mani distese e sollevò dal fango,
E del letto e del serto, in voi disceso
Da regali antenati, e della vostra
Folgorante beltà fu messo a parte,
V' han persuaso l'infelice errore.
Ignorava costui che la novella
Non mertata sua gloria era d'amore
Un magnanimo frutto? E nondimeno
Di che modi selvaggi e di che turpi
Sospetti non vi punse e non v'afflisse?
Apriste le pupille, e l'incantata
Benda vi cadde: vi toglieste irosa
Alle perfide braccia, e lo puniste
D'un mertato disprezzo. Egli per questo
L'alterezza depose? il suo perdono
Invocò supplichevole? si strinse
Alle ginocchia della sua rëina?
Questa del vostro amor, de' mal locati
Vostri favori crëatura ingrata,
Il contegno arrogossi e la parola
D'assoluto monarca. E voi presente
Lasciò che Riccio, il ligure cantore,
Fosse trafitto. Il sanguinoso eccesso
Ei col sangue pagò.

Maria Ma nuovo sangue

Si verserà per vendicarlo! È questa,
Anna, la mia sentenza! E tu l'hai detta
Nel voler consolarmi.

Anna Il vostro senno
Era torto, o Maria, quando il consenso
Vi sfuggì dalle labbra! Affascinata,
Cieca di voluttà, sotto l'infame
Giogo d'un Bottuèl, che vi reggea
Terribile e potente, e con incanti
E con filtri infernali e suffumigi
V'infiammava il pensier!

Maria La mia fralezza
E la maschia sua forza erano l'arti
Che di me stessa lo facean tiranno.

Anna No 'l credete, o Maria. Lo scellerato
In ajuto chiamò tutto l'inferno
Per confondervi i sensi e l'intelletto.
Non più docile orecchio al buon consiglio,
Non occhio alle apparenze. Era il pudore
Da voi rimosso, e nella guancia, sede
Di mite verecondia e di decoro,
V'ardea la fiamma d'un impuro affetto.
Vinta da quell'audace, il vel toglieste
All'arcano odïoso, e, palesando
Fin la propria vergogna, tolleraste
Che per tutta Edimburgo il regicida
L'aureo scettro di Scozia in man recasse;
Che voi, difesa da patrizie spade,
Precedesse in trionfo, accompagnato
Dall'imprecar dell'indignata plebe;
Che nell'asilo delle sante leggi
I costretti ministri (infame gioco!)
Assolvessero il reo! Nè questo è tutto!...
Me misera!...

Maria Finisci! E sull'altare
Io gli porsi la mano.

Anna Oh l'infelice
Opra lasciate nell'etèrno obblio!
Opra infelice e disumana! — E pure
Voi non siete, o regina, una perversa.
Io vi crebbi fanciulla, e vi conosco
D'indole mansueta e vereconda.
La sola leggerezza in voi mi spiace:
Nessun altro difetto. Io lo ridico:
Un operoso spirito maligno
Prende il governo degli umani petti,
E vi semina il male: indi fuggendo
Lascia ne' travïati uno spavento,
Un rimorso crudele. Or da quell'atto,
Che il vostro nome denigrò, traeste
Una vita illibata. Io dell'emenda
Fui testimóne. Fate core adunque!
E mettetevi in pace. In Inghilterra,
Per quanto vi rimorda un vecchio fallo,
Colpevole non siete; e giudicarvi
L'Inghilterra non può, no 'l può la stessa
Elisabetta. È forza, è forza sola
Che qui v'opprime; con la fronte aperta,
Coll'animo securo andar potete
Al preteso giudicio.

Maria Alcun s'innoltra... (*Mortimer si presenta alla porta*)

Anna Ritraetevi tosto! È Mortimero.

SCENA V.

MARIA. ANNA. MORTIMER *entra guardingo.*

Mortim. (*ad Anna*) Vigilate la soglia. Alla regina
Debbo in segreto favellar.

Maria (*con dignità ad Anna*) Rimani!

Mortim. Non vi prenda, o regina, alcun timore.
Imparate a conoscermi. (*le consegna una carta*)

Maria (*legge attonita*) Che leggo!

Mortim. Obbedite, o signora, e fate in modo
Che sorpresi non siam dal mio congiunto.

Maria (*ad Anna che indugia*)
Vanne, vanne, obbedisci! (*Anna si scosta con segni di sorpresa*)

SCENA VI.

MARIA. MORTIMER.

Maria Il mio buon zio,
Cardinal di Lorena! (*legge*) « A Mortimero,
« Che ti porge il mio foglio, interamente
« Puoi confidarti; perocchè non hai
« Un amico più certo in Inghilterra ». (*guarda attonita Mortimer*)
È sogno, o verità? Mentre io mi credo
Dall'intero universo abbandonata,
Ho sì presso un amico? e nel nipote
Del mio severo guardïan lo trovo,
In voi che giudicava il più scortese...

Mortim. (*si getta ai piedi di Maria*)
Deh, perdonate all'odïosa larva!
Voi non sapete che dolor mi costi!
Nondimen s'io v'appresso, e, come ho speme,
Libertà vi ridono, a questa il debbo.

Maria Voi m'atterrite!... Alzatevi!... Dal fondo
Di tanti mali trapassar non posso
Così velocemente alla speranza!...
Favellate, o signore, ond'io comprenda
La mia buona ventura e fede acquisti.

Mortim. (*s'alza*) Il tempo ne sospinge; e Päuleto
In compagnia d'un'abborrita fronte
Qui tra poco verrà; ma pria che venga
Coll'orribile annunzio a funestarvi,
Apprendete, o regina, in qual maniera
Dio vi mandi lo scampo.
Maria A me l'invia
Per clemenza infinita!
Mortim. A voi non dolga
Se da me prendo al ragionar le mosse.
Maria Oh, parlate!
Mortim. Io toccava il quarto lustro
Di mia giovane età, nelle severe
Discipline cresciuto, e dalle fasce
Alla tïara pontificia avverso:
Quando mi trasse il giovanil desío
Fuor dal patrio confine. I tenebrosi
Pérgami abbandonai de' Puritani;
E, trascorsa la Francia, avidamente
Raggiunsi il desïato italo cielo. —
Era nel tempo che la Chiesa indíce
La festa del perdono. Ogni contrada
Fitta di penitenti; incoronate
Le imagini de' templi; e mi parea
Che a' regni del Signore in esultanza
La peregrina umanità movesse.
Io pur confuso nella immensa piena
Di tanta moltitudine devota
Giunsi in riva del Tebro. — O mia regina!
Qual nova meraviglia mi comprese
Quando agli occhi mi surse un lungo giro
Di portici, di guglie e di colonne,
Quando a fronte mi vidi il più sublime
Degli umani ardimenti, il Colosseo!

Il buon genio dell'arti allor m'aperse
I suoi splendidi incanti. Io non n'avea
Dianzi sentita la gentil potenza,
Perchè la Chiesa che nudrimmi infante
Non lusinga alcun senso, e venerando
L'incorporea parola, odia le forme. —
Come la meraviglia in me s'accrebbe
Quando mossi ne' templi, e la celeste
Musica intesi risonar dall'alto,
E vidi dalle imposte e dai pareti
Uscir profusamente un'abbondanza
Di mirabili forme, e rivelarsi
Allo sguardo rapito i gloriosi
Simboli della fede! E vidi io stesso
L'angelico saluto, il Dio fanciullo,
E la Vergine Madre, e l'Uno e Trino
Dalle sfere scendente, e sull'Orebbe
Gesù trasfigurato! E quando io vidi
Il Vicario di Cristo in bianche stole
Consumar l'olocausto, e dall'altare
I popoli segnar dell'universo! —
Oh che sono le gemme e gli splendori
Che circondano il trono ai re del mondo?
Egli solo, egli solo è circonfuso
Di sembianze divine! una verace
Immagine del cielo è la sua reggia!
Chè di terrena qualità non sono
Le meraviglie che gli fan corona!

Maria Fine, fine, o signor! Non infiorate
Di sì lieti colori il doloroso
Calle della mia vita. Io son prigione!
Miserissima io sono!

Mortim. Io pur lo fui,
Ma ruppi le catene, e le vitali

Aure del giorno salutai redento.
Di floride ghirlande il crin m'avvolsi,
E stringendomi ai lieti, odio giurai
Al puritano menzogner volume. —
Molti eletti Scozzesi e molti Franchi
Corsero a festeggiarmi, e mi guidâro
Alla gloria dei Guisa, al vostro zio.
Qual uom! qual maschio e nobile intelletto
Nato a reggere i cuori! Il vero speglio
D'un real sacerdote! Un glorïoso
Principe della Chiesa, a cui non osi
Un secondo eguagliarsi!

Maria Il venerato
Capo vedeste del miglior mortale!
Il dolce correttor della felice
Mia giovinezza! Oh dite! ancor gli sono
Nella mente e nel core? ha tuttavia
Fresca la vita e la fortuna amica?
Sta come torre immobile e sublime
A difesa di Roma e dell'altare?

Mortim. Umile in tanta gloria, egli m'istrusse
Nelle vere dottrine, e tutti estinse
I dubbi del mio cor. Vidi che l'uomo
Col troppo incerto e languido barlume
Dell'intelletto nell'error travia;
Che dee manifestarsi alla veduta
Quanto insegna la fede al cor dell'uomo;
Che la Chiesa di Cristo è bisognosa
D'un visibile capo, e che la luce
Del vero irraggia l'assemblee de' Padri.
Oh quanto alla virtù delle sue labbra
Si dileguâro i miei vani concetti!
Io giurai l'abbandono (e ne deposi
Nelle sacre sue mani il giuramento)

Dell'eretico errore, e mi rendei
Al grembo della Chiesa.

Maria Uno de' mille
Che l'eloquenza dell'augusto veglio,
Pari al sublime Banditor del monte,
Nella grazia rimise e nel perdono!

Mortim. Quando in Francia lo volse un'alta cura
M'avviò dall'Italia al franco Remme.
La Compagnia che da Gesù si dice
V'ammaestra operosa i sacerdoti
Per la Chiesa britanna. Ivi conobbi
Lo scozzese Morgano, il buon Leslejo,
Il vescovo di Rosse, eletto ingegno,
Che tutti nell'amiche aure di Francia
Vivono i giorni dell'esiglio. A questi
Venerati infelici io mi restrinsi,
E nella fede confortai lo spirto. —
Un giorno che del Vesco io m'accogliea
Nelle soglie ospitali, alzando il guardo
Vidi un'effigie femminil di rara
Commovente bellezza, e per la vista
Così profondamente al cor mi scese
Che, fiso in ella, non battea palpébra.
Figlio! ben è ragion che ti commova
Questa nobile immago, egli mi disse;
La più misera è questa e la più bella
Tra le figlie d'Adamo: un'infelice
Martire della Chiesa; e la tua terra
È la terra infedel delle sue pene.

Maria No! tutto io non perdei se mi rimane
Nell'avversa fortuna un tanto amico!

Mortim. Con parole di fiamma, agitatrici
Del pensiero e del core, il vostro lungo
Martirio mi descrisse, e l'empia sete

Che stimola costor del vostro sangue.
E tutti annoverando i gloriosi
Avi, da cui venite, ha persuasa
La mia ragion che l'unico rampollo
Dei Tudorri voi siete, o che per dritto
A voi si debbe la corona inglese,
Non a questa tiranna, ingenerata
Dall'osceno adulterio e dalla colpa,
Spurio rigetto dell'Ottavo Enrico. —
Ma non volli affidarmi alle parole
D'un labbro solo. Interrogai la mente
De' più famosi interpreti di legge,
E molti ho cerco araldici volumi,
E convinto più sempre alla ragione
Che v'afforza, io mi feci. Allor conobbi
Ch'ogni vostro malfatto è questo dritto;
Che la terra medesma, ove gemete
Prigioniera innocente, a voi s'aspetta.

Maria Dritto infelice! sciagurata fonte
Di mie tante sventure!

Mortim. In quella io seppi,
Che, strappata da Talbo, al mio congiunto
Foste commessa. Un'opera del cielo
Questo evento mi parve, una segreta
Voce di Dio che scegliere volesse
Il mio braccio mortale a liberarvi.
M'infiammano gli amici all'alta impresa;
M'eccita, mi conforta il vostro zio
Benedicendo, e con sottili avvisi
Del simular l'ingrata arte m'insegna.
Abbracciato il consiglio, io non frapposi
Altro indugio al ritorno, ed afferrai,
Or fa 'l decimo giorno, il suol britanno. (*breve pausa*) Oh tradita infelice! or vi contemplo

Non in effigie, ma spirante e vera!
Qual tesoro si cela in queste mura!
Esse, per fermo, un carcere non sono,
Ma la stanza d'un Dio! ben più lucenti
D'una reggia britanna! Oh fortunato
Chi vi guarda, chi v'ode e chi respira
L'aura che respirate! È scaltro avviso
L'ascondervi, o regina, in un sepolcro;
Il sol mostrarvi, e sorgere in minaccia
Tutta l'ardente gioventù britanna,
Ogni brando fuggir dalla guaina,
E per queste pacifiche contrade
Scorrere la rivolta, è un punto solo.

Maria Me felice, me lieta, ove ciascuno
Mi vedesse, o signor, cogli occhi vostri!

Mortim. Fosse ciascuno testimon com'io
Della vostra virtù, della costanza,
O mite sofferente, in tanti oltraggi!
Dalla prova crudel delle sventure
Non uscite più grande e più regale?
La vergogna del carcere vi scema
D'un raggio sol l'angelica bellezza?
Voi patite disagio, e nondimeno
Vi circonda perenne e luce e vita.
Io mai non volgo a queste soglie il piede
Senza che nel diviso animo senta
Un profondo dolore e la celeste
Voluttà del vedervi!... — Il fato intanto
Spaventoso v'incalza! Ora non fugge
Che non cresca perigli al vostro capo,
Nè più debbo indugiar, nè più tacervi
L'inudito misfatto!

Maria Han proferita
La mia sentenza? Favellate aperto!

Io la posso ascoltar.

Mortim. Quaranta voci
Vi giudicâr di fellonia convinta.
La Camera dei Pari e dei Comuni,
E Londra tutta, in fremito dimanda,
Che s'adempia il giudicio. Elisabetta
Vacilla tuttavia: non per istinto
Di pietà, ma per arte: ella vorrebbe
Aderirvi costretta.

Maria In me non provo
Nè stupor, nè paura. A questo annunzio
Preparata già sono. Io non ignoro
Da chi son giudicata, ed allo strazio
Ch'essi fanno di me, veggo pur troppo
Che non pôn liberarmi. Il lor consiglio
Sarà di seppellirmi entro le mura
D'un'eterna prigione, e nel silenzio
Spegnere lentamente i giorni miei,
E con essi il mio dritto e lo spavento
D'una giusta vendetta.

Mortim. Ah no! contenti
Del carcere non sono. A mezza impresa
La tremante tirannide non resta.
Fin che vivete, in cor d'Elisabetta
Vive il sospetto; nè prigion, nè serra
Ha cancello che basti al suo terrore.
Solo il vostro morir su quella fronte
Rassicura il diadema.

Maria Ed oserebbe
Por sotto il taglio d'una vil mannaja
La mia testa regal?

Mortim. Non dubitate;
L'oserà, l'oserà.

Maria Cacciar nel fango

La reverenza della sua corona?
Quella di tutti i re? nè della Francia
Temerà la vendetta?

Mortim. Eterna pace
Con la Francia ella stringe, e trono e mano
Offre al duca d'Angiò.

Maria Nè la terranno
L'armi di Spagna?

Mortim. Fin che siede in trono
Al suo popolo amica, ella non teme
Un armato universo.

Maria E l'Inghilterra
Sosterrà lo spettacolo feroce
Di veder sovra un palco una regina?

Mortim. Molte donne scettrate a' nostri tempi
Vide l'indifferente occhio britanno
Discendere dal trono alla bipenne.
Non morì sul patibolo l'istessa
Madre d'Elisabetta Anna Bolena?
Non l'ascese l'Avarda? E della Greja
Non erano le tempia incoronate?

Maria No, Mortimero! un pio timor v'acceca;
Una tenera cura il cor v'ingombra
Di vani simulacri e di paure.
Io non temo il supplizio. Altri vi sono
Taciti modi a sicurar per sempre
Da' temuti miei dritti Elisabetta.
Anzi che la bipenne e il manigoldo
Vedrà come più torni al suo disegno
Il braccio del sicario. È questo il solo,
Il mio vero spavento. Io non appresso
Al labbro sitibondo unqua la tazza
Senza ch'io tremi non mi venga offerta
Dalla tenera man d'una sorella.

Mortim. Fine al timor; nè pubblica mannaja,
Nè segreto pugnale al vostro sacro
Petto s'accosterà. Dodici arditi
Della più scelta gioventù britanna
Collegati son meco, e sull'altare
Presero in questo giorno il sacramento
Di togliervi coll'armi a questa rocca.
Il conte d'Albaspina, ambasciatore
Della corte francese, è fatto istrutto
Della nostra congiura. Egli ne stende
Il suo braccio in ajuto, e ne raccoglie
Nelle proprie sue case.

Maria I vostri detti
Tremar mi fan... ma non di gioja! un tristo
Presentimento mi trafigge il core. —
Oh che mai disegnate! E non vi fanno
Ammonito e tremante i sanguinosi
Capi di Babintonno e di Tisburno
Per esempio comune ai ponti infissi?
Non v'arresta il cimento e la caduta
Di tanti innumerabili infelici
Che v'han posto la vita; ed aggravati
Non che sciolti, morendo, hanno i miei ceppi?
Oh fuggite di qui! di qui fuggite,
Giovine sconsigliato, ove impedita
Non vi sia già la fuga, ove Cecilio
Esplorati non v'abbia, e già fra voi
Non si nasconda il traditor! Fuggite
Sollecito dal regno! Una felice
Crëatura sin or non ha protetta
La misera Maria!

Mortim. Non mi sgomenta
La fiera vista delle tronche teste

Per esempio comune ai ponti infisse;
Non m'arresta il periglio e la caduta
Di tanti innumerabili infelici
Che v'han posto la vita. Essi, cadendo,
Cinsero il crine d'immortal corona,
Perchè bella, magnanima è la morte
Per la vostra salvezza!

Maria Invan! nè l'arte,
Nè la forza mi salva! Il mio nemico
È vigile, potente. Il vostro zio
E le poche sue guardie, ah no, non sono
I miei soli custodi! È l'Inghilterra
La mia custode, l'Inghilterra tutta!
Non può sciogliere omai le mie catene
Che la regina.

Mortim. Inutile speranza!

Maria Lo può solo un vivente.

Mortim. Oh, chi?...

Maria Roberto
Lester.

Mortim. (*attonito*) Quell'uom, regina? il sanguinoso
Vostro persecutore? il favorito
D'Elisabetta?... Da colui pensato...?

Maria Senza l'opra del conte io son perduta.
Stringetevi con esso; aperto e franco
Favellar gli potete, e per fiducia
Dategli questo foglio. (*si trae dal seno un'involta. Mortimer indugia a riceverla*) Esso racchiude
L'effigie mia. Prendetela, signore!
Da gran tempo io la guardo, e in sen la reco;
Perchè l'attento vigilar del vostro
Sospettoso congiunto ogni cammino
Fino al conte m'ha chiuso... Il mio benigno
Angelo vi conduce...

Mortim. A me chiarite
Questo enimma, regina...
Maria A voi chiarirlo
Lester saprà. Fidatevi nel conte,
Com'egli in voi si fiderà... Chi viene?
Anna (*entra correndo*)
Un uom di corte, e Päuleto il guida.
Mortim. È Guglielmo Cecilio. Or vi munite
Di costanza e di forza, e il fiero annunzio
Ricevete tranquilla. (*parte*)

SCENA VII.

MARIA. PAULET. CECILIO.

Paulet Una certezza
Non bramaste, o signora? Una certezza
Or Cecilio vi dà. La comportate
Rassegnata.
Maria Col nobile contegno
Che mi dà l'innocenza.
Cecilio A voi ne vegno
Dal Consiglio inviato.
Maria Il buon Cecilio
Presta il labbro corteso a cui cortese
L'intelletto prestò.
Paulet Parlate in modo
Come già foste del giudizio istrutta.
Maria Se Cecilio n'è messo, io non ignoro
Il pio tenor della sentenza. — Al fatto!
Cecilio Sottomessa vi siete al tribunale
De' Quaranta...
Maria Scusatemi, signore,
Se le prime parole io v'interrompo. —
Sottomessa ai Quaranta? io non lo fui!

Io no 'l potea! nè l'arbitra mi credo
Di strapparmi dal capo una corona,
Di gittar bassamente nella polve
La dignità del popolo scozzese,
Quella del figlio mio, quella di tutti
I monarchi d'Europa, anzi del mondo!
Nella legge britanna è statuito:
« Ogni accusato giudicar si debbe
« Da' giurati suoi pari ». Or chi di voi
È mio pari? Nessuno. Io non conosco
Altri pari che i re.

Cecilio Ma pur n'avete
Ascoltate le accuse e contraddítte.

Maria Fui côlta dalle astute arti d'Attôno.
Offesa nell'onore, e francheggiata
Nella potenza delle mie ragioni,
Porsi un docile orecchio, io non lo nego,
Ai punti dell'accusa; e ne sperava
Abbattere l'inganno e la menzogna.
E lo feci, o signor, per reverenza
Alle sole onorevoli persone
Degl'illustri patrizj: al loro uficio
Non già, chè lo rifiuto.

Cecilio A vostro senno
Rifiutarlo potete od approvarlo.
Questa è semplice forma, e non ritarda
Il corso del giudizio. Il ciel britanno
Voi spirate, vivete alla difesa
Delle leggi britanne, e non dovrete
Rispettarne i decreti?

Maria Io l'aria spiro
D'un carcere britanno. È forse questo
Un fruir delle leggi in Inghilterra?
Appena io le conosco, e sottopormi

Non potrei volontaria al loro impero.
Io non nacqui britanna. Una rëina
Liberissima io sono; una rëina
Di straniere contrade.

Cecilio E pretendete
Col nome di rëina impunemente
Suscitar le discordie cittadine
In paese non vostro? È mal sicura
La salute de' regni ove la spada
Della giustizia non percota il capo
D'un ospite regal come la fronte
Dell'ultimo mendíco.

Maria Io d'un giudicio
Non fo ricusa: i giudici ricuso.

Cecilio I giudici, o signora? Oh chi son essi?
Una feccia di vulgo? o svergognati
Ciurmatori che, messo a vil mercato
Il giusto, il ver, divengono stromenti
Alle turpi follie dell'oppressore?
Non son forse costoro i primi senni
Dello Stato britanno? indipendenti
Per tuonar senza tema arditi veri?
Liberi dalle insidie e da qualunque
Cortigiana lusinga? Essi pur sono
Che reggono con pace e con larghezza
Un popolo felice e generoso!
Ma non bastano i nomi a por silenzio
A qualunque sospetto? Avvi per capo
Il pastor delle genti, il buon primate
Di Conturbia; avvi Talbo, il saggio Talbo,
Cui per grazia sovrana è conferito
Il sigillo del regno; avvi un Ovardo,
Che dell'anglo navile è capitano.
Giudicate voi stessa. Oltre la scelta

Di questi nobilissimi intelletti,
Arbitri in tutto della gran contesa,
Qual altro avviso rimaner potea
Alla mente regal d'Elisabetta?
E se pur, come dito, odio di parte
Abbagliato n'avesse un qualcheduno,
Come darsi potèa che in un consiglio
Illegittimo, ingiusto concorresse
Il voto di quaranta?

Maria (*dopo una pausa*) Odo, compresa
Di maraviglia, la virtù del labbro
Che m'è sorgente di perpetui mali. —
Come potrà d'un abile oratore
Misurarsi alla forza, all'artificio
Una donna, un'incolta? — Ove 'l consesso,
Che voi pomposamente a me pingete,
Tale io pur lo vedessi, ammutirei;
E se rea fossi detta, ogni speranza
Deporrei rassegnata in abbandono.
Ma questi che vantate incliti nomi,
Questi che denno con severa lance
Giudicar le mie colpe e fulminarle,
Quanto diversi li ravviso io mai
Nella vicenda delle storie inglesi!
Veggo l'altera nobiltà britanna,
Il mäestoso tribunal del regno,
Adular (più codardo d'uno schiavo
Che seconda tremante i perigliosi
Capricci del sultano) al vecchio Enrico.
La Camera patrizia e la Comune
Compre io veggo egualmente, or dettar leggi,
Ora ritrarle, e stringere connubj,
Poscia disciorli del potente a senno.
Le regie figlie d'Inghilterra io veggo

Oggi diseredate; oggi infamate
Con titolo di spurie; e la dimane
Coronate rëine: e questi Pari,
Da voi tanto esaltati, alla rivolta
Di quattro scettri, quattro volte il culto
Ricreduti mutar!

Cecilio Voi nelle leggi
Del nostro regno vi diceste ignara,
Ma ne' suoi mali assai vi trovo esperta.

Maria Questi sono i miei giudici?... Signore!
Io son giusta con voi; così voi pure
Siate con me. Vi dice il comun grido
Vigilante, illibato ed indefesso
Per la vostra sovrana e per lo regno.
Credere il voglio. Alcun privato fine,
Che non sia dello Stato e del diadema,
Voi non move e non mosse. Ora badate,
O nobile signor, che non v'illuda
Coll'apparente immagine del giusto
La sola utilità. Non vi disdico
Che seggano a giudicio altri incorrotti;
Pure inglesi son essi, e giudicanti
Un'estrania regina, una seguace
Dell'idolo di Roma. — Il detto antico
Sovvengavi, o signor: « Con lo Scozzese
« Non è retto il Britanno, e lo Scozzese
« Col Britanno non l'è ». Quindi il Britanno,
Ne' più remoti secoli, non era
Creduto accusator dello Scozzese;
Nè lo Scozzese del Britanno. E legge
Benefica fu questa addimandata
Dal bisogno. Ne' vecchi usi de' padri
Un gran senno si cela, e rispettarli
Il postero li debbe. In mezzo all'onde

La malcauta natura abbandonava,
Sullo strato medesmo inegualmente
Diviso, i due rivali, ed incessante
Li spronava al conquisto. Il breve letto
Della Tuéda è l'unico riparo
Che disgiunge i feroci, e la corrente
Talor confuse de' pugnaci il sangue.
L'un contra l'altro sulle opposte rive
Da tempo immemorabile converso
Minaccioso si guata, e minaccioso
Tien sull'else la mano. Oste nemica
Non assale il Britanno, a cui non vegna
Lo Scozzese alleato. Alcun dissidio
Non travaglia la Scozia, ove il Britanno
La segreta dell'ire esca non sia.
Nè l'astio cesserà fin ch'uno scettro,
Un parlamento in amistà fraterna
Tutta la scompagnata isola unisca.

Cecilio E sarà destinata una Stuarda
Al benefico evento?

Maria A che negarlo?
Sì, lo confesso. Alimentai la speme
D'affratellar due popoli animosi
All'ombra dell'ulivo, e non credea
Una vittima farmi alla superba
Rivalità di due nemici. È vero,
Feci pensier d'estinguere in eterno
Questa fiamma divisa, e, come un giorno
Il mio grande antenato Riccamundo,
Dopo lunghe battaglie, in armonia
Strinse la bianca e la vermiglia rosa,
Stringere amicamente il doppio serto
D'Inghilterra e di Scozia.

Cecilio Iniqui mezzi

Voi sceglieste all'impresa. Ardere il regno,
E salir, tra le fiamme e gli spaventi
Della discordia cittadina, al trono.

Maria Io no 'l volli! lo giuro!... E quando il volli?
Ove sono le prove?

Cecilio A voi non venni
Per gareggiar d'inutili parole.
Il fatto è già dimostro, e di contesa
Più soggetto non è. Quaranta voci,
Contra due, giudicâr che vi rendeste
In odio della legge, or volge l'anno
Divulgata, colpevole di Stato.
Stabilisce la legge: « Ove nel regno
« Un tumulto si levi, una sommossa
« In nome di chiunque alla corona
« D'Inghilterra pretenda, e del delitto
« Si raccolgano prove, il delinquente
« Vien punito nel capo ». Ora è provato
Come voi...

Maria Questa legge accortamente
Per me solo crëata, e con aperto
Fine di rüinarmi (oh non v'ho dubbio!)
Apposta mi verrà. Ma guai, signore,
Se quella bocca che dettò la legge
Detta ancor la sentenza! — Or via, negate,
Che la speranza della mia caduta
Suggerì quell'editto!

Cecilio Esso dovea
Porvi solo in avviso. A voi medesma
Ne faceste una rete, ed ammonita,
Nell'abisso cadeste. Al tradimento
Di Párri e Babintonno, e degl'infami
Lor collegati, il fomite voi foste,
E da questa prigion, segretamente

D'ogni mossa istruita, alla congiura
Conduceste le file.

Maria Io? Quando il feci?
Ove sono le scritte?

Cecilio Esse vi furo
In giudizio mostrate.

Maria Erano stese
Da ignota man. S'adducano i contesti
Ch'io stessa le dettai; che le dettai
Come vennero lette!

Cecilio Anzi che tratto
Fosse alla morte, Babintonno istesso
Le conobbe per vostre.

Maria E non avete
Strascinato costui nel mio cospetto?
Perchè tanto affrettar la sua condanna
Senza pormelo innanzi?

Cecilio I vostri servi,
Curlo e Navé, sostennero, giurando,
Che non corse in que' fogli una parola
Non proferta da voi.

Maria Che? sulla voce
De' miei stessi famigli io son dannata?
Di questi venderecci traditori
Della propria legittima sovrana?
Di questi infami, che nell'ora istessa
Mi rompono la fede e mi si fanno
Creduti accusatori?

Cecilio E pur voi stessa
Per onesto e leal quello scozzese
Curlo vantaste.

Maria Lo tenea per tale;
Ma l'ora del periglio è l'ardua prova
Dell'umana virtù. Forse i tormenti

Han costretto il suo labbro alla menzogna;
E, del falso attestando, a sè credette
Procacciar sicurezza, a me rëina
Nulla nuocere o poco.

Cecilio Egli depose,
E giurò volontario.

Maria Egli no 'l fece
Me presente, o signore. — Oh, non son essi
Viventi? Si producano, e l'accusa
Mi ripetano in volto. E perchè mai
Un dritto mi si toglie all'assassino
Non conteso? Da Talbo il mio custode
Raccolsi io pur che sotto questo istesso
Reggimento britanno avvi una legge
Che pon l'accusatore alla presenza
Dell'accusato. M'ingannai? frantesi?
Ditelo, Päuleto! Integro e probo
Voi sempre mi pareste; or lo mostrate.
Dite, sull'onor vostro, in Inghilterra
Questa legge si dà?

Paulet Dassi. Io non debbo
Negarlo. Essa è diritto.

Maria Ora, o signori,
Perchè tanto severi a questa legge
Quando pommi aggravar mi sopponete?
E poi la vïolate apertamente
Quando pommi giovar? Chè non fu tratto
Babintonno vivente a me dinanzi?
Chè non si tragge, come vuole il dritto,
Curlo e Navé, che tuttavia son vivi?

Cecilio Donna, non v'irritate! Il vostro accordo
Con Babintonno non è solo...

Maria È il solo
Che mi soggetta alla britanna scure.

Non mutate argomento.

Cecilio È manifesto
Che coll'ispano ambasciator Mendoza...

Maria Non mutate argomento!

Cecilio Macchinaste
La rüina del trono e della Chiesa;
Chè tutte le diverse armi d'Europa
Contro l'Anglia movendo...

Maria E fatto io l'abbia?
Io no 'l feci, o signor! Ma dato ancora
Che non fosse l'accusa una menzogna,
Mi veggo in questo suol, contra la legge
Delle genti, prigione; e pur non venni
L'arme in pugno fra voi, ma supplicando
Un ospizio qui venni, e nelle braccia
D'una donna regal, d'una congiunta
Mi gittai confidente; e dove asilo,
Dove ajuto sperava, altro non ebbi
Che ceppi e vïolenza! Or favellate!
Qual accordo m'unisce all'Inghilterra?
Qual dovèr mi vi lega? Il santo dritto
Che mi dà la natura uso con voi
Se tento lacerar le mie ritorte,
Se m'óppongo alla forza, e in mio soccorso
I regni invoco ed i regnanti. I mezzi
Cavallereschi d'una giusta guerra,
I magnanimi mezzi oprar m'è dato:
La regia altezza e la virtù mi vieta
L'omicidio soltanto e la congiura.
L'omicidio sarebbe una perenne
Infamia al nome mio: dico un'infamia,
Non suggetto di legge e di condanna;
Chè fra l'Anglia e fra me non si contende
Che dell'unica forza.

Cecilio È mal consiglio
L'appellarvi, o signora, alla tremenda
Ragion del più potente. Ai prigionieri
Non è troppo benigna.

Maria Essa è la forte,
Io la debole sono. Or ben, si valga
Del suo poter! M'uccida; offra il mio capo
Alla sua sicurezza, e manifesti
Liberamente che la forza adopra,
Non la giustizia. Delle sante leggi
Non invochi la spada a tôr di mezzo
La temuta rivale: all'ardimento
Della crudele prepotenza strappi
Questo manto onorato, e non inganni
Con le sue menzognere arti la terra.
Uccidermi ella può, non giudicarmi.
Cessi omai di velar con la pomposa
Larva della virtù gl'iniqui frutti
Del suo delitto; e quale è veramente
Tale ardisca mostrarsi al mondo intero. (*parte*)

SCENA VIII.

CECILIO. PAULET.

Cecilio Costei ne sfida, e sfideranne a' piedi
Del patibolo stesso... Oh non si doma
Quel cor superbo!... L'atterrì l'annunzio
Inaspettato della sua condanna?
Ha gittata una lagrima? Nel volto
Pur tramutossi? Ad invocar mercede
Forse discese?... Il dubbio cor l'è noto
Della nostra regina, e la rinfranca
Il timor che ne legge in su la fronte.

Paulet Tolti i pretesti, deporrà l'orgoglio.

Chè non picciole mende, è forza il dirlo,
Veggo in tanto giudizio: era mestieri
Che questo Babintón, questo Tisburno,
Questi suoi familiari a fronte a fronte
Le venissero posti.

Cecilio (*pronto*) Ah no!... non era
Da venturar. Sui cuori, o Päuleto,
Troppo regna costei; non ha misura
Del suo femineo lagrimar la forza!
Se Curlo fosse tratto a lei dinanzi,
E la parola proferir dovesse
Che del capo la scema, io v'assicuro
Che, preso di sgomento e ripentito,
Rivocherebbe le mal ferme accuse.

Paulet E così gli avversarj all' Inghilterra
Empieran contra noi d'ingiurïose
Querimonie l'Europa; e l'apparato
Della giustizia prenderà sembiante
D'un audace misfatto.

Cecilio Indi procede
Il segreto dolor d'Elisabetta!
Oh fosse questa madre di sventure
Stata morta e sepolta, anzi che l'orma
Fuggitiva volgesse a questi lidi!

Paulet Così pur fosse!

Cecilio In carcere l'avesse
Alcun morbo consunta!

Paulet Ella n'avrebbe
Risparmiate, o signor, molte sventure!

Cecilio Pur se caso, o natura il fil troncasse
Della perfida vita, e noi saremmo
Accusati uccisori.

Paulet È ver. Ciascuno
Ha libero il pensar.

Cecilio Ben argomento
Non sarebbe di prove e di romori...
Paulet Che vi cal de' romori? Il mal si parte
Dal palese non già, ma dal mertato
Rimprovero.
Cecilio Non fugge anche la santa
Giustizia al morso delle ingiuste accuse!
L'universale opinïon si volge
Favorevole sempre alla sventura,
E persegue l'invidia il fortunato
Che sul vinto preval. La punitrice
Spada di Temi il viril fianco adorna,
Ma di luce abborrevole risplende
Nella man della donna. Ingiusto il mondo,
Alla giustizia femminil non crede
Quando sul capo femminil s'aggrava.
Quindi invano, o signor, noi giudicammo
Da persuaso core. Ha la regina
Il dritto della grazia, e debbe usarne;
Perocchè non soffribile sarebbe
Il pieno corso della legge.
Paulet E dunque?...
Cecilio (*con ira*)
Dunque che viva?... Non lo può! giammai!
Questo è il dolor ch'Elisabetta affligge!
Che requie e sonno le disvia! Negli occhi
Io le veggo dell'anima il tumulto;
E quantunque il suo labbro aprir non osi
Ciò che brama il suo core, assai l'esprime
Il muover degli sguardi, e par che dica:
Uom non avvi tra voi che mi risparmi
La fiera scelta: di tremar per sempre
Sul trono de' miei padri, o sotto il ferro
Spingere crudelmente una reina,

Una stretta congiunta?

Paulet È questa omai
Dura necessità che non si muta.

Cecilio Ben mutar si potrebbe ove i miei servi
Fossero più sagaci; ella discorre
Nel suo pensiero.

Paulet Più sagaci i servi!...

Cecilio Nell'intendere, io dico, un muto cenno.

Paulet Un muto cenno?

Cecilio Nè vegliar guardinghi
Come un tesoro prezioso e caro
Una serpe crudele, una nemica.

Paulet (*pensoso*) La buona voce, l'illibata fama
Della nostra regina è tal tesoro
Che richiede ogni cura.

Cecilio Allor che tolta
Venne la prigioniera al vecchio Talbo,
Era consiglio...

Paulet Fu consiglio, spero,
Di commettere a mani intemerate
Un gravissimo incarco. Ah no, per Dio!
Assunto non m'avrei questo malvagio
Officio di sergente, ove pensato
Non avess'io che l'opera volesse
L'uom più leale d'Inghilterra! — Oh fate
Che soltanto io l'ascriva al mio buon nome!

Cecilio Spargesi ch'ella inferma: indi più grave
Si bisbiglia il suo male: alfin si spegne:
E così si cancella eternamente
Nel pensier delle genti, e il nome vostro
Tutto puro riman.

Paulet Ma non rimane
La mia virtù.

Cecilio Se porgere negate

La vostra mano, non vorrete, io penso,
Impedir di un ignoto...

Paulet (*con crescente indegnazione*) Alcun sicario
Non verrà, me vivente, a queste soglie!
E fin che la protegge il Dio custode
Della mia casa, il suo capo m'è sacro,
Sacro non meno che l'augusto capo
D'Elisabetta. I giudici voi siete:
Giudicate! spezzate alfin la verga!
Chiamate a tempo con l'accetta il fabbro,
E n'eriga il patibolo. Le sbarre
Del mio castello rimarranno aperte
Al carnefice solo, allo sceriffo.
Ora è mia prigioniera, e vi do fede,
Che sarà vigilata onde non abbia
Nulla a tentar, nulla a patir di reo! (*partono*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Nel palagio di Westminster.

KENT *e* DAVISON
s'incontrano.

Davison Tornate, o conte, dalla giostra? È chiuso
Il pubblico torneo?
Kent Che! non vi foste?
Davison Il mio servigio lo impedì.
Kent Perdeste
Il più vago spettacolo che possa
Crëar la gentilezza, e la decenza
Nobilmente condur. M'udite. Han finto
Che pugnasse il Desío la vereconda
Rocca della Bellezza. Il Siniscalco
Con dieci cavalier della regina
Stavano alle difese; e gl'invïati
Della Francia alle offese. Anzi la mossa
Un araldo comparve, e la disfida
Espresse in belle rime all'assalita,
Cui dallo spalto il difensor rispose.
Cominciossi la pugna. Un odoroso
Nembo di fiori e di söavi essenze,
Balestrato da picciole spingarde,
Si diffuse per l'aere: e tutto invano!
Fu l'assalto respinto; ed il Desío
A ritrarsi costretto.
Davison Un tristo augurio

Per le nozze di Francia.

Kent Oh! non fu questo
Che da semplice gioco! al vero assalto
La rocca cederà.

Davison Voi lo credete?
Io no per certo.

Kent Vennero proposti
I men facili patti, e dalla Francia
Furono accolti. Il duca è persuaso
D'assistere in segreto ai sacri ufici,
E proteggere in vista e riverire
La fede dello Stato. Oh, che non foste
Testimon della gioja, in tutti i volti
Del popolo dipinta, al divulgarsi
Della lieta novella! Era un terrore
Universal che vedova d'erede
La regina perisse, e che Maria,
Entrando alla corona, Anglia tornasse
Al romano servaggio.

Davison Ognun deponga
Questi vani spaventi. Elisabetta
Move all'altare, e la Stuarda al ceppo.

Kent La rëina s'innoltra.

SCENA II.

I precedenti. ELISABETTA *condotta a mano da* LEICESTER
ALBASPINA, BELLIEVRE, TALBO,
ed altri cavalieri francesi ed inglesi.

Elisab. (*ad Albaspina*) In vero, o conte,
Compiango a questi nobili signori
Che di qua della Senna una galante
Cura condusse, nè trovar qui ponno
La corte e lo splendor di san Germano.

Idëar non poss'io, come l'augusta
Madre di Francia, le incantate feste
Di quel soggiorno della gioja. Un volgo
Ottimo e lieto, che qualor mi vegga
Per le pubbliche strade, accorre, assiepa
La regal mia lettiga e benedice,
È tutto che m'è dato allo straniero
Con orgoglio indicar: ma la gioconda
Compagnia delle amabili donzelle,
Che rinfiorano, o conte, i bei giardini
Della gran Caterina, ombra sarebbe
A' miei poveri pregi.

Albasp. Allo straniero
Solo una donna questa corte addita;
Ma quanto di bellezza e di valore
Sparso ammiriamo nel femmineo sesso,
In quest'una s'accoglie.

Belliev. O gloriosa
Regina d'Inghilterra! A noi concedi
Un benigno commiato, acciò possiamo
Riedere e consolar dell'aspettata
Nuova il nostro signore. Il gran desio
Che lo rende angoscioso, impazïente,
Non lasciollo a Parigi, e il tuo consenso
Ora in Amiens attende; anzi i suoi messi
Vanno sino a Calè pronti a recarne
Con alata prestezza il *sì* che deve
Inebrïargli il desïoso orecchio.

Elisab. Conte! cessate dalla vana inchiesta.
Questi i tempi non sono, io lo ripeto,
Di coronar le liete are d'Imene.
Torbido e minaccioso è il ciel britanno:
Ed io, non che la pompa e gli ornamenti
Della letizia nuzïal, dovrei

Vestire i panni del dolor. Preveggo
Dritto al mio core ed al mio scettro un colpo
Doloroso, infelice!

Belliev. Io non ti chiedo
Che la sola promessa; e l'adempirla
A più tarde e serene ore abbandona.

Elisab. I monarchi non sono altro che schiavi
Della propria corona. Essi non ponno
Seguir le voci del talento. Io vissi
Nella speranza di morir disciolta
Da nodo maritale, e tutta io posi
La futura mia gloria in meritarmi
Questa parola sepolcral: « Qui giace
La vergine regina ». I miei vassalli
Però no 'l vonno, e tremano de' tempi
Quand'io più non sarò. Che la mia mano
Renda or felice questo suol non basta;
Debbo offrir me medesma alla promessa
D'un eguale avvenire, e fargli un dono
Della mia libertà, della più cara
Cosa ch'io m'abbia; ricevendo al soglio
Un marito, un signore. I miei Britanni
M'avvertono così che più non sono
D'una debole donna; e pur credea
Reggere colla forza e coll'altezza
D'uomo e di re. Ben so che Dio mal serve
Chi dalla legge natural declina;
E si merta ogni lode il mio gran padre,
Che sciolse i chiostri, e le oziose e lente
Vittime dell'errore ai veri offici
Della vita tornò. Ma nondimeno
Una rëina che nell'ozio i giorni
Contemplando non perde; ed indifessa
Dura al più grave degli umani incarchi,

Per consenso comune esser dovrebbe
Franca da questo universal bisogno,
Che del genere umano una gran parte
Rende all'altra soggetta.

Albasp. Hai tu sul trono
Nobilitata ogni virtù: nè resta
Che del sesso gentile, onde se' vanto,
Per esempio ti mostri anche ne' pregi
Che gli son proprj. Ben è ver che in terra
Uomo non vive che di te sia degno:
Pur se regio natale, eroico ardire,
Giunti a maschia bellezza, un uom facesse...

Elisab. Il connubio, o signor, con un augusto
Figlio di Francia la mia casa onora.
Apertamente lo dirò. Se debbo...
Se cedere m'è forza al desiderio
Del mio popolo amato (e già pavento
Che prevalga al mio stesso) io non conosco,
Tranne il vostro signore, un altro prence
A cui meno ritrosa io cederei
La mia diletta, prezïosa gemma,
La libertà. Vi basti!

Belliev. Oltre ogni speme
Questa, o grande regina, è la più bella,
Ma pur sempre una speme, e il mio signore
Brama di più.

Elisab. Che brama?... (*si trae dal dito un anello, e lo contempla pensierosa*)
A questo modo
Non avrà la rëina un privilegio
Sulle donne volgari. Il segno istesso
Eguali obblighi accenna, egual servaggio:
L'anello ordisce gl'imenei; d'anella
La catena s'intreccia... Al franco duca

Questo dono recate: ancor non forma
Una catena, non mi stringe ancora,
Ma porria tramutarsi in tal legame
Che per sempre m'annodi.

Belliev. (*s'inginocchia e riceve l'anello*) Augusta donna!
In nome del mio prence il tuo gran dono
Genuflesso ricevo, e riverente
Su questa mano gloriosa imprimo
L'umile bacio dell'omaggio.

Elisab. (*a Leicester, nel quale avea tenuti gli sguardi durante le ultime parole*) Lester!
Col vostro assenso. (*gli toglie il nastro azzurro che porta, e lo mette a Bellievre*)
Circondate il duca
Di questo fregio, come voi circondo,
E nel mio vi ricevo Ordine avito:
Honny soit qui mal y pense. — Alfine
Cada il sospetto che i due regni afflisse,
Ed un nodo di pace e di concordia
Le due corone eternamente unisca.

Albasp. Questo è giorno di gioja! Oh diffondesse
Il suo lieto splendor sopra ogni fronte,
Nè sorgesse in Bretagna un sol lamento
Per attristarlo! Sul tuo volto io veggo
Sfavillar la clemenza! Oh, fa che piova
Un raggio della sua luce divina
Sul capo d'una misera, congiunta
Alla Francia non men che all'Inghilterra!

Elisab. Non seguite, Albaspina! e due contrarj
Non accoppiam. Se in vero ama la Francia
Stringersi in armonia coll'Inghilterra,
Parta anche meco le mie cure, e sciolga
Ogni amistà cogli avversarj miei.

Albasp. Opra indegna sarebbe, opra codarda

Agli stessi occhi tuoi, se in questo accordo
Obliasse la Francia un'infelice
Che di fede e di sangue a lei s'annoda,
Vedova del suo re... Non men l'onesto,
Che la pietà...

Elisab. Signore! in questi sensi,
Come il debito vuol, la sua parola
Accogliere saprò; ma se la Francia
Compie offici d'amico, a me consenta
L'esercitar la libera regina. (*fa un inchino a tutti i Francesi, che rispettosamente si ritirano*)

SCENA III.

ELISABETTA. LEICESTER. CECILIO. TALBO.

(*Elisabetta siede*).

Cecilio Magnanima sovrana! Oggi incoroni
Del tuo popolo i voti, e per la prima
Volta n'è dato l'esultar tranquilli
De' fausti giorni che ne rechi! Omai
Più non gettiamo l'atterrito sguardo
In un bujo avvenir. Solo una cura
Questo regno ancor punge: il comun grido
Ti chiede un sacrificio. Adempi alfine
Il sospiro di tutti, e in questo giorno
Rassodata vedrem l'universale
Felicità.

Elisab. Che brama ancor, che vuole
L'Anglia da me?

Cecilio Della Stuarda il capo!
Se t'è caro, o gran donna, assicurarne
Della comune libertà l'acquisto,
E la luce del vero a tanto prezzo

Da noi mercata, la Stuarda pera!
Se tremar non dobbiam sulla tua cara
Vita in eterno, la Stuarda pera!
— Non pensano i Britanni, e tu lo sai,
Tutti ad un modo. All'idolo di Roma
Molti chiusi seguaci offrono incensi,
E d'ostili pensieri e di vendette
Alimentano i petti. Essi a Maria
Portano il core, e stringono legami
Cogli antichi implacabili avversarj
Dell'augusto tuo nome, i Lorenesi.
Un'acerrima guerra, occultamente
Condotta per astute arti infernali,
Si giurò contro te nelle furenti
Loro congrèghe. A Remme e nelle case
Del vescovo di Rosse, è la fucina
Dove indefessi affilano i pugnali,
Insegnando alle genti il regicidio.
Di colà n'avviâro i lor sicarj,
I fanatici audaci in mille vesti
Ravviluppati. Di colà già mosse
Il terzo traditore; e quell'abisso
Inesausto d'insidie e di misfatti
Sempre nuovi nemici a te feconda.
— Ma la furia crudel di questa guerra,
L'Ate maligna che divampa il regno
Colla face d'amore, è in Forteringa.
Per le speranze che l'iniqua induce,
La stolta giovinezza a morte corre.
Liberarla è il protesto, il fin, riporle
Sul capo la corona. I Lorenesi,
Quella razza superba e tracotante,
Sdegnano riconoscere la sacra
Ragion che ti riveste: e tu per essi

Non sei che una tiranna incoronata
Dalla cieca fortuna. Il lor consiglio
Persuase alla vana il millantarsi
Regina de' Britanni. Eterna guerra
Coll'empia e col suo germe! Omai t'è forza
Di ricevere il colpo o di vibrarlo.
La sua vita t'è morte, e la sua morte
T'è vita!

Elisab. Empiete, o nobile Cecilio,
Un officio increscioso. Io so qual v'apre
Puro zelo le labbra, e la sagace
Prudenza io veggo che dal cor vi sorge;
Ma nel chiuso dell'anima detesto
Questa prudenza sanguinosa! Io bramo
Un consiglio più mite. Illustre Talbo!
Palesateci il vostro.

Talbo Alla fedele
Cura che infiamma di Cecilio il petto
Degnamente applàudisti, o mia regina.
A me pure, a me pur, benchè dal labbro
Non trabocchi eloquente, un cor si move
Fido non meno. Oh, possa tu per lunghi
Anni produr la gloriosa vita
Al gaudio de' tuoi servi ed alla pace
Di questa terra! Più felici tempi
Non rammenta Albïon da che si regge
Con patrio scettro! Ma le sue fortune
Colla fama non compri, o almen, se questo
Avvenisse, i dolenti occhi di Talbo
Siano chiusi in eterno!

Elisab. Iddio ne tolga
Che la fama oscuriamo!

Talbo Allor tu cerca
Altri mezzi, o rëina, alla salute

Di questo regno, perocchè la morte
Della regia straniera è mezzo ingiusto.
Tu non puoi fulminar d'una sentenza
Chi soggetta non t'è.

Elisab. Dunque s'inganna
Il Consiglio di Stato, il Parlamento!
S'ingannano concordi i miei Giudizj
Che m'ascrivono il dritto...

Talbo Un argomento
Del buon dritto non è la preminenza
Nella somma de' voti. Anglia, o regina,
L'universo non forma; il Parlamento
Non è di tutti i popoli il consesso;
Nè l'Inghilterra che verrà, la stessa
Della presente. Coll'eterna vece
Delle nascenti passïoni umane
La varia de'giudizj onda si muta.
Non dir che ti conduce al duro passo
L'instar de' tuoi vassalli e la penosa
Necessità. Che l'arbitra tu sia
Dell'alta, liberissima tua voglia
Puoi farne ad ogni istante esperimento.
Próvati! Acclama che dal sangue abborri,
Che la morte non vuoi della sorella;
Mostra un vero dispetto a chi l'opposto
Ti consiglia, e vedrai questo assoluto
Bisogno dileguarsi, e il giusto dritto
Farsi aperta ingiustizia. È tuo, regina,
Tuo solo il giudicarne. Ad una canna,
Manchevole ad un soffio e vacillante,
Sostenerti non déi. La tua clemenza
Segui animosa. Nel femmineo petto
Il rigore e l'asprezza Iddio non pose:
E chi primo gittò le fondamenta

Di questo soglio, e la suprema verga
Anche alla destra feminil concesse,
Mostrò che l'inclemenza esser non debbe
Una virtù de' principi britanni.

Elisab. Ben caldo difensore è il conte Talbo
Della nemica dello Stato e mia!
Io m'attengo piuttosto a chi consiglia
Per la mia sicurezza.

Talbo Una difesa
A lei non si concede, ed uom non osa,
Favellando a suo pro, di concitarsi
La tremenda ira tua: dunque a me lascia,
A me canuto e già presso alla tomba,
Nè più blandito da terrena speme,
La difesa di questa abbandonata.
Deh! non si dica che nel tuo consiglio
L'astio, la cieca passïon parlasse,
E l'amor di se stesso; e non tacesse
Che la sola pietà. Tutto congiura,
Tutto, o regina, a danni suoi! Tu stessa
Non vedesti il suo volto, e nulla al core
Ti ragiona per lei. Delle sue colpe
Non fo la scusa. Il pubblico le appone
La morte del marito. Il ver non dubbio
È che la destra all'uccisor proferse.
Grave delitto! ma commesso in tempi
Agitati, infelici e nel tumulto
D'una guerra civil. La päurosa,
Da prepotenti sudditi assalita,
Si gittò del più forte in fra le braccia,
E chi sa da qual arti affascinata!
Poichè la donna è crëatura frale.

Elisab. Non è frale la donna! Eccelse, invitte
Alme si danno nel femineo sesso.

Non comporto parole al mio cospetto
Di feminea fralezza.

Talbo A te fu scola
L'avversità. Non ti mostrò la vita
I ridenti colori onde s'infiora.
Tu non vedesti in lontananza un trono,
Ma la tomba a tuoi piè. Nelle deserte
Ténebre d'una torre un Dio clemente
T'allevò per cammino aspro d'affanni
A più nobile uficio e più sublime.
Ivi non t'ammollîro i lusinghieri;
Ivi, il grande tuo cor, non divertito
Dagli umani contrasti, in tempo apprese
A scendere in se stesso, a meditarvi,
A pregiar della vita i non fallaci,
I non rapidi beni. Alla meschina
Non sovvenne alcun Dio! Tenera infante,
Alle molli fu tratta aure di Francia,
E posta nella reggia ove dimora
La gioja sconsigliata e la follía.
Ivi nella vicenda e nell'ebbrezza
Di perenni tripudj, a lei non giunse
Dell'odïata verità la voce;
Ivi sedotta al fascino de' vizj
Una via seguitò di perdimento.
Ella ha sortito l'infelice dono
D'una rara bellezza: il suo splendore
Oscurò lo splendor d'ogni altra donna;
E per forme non men che per natali....

Elisab. Ritornate in voi stesso, o conte Talbo!
Voi ponete in oblio che noi seggiamo
A severa consulta. — Alta bellezza
Sarà certo la sua, poichè nel freddo
Sen de' canuti questo foco accende!

— Lester, voi sol tacete? E chi la lingua
Altrui discioglie, a voi l'annoda?

Leicest. Io stommi
Mutolo di stupore, e non comprendo
Come di tanti sogni e di paure
T'assordino gli orecchi; e queste fole,
Che pei trivj di Londra ad ogn'istante
Turbano i petti ai creduli plebei,
Giungano ad offuscar le chiare menti
De' tuoi savj ministri, a farsi obbietto
Di profonde parole e di consigli.
Meraviglia mi prende, io lo confesso,
Come un'orba di regno, una rejetta,
Che serbarsi non seppe il picciol trono
Che male ereditò, ludibrio e scherno
De' suoi vassalli, e dalla patria espulsa,
Diventi, prigioniera, il tuo spavento.
Che la rende, o regina, agli occhi tuoi
Terribile così? Le sue ragioni
Sull'inglese corona? o non saperti
Riconosciuta dagl'imbelli Guisa?
Ponno forse costoro affievolirti
Coll'audace rifiuto i sacri dritti
Che ti diêro i natali, ed un solenne
Atto ti sigillò del Parlamento?
Col non pur ricordarla, il grande Arrigo
Non la escluse, testando? E l'Inghilterra,
Illuminata dalla vera luce,
Seguirà l'idolatra? o, te lasciando,
Benamata regina, ella darassi
Alla perversa che il marito uccise?
A che mirano mai gli affaccendati
Che volgono, te viva, il lor pensiero
Ad eredi futuri? e cui già tarda

Di non vederti a nuzïal banchetto?
Non se' tu nel vigor di giovinezza?
E costei non declina a gran giornate
Verso la tomba? Tu, per Dio lo spero!
Calcherai lungamente il suo sepolcro,
Senza che a lei lo scavi, e la vi getti
Colle proprie tue mani.

Cecilio In questo avviso
Sempre il conte non fu.

Leicest. Per la sua morte
Io votai nel Giudizio: or nel Consiglio
Diversamente favellar m'udite.
Ma qui l'utile parla e tace il dritto.
— È tempo or di paure? è questo il tempo
Di temer la Stuarda? Or che la Francia
(Unico ajuto!) l'abbandona, e sposa
All'augusto suo figlio Elisabetta?
Or che la speme a questo suol verdeggia
D'una potente dinastia novella?
Lo spegnerla che giova? Ella è già spenta.
La verace sua morte è lo sprezzarla.
Basta che la pietà non la richiami
Ai primi abusi della vita. Il mio
Pensiero è questo: La mortal sentenza,
Che la scema del capo, in piena forza
Sussista. Viva sì! ma sotto il ferro
Viva del manigoldo, e al primo braccio
Che disnudi un acciaro in sua difesa
Sopra il capo le piombi!

Elisab. (*si alza*) I vostri avvisi,
O signori, ho raccolto, ed al comune
Zelo ringrazio. Col divino ajuto,
Che l'intelletto de' monarchi illustra,
Farò la scelta del miglior consiglio.

SCENA IV.

I precedenti. PAULET. MORTIMER.

Elisab. *(a Paulet che s'avanza)*
Nobile cavalier, che ne recate?
Paulet Magnanima sovrana! il mio nipote,
Che tornò non ha guari in Inghilterra
Da' suoi lunghi viaggi, a te si prostra,
E la sua fede giovanil ti giura.
Ricevilo benigna, e gli consenti
Crescere al raggio della tua clemenza.
Mortim. *(piega il ginocchio)*
Viva molt'anni la regal mia donna,
E di gloria si cinga e di fortuna!
Elisab. Alzatevi, signore! e benvenuto
Dal non breve cammino in Inghilterra.
Voi correste la Francia, e, visitata
L'antica Roma, soggiornaste in Remme.
Ditemi che si trama a nostri danni
Dai comuni nemici?
Mortim. Un Dio li sperda,
E ritorca lo stral che ti lanciâro
All'infame lor petto.
Elisab. E non vedeste
Lo scozzese Morgano? e quell'eterno
Fabro d'insidie il vescovo di Rosse?
Mortim. Gli scotti fuorusciti io vi conobbi
Che movono da Remme il tradimento
A ruina dell'Anglia. Io m'intromisi
Nella loro fiducia onde scoprirne
I raggiri segreti.
Paulet Arcani fogli
Per la mia prigioniera in cifra stesi

Gli vennero commessi. Egli ne fece
La fedele consegna alle mie mani.

Elisab. Che tramano costor? Ne conoscete
I recenti disegni?

Mortim. All'abbandono
Del soccorso francese, alla novella
Che la Francia si lega all'Inghilterra,
Restâr come da fulmine percossi.
Or volgono all'Iberia ogni speranza.

Elisab. Così mi scrive Valsingamo.

Mortim. A Remme
Giunse novellamente un interdetto
Contra te säettato in Vaticano
Dal pontefice Sisto. A noi lo reca
La prima nave che discioglie.

Leicest. Un'arme
Che fra noi più non taglia.

Cecilio Essa è tremenda
In man del fanatismo.

Elisab. *(fissando con occhio indagatore Mortimer)*
Accagionato
Foste, o signor, di pratiche furtive
Alla scola Remmense e del ripudio
Della fede britanna.

Mortim. È ver: colore
Simulato ne diedi. A tal mi spinse
Di giovarti desío!

Elisab. *(a Paulet che le porge una carta)* Che mi porgete?

Paulet Uno scritto, o regina, a te diretto
Dalla mia prigioniera.

Cecilio *(cercando impadronirsene)* A me quel foglio!

Paulet *(lo consegna ad Elisabetta)*
Chieggo il vostro perdono. Ella m'ingiunse

Di consegnarlo nelle sacre mani
Della nostra sovrana. A suo nemico
La Stuarda mi tiene, e pur non sono
Che de' suoi vizj. Volontier consento
Nelle lecite cose a satisfarla. *(Elisabetta prende lo scritto, e, mentre legge, Mortimer e Leicester si parlano segretamente)*

Cecilio *(a Paulet)* Che può mai contenersi in quello scritto?
Inutili preghiere e querimonie
Che dal tenero cor d'Elisabetta
Rimovere si denno.

Paulet In quello scritto
Ella chiede un colloquio alla regina;
Me ne disse il tenòr.

Cecilio *(pronto)* No!

Talbo Che ragioni
D'impedirglielo avete? È forse ingiusta
La sua preghiera?

Cecilio Il prezïoso dono
Dell'augusta presenza ell'ha perduto
Quando assetò della regina il sangue.
Suggerir non ardisca un cor fedele
Questo bugiardo, traditor consiglio.

Talbo V'opporreste, o signore, ove la buona
Elisabetta consolar volesse
L'infelice Stuarda?

Cecilio Ella è percossa
Da giudicio mortal. Sotto la scure
Giace il suo capo; nè sarebbe onesto
Che l'oltraggiata mäestà vedesse
Il capo a morte sacro. Alla condanna
Si torrebbe il vigor, se la rëina
Raccostasse la rea, chè di perdono
È l'augusta presenza apportatrice.

Elisab. *(letta la lettera, si asciuga gli occhi)*
Che mistero è mai l'uomo e le fortune
Di questa terra! A qual estremo è giunta
Questa donna regal, che da speranze
Così belle già mosse? Al più vetusto
Trono dell'universo era chiamata,
E vagheggiava nell'altera mente
Di tre corone coronar la fronte!
Che diverse parole usa costei
Da quando s'arrogò le insegne e l'armi
Del reame britanno, e dalla turba
De' lusinghieri salutar si fece
La rëina di Scozia e d'Inghilterra!
— Perdonate, o signori! Il cor mi scoppia,
Mi trafigge l'angoscia, e sanguinosa
L'anima gronda nel veder caduca
Ogni cosa mortale, e la rivolta
Dell'umano infallibile destino
Passar così vicina alla mia fronte!

Talbo Dio commosse il tuo core! Odi pietosa
I celesti suoi moti! Il grave errore
Gravemente espïato ha l'infelice:
Porgi la mano alla caduta, e scendi
Angelo redentor nella profonda
Notte del suo sepolcro.

Cecilio Eccelsa donna,
Rimanti invitta! Non t'illuda un senso
Di laudabil pietà. Non ispogliarti
Del libero voler che ti consiglia
Quest'atto necessario. A te non lice
Assolvere Maria, nè liberarla:
Togliti dunque l'odïosa taccia
Di pascere il tuo sguardo e la vendetta,
Con un crudele insultator trïonfo,

Nella vittima tua!

Leicest. Non trapassiamo
Il limile, o signori, a noi prefisso.
La rëina è prudente, e non bisogna
Di migliori conforti a far l'eletta
Del partito migliore. Un abboccarsi
Delle due coronate è tutta cosa
Dal Consiglio disgiunta. Il dritto inglese,
Non l'arbitrio sovrano, ha giudicata
La regina di Scozia: e mentre il corso
Al giudizio mortal non si rallenta,
Nón è degno al gran cor d'Elisabetta
Seguir l'impulso d'un pietoso affetto?

Elisab. Scostatevi, o miei Pari! Alle discordi
Voci della clemenza e del bisogno
Troveremo un accordo. Or mi lasciate. (*partono.*
— *A Mortimer*)
Mortimero! appressatevi.

SCENA V.

ELISABETTA. MORTIMER.

Elisab. (*dopo averlo attentamente considerato*) Nel fiore
Della età palesaste un'assoluta
Signoria di voi stesso, un ardimento
Unico o raro. Chi per tempo apprese
L'arte del simular, per tempo ottiene
La stima delle genti, e si raccorcia
Non pochi anni di prova. A grandi cose
Il destino vi chiama: io lo predíco;
E questo lieto vaticinio io stessa
Posso avverararvi.

Mortim. Il braccio mio, me tutto
Consacro, inclita donna, a' cenni tuoi.

Elisab. I nemici del regno a voi son noti.
Eterno è l'odio che m'han posto; eterne
Le congiure di sangue. Iddio m'ha salva
Dagl'iniqui fin or: ma la corona
Sempre vacillerà sulla mia fronte
Sin che vive colei che di pretesti
I malvagi fornisce, e n'alimenta
Il fanatico zelo e le speranze.

Mortim. Un tuo cenno la spegne.

Elisab. Ah, Mortimero!
Io mi credetti guadagnar la meta,
E ne sono alle mosse. Abbandonai,
Per non bruttarmi di congiunto sangue,
La temuta colpevole alle leggi.
Pronunciato è il giudizio. Or che mi giova?
L'eseguirlo è la somma; e dal mio labbro
Deve il cenno partir. L'odio dell'opra
Tutto mi coglie; nè salvar m'è dato
Pur la nuda apparenza. Il peggio è questo!

Mortim. D'una trista sembianza a te che monta
Quando buona è la causa?

Elisab. Oh non sapete
Come giudichi il mondo! Ognun decide
Dell'apparenza, ma nessun del vero.
Persüader, convincere le menti
Non potrei col mio dritto. Io debbo adunque
Procacciar che rimanga un dubbio eterno
Se parte io fossi della morte sua.
A queste imprese di biforme aspetto
Son le ténebre scudo. Il confessarle
È l'avviso peggior. Ciò che di mano
Non si lascia fuggir, mai non si perde.

Mortim. (*cerca di spiarne la mente*)
Dunque il meglio sarebbe...

Elisab. (*pronta*) Ah, meglio certo...
Uno spirto benefico mi parla
Dal vostro labbro... Cavalier, seguite!
Voi cogliete nel segno! Oh ben diverso
Dal vostro zio!...

Mortim. (*sorpreso*) Gli apristi il tuo pensiero?

Elisab. Duolmi che il feci!

Mortim. Ai vecchi anni perdona,
Che lo fan peritoso. A queste imprese
Vuolsi l'ardente giovanil coraggio.

Elisab. Osar potrei...

Mortim. Ti presterò la mano,
Tu salva il nome come puoi...

Elisab. Se desta
Da voi fossi un mattin colla novella:
In questa notte la Stuarda è morta!...

Mortim. In me sicura ti riposa.

Elisab. E quando
Dormirò più tranquilli i sonni miei?

Mortim. La nuova luna al tuo timor dà fine.

Elisab. Addio, signore. Non vi sia discaro
Che il grato animo mio si manifesti
Nel velo arcano della notte. Il nume
De' felici è il silenzio, e nel mistero
I più tenaci e cari nodi ordisce. (*parte*)

SCENA VI.

MORTIMER *solo.*

Vanne, bugiarda ipocrita tiranna!
Come tu il mondo, inganno io te! Pietosa
Opra è il tradirti! La mia fronte, iniqua,
È fronte di sicario? Vi leggesti
Così pronto il delitto? Oh ti riposa
Sul mio braccio, perversa, e il tuo disarma!

Cópriti al mondo pur coll'onorata
Veste della pietà, chè mentre affidi
Nel segreto pugnal d'un assassino,
Più largo spazio a liberarla avremo.
— Elevar tu mi brami? e da lontano
Un gran premio m'additi?... e questo premio
Fossi pur tu medesma e i tuoi favori!
Chi se' tu, miserabile, e che darmi
Puoi tu? Me non lusinga una superba
Cupidigia di gloria. È sol con lei
Dolce la vita! La beltà, le care
Voluttà giovanili in lieto coro
Volano eternamente a lei d'intorno!
Il gaudio de' celesti è nel suo petto,
Ma tu darmi non puoi che morte cose.
Quel supremo de' beni, onde la vita
S'abbella; un cor che rïamato amando
Ad un cor s'abbandona in un söave
Oblio di se medesmo... Oh, tu non hai
Questa corona femminil raccolta!
L'amor tuo non ha fatto un uom felice.
— Debbo attendere il conte, e consegnargli
Il foglio di Maria. Quanto sgradito
Quest'incarco mi torna! Il cortigiano
Non mi spira fiducia. Io sol le posso
Frangere la catena, e solo io voglio
Il periglio, la fama, il guiderdone! (*volendo partirsi incontra Paulet*)

SCENA VII.

PAULET. MORTIMER.

Paulet Che ti disse in occulto Elisabetta?
Mortim. Nulla... che importi.
Paulet (*lo guarda con occhio severo*). Mortimero, ascolta.

È lubrico il terren che tu calpesti;
La grazia de' monarchi è lusinghiera,
E bramosa d'onor la giovinezza.
Guarda non ti seduca e non ti perda
Una malnata ambizïon.

Mortim. Condotto
Non m'avete voi stesso in questa reggia?

Paulet Non lo avessi mai fatto! In questa reggia
Non crebbe il nome che la casa onora
De' nostri padri. Intrepido resisti,
Non mercar le grandezze al troppo caro
Prezzo della virtù. Non imbrattarti
La coscïenza!

Mortim. Che vi gira in mente?

Paulet Per grande che prometta ella di farti
Non credere, o nipote, alla promessa.
Ella ti mentirà, se l'obbedisci;
E, per tôrre al suo nome il vitupero,
Punirà col tuo sangue il comandato
Assassinio...

Mortim. Assassinio? Oh, che sognate?

Paulet Non infingerti meco. Io non ignoro
A che ti scelse la rëina. Forse
Ella spera più molle alle lusinghe
L'ambizïosa gioventù che gli anni
Della dura vecchiezza. Hai tu promessa
La tua fede? l'hai tu?

Mortim. Zio!

Paulet Se il facesti
Ti rigetto per sempre e maledico. (*Leicester entra*)

Leicest. (*a Paulet*) Avrei, se concedete, una parola
Per Mortimero. La sovrana è tutta
Grazïosa con esso. Ella comanda
Che gli sia confidata interamente

La rëina di Scozia, e si riposa
Nella sua probità.

Paulet Che si riposi...
Bene sta!

Leicest. Che parlate?

Paulet Elisabetta
In lui s'affida, ed io m'affido in tutto
Agli aperti occhi miei. (*parte*)

SCENA VIII.

LEICESTER. MORTIMER.

Leicest. (*meravigliato*) Che volge in capo?

Mortim. Io l'ignoro... la súbita fiducia
Che mi dà la regina...

Leicest. (*guardandolo attentamente*) Una fiducia
Mertate, o cavaliero?

Mortim. (*guardandolo in egual modo*) E voi? l'inchiesta
Vi rimando, o signor.

Leicest. Voi mi dovete
Favellar di segreto.

Mortim. Una franchigia
Che possa osarlo.

Leicest. Chi di voi m'accerta?
Non v'offenda il mio dir; ma due sembianze
Assumere vi piace in questa corte.
L'una è certo bugiarda: or quale adunque
La sincera sarà?

Mortim. Non altrimenti
Vi presentate agli occhi miei.

Leicest. Chi dunque
Primamente favella e si confida?

Mortim. Chi meno arrischia.

Leicest. Siete voi!

Mortim. Voi siete.
Perocchè l'atterrarmi all'uom seduto
In altissimo grado, all'uom potente,
Lieve impresa saria; ma che varrebbe
Contro l'aura e il favor che vi circonda
La mia debole voce?

Leicest. Oh quale inganno!
Forte in tutto qui son, ma nella cosa
Che porrò nel fedele animo vostro
Mi conosco un imbelle, e dall'altezza
Può rüinarmi la più vile accusa.

Mortim. Poichè tanto s'abbassa agli occhi miei
Il più grande de' grandi, e mi confessa
Una tale umiltà, di me medesmo
Voglio sentir più nobilmente, e dargli
Un esempio d'ardire e di grandezza...

Leicest. Se precedete io seguirò.

Mortim. *(gli porge la lettera di Maria)* Maria
Questo foglio vi manda.

Leicest. *(sbigottisce e prende rapidamente il foglio)*
Oh più sommesso
Parlate... che vegg'io?... la propria effigie!... (*la bacia e contempla con muto entusiasmo*)

Mortim. (*lo guarda attentamente mentre legge*)
Conte! or vi credo.

Leicest. (*dopo aver letta rapidamente la lettera*)
Vi saran palesi
I concetti del foglio.

Mortim. Io tutto ignoro.

Leicest. Almeno, io ne son certo, almeno istrutto
Voi sarete da lei...

Mortim. No 'l sono, o conte!
Che da voi mi sarebbe, ella mi disse,
Questo enimma chiarito; e veramente

Un enimma è per me che il favorito
D'Elisabetta, l'avversario aperto
Dell'augusta infelice, un di coloro
Che votâr la sua morte, il braccio sia
In cui ponga l'afflitta ogni speranza.
E crederlo m'è forza. Il vivo affetto
Che vi scalda per essa, appien traspare
Dai commossi occhi vostri.

Leicest. Ah! pria mi dite,
Che può tanto legarvi alle vicende
Di questa infortunata, e che v'ottenne
La sua fidanza?

Mortim. Satisfarvi è lieve.
Abbandonai la puritana fede,
E sono ai Guisa collegato: un foglio
Del vescovo di Remme il cor mi schiuse
Della rëina.

Leicest. Del mutato culto
M'era giunta novella, e fu cagione
Ch'io confidente seguitai l'invito.
Porgetemi la mano, e perdonate
Questo mio diffidar; ma, v'assicuro,
Nell'andar circospetto io non eccedo.
Valsingamo e Cecilio occulte reti
Mi tendono qui sempre, e voi potreste
Essere di costoro uno stromento
Per condurmi ne' lacci.

Mortim. Oh come imprime
Misere le vestigia in questa corte
Un uom tanto elevato! — Io vi compiango!

Leicest. Lietamente, o signore, io m'abbandono
Nel seno d'un fedel quando m'è dato
Dalla gravosa finzïon sottrarmi.
Attonito vi rende il mio repente

Cangiar d'affetti per Maria. Vi giuro
Che in odio io mai non l'ebbi, e non mi fece
Che l'impero de' tempi a lei nemico.
Molt'anni, vi rammenti, anzi che sposa
Ella fosse d'Arrigo, allor che tutte
In rosea luce le ridean le cose,
Destinata mi venne. Io non curante
La proposta fortuna allontanai;
Ed or posta in catene, or tra le fauci
Della morte io la cerco, a gran periglio
Della mia vita.

Mortim. Generosa è l'opra.

Leicest. La faccia delle cose in questo mezzo
Si tramutò. L'ambizïon m'avea
Agli anni dell'amore, alla bellezza
Fatto selvaggio, e di Maria la destra
Troppo misera cosa allor mi parve.
La mia folle speranza era conversa
Alla regina d'Inghilterra.

Mortim. È noto
Che ne foste su tutti il prediletto.

Leicest. Così parve, e il credei: ma dopo il giro
Di dieci in vil servaggio anni perduti,
Perduti in vïolenza abbominata!...
L'anima mi si gonfia! — Ah, concedete
Libero sfogo al mio lungo dispetto!
— Mi credono felice!... Oh se le genti
Sapessero, o signor, per quai catene
Io vengo invidïato!... — Or dopo dieci
Anni, che m'offro all'idolo crudele
Della sua vanità, che mi sommetto
Al perpetuo ondeggiar de' suoi capricci,
Fatto gioco servil d'una bizzarra
Tirannica protervia: ora blandito

Dalla sua tenerezza; or ributtato
Con acerba arroganza; e dall'affetto
Tormentato non men che dal rigore;
Come un prigion dai cento occhi guardato
Della sua gelosia; come un fanciullo
Stretto a turpi discolpe, e vilipeso
Più d'uno schiavo!... Ah, non ha voce il labbro
Per questo inferno!

Mortim. Vi compiango, o conte!

Leicest. Giunto alla meta il guiderdon mi sfugge.
Arriva uno straniero, e il caro frutto
Della decenne servitù m'invola.
Al paragon d'un florido marito
Cedono i dritti d'un antico amante;
E dal teatro declinar m'è forza
Ove due lustri il mio splendor fu primo.
Perocchè, colla man d'Elisabetta,
Mi torrà lo straniero anche l'affetto.
Ella è donna, egli amabile!

Mortim. Per giunta,
Figlio di Caterina: in tutte l'arti
Della lusinga a buona fonte istrutto.

Leicest. Così cadono in fior le mie speranze.
Nel vicino naufragio io vo cercando
Un legno salvatore, ed alla prima
Bella speranza il mesto occhio si volge.
L'imago di Maria mi si presenta
In tutto il raggio della sua bellezza:
L'amor, la gioventù, la leggiadria
Ripresero i suoi dritti: il core, il core,
Non più la fredda ambizïon decise;
E sentii qual tesoro avea perduto.
Io la vidi, atterrito, in un abisso
Per mia colpa sommersa, e in sen mi nacque

Il potente desío di liberarla,
Di possederla: la fortuna amica
Un soccorso additommi onde svelarle
La mutata mia mente; e in questo foglio
M'assicura cortese il suo perdono,
E col perdon la tenera profferta
Di darsi in caro premio alle mie braccia
Liberatrici.

Mortim. Ma fin ora, o conte,
Nulla imprendeste che giovar la possa.
Lasciaste proferir la sua condanna,
E la vostra s'aggiunse all'empie voci
Che la vogliono morta. Era bisogno
D'un prodigio di Dio: che me, nipote
Del suo custode, penetrasse un raggio
Di verità; che il provveder divino
Preparasse sul Tebro e in Vaticano
L'ignoto redentor; poichè senz'esso
Schiudersi non potea la sventurata
Un cammin fino a voi.

Leicest. Quante, per questo,
Quante angosce io sostenni! Ella fu tratta
Dal castello di Talbo a Forteringa;
E commessa, per colmo, alla severa
Guardia di vostro zio. Tutte mi fûro
Le vie precluse; e fingermi convenne,
In faccia ai sospettosi occhi del mondo,
Il nemico di pria. Ma ch'io potessi
Inerte abbandonarla alla mannaja,
Non lo pensate! Lo sperai, lo spero
D'impedir questo eccesso, infin che un varco
A salvarla mi s'apra.

Mortim. Il varco è aperto. —
Conte! la vostra nobile fiducia

Merta fiducia. Liberarla io voglio.
Solo a questo ne venni. Ordita è l'opra,
E la valida man che ne porgete
Ci fa sicuri d'un felice evento.

Leicest. Che dite?... io raccapriccio... ed osereste?...

Mortim. Trarla a forza dal carcere. Compagni
Ho nell'impresa. È tutto già...

Leicest. Compagni?...
In che laccio fatal mi ravvolgete!...
E seppero costoro il mio segreto?

Mortim. Non vi punga timor. La santa impresa
Senza voi fu pensata, e senza voi
Consumata sarebbe, ove Maria
Riferir non volesse al braccio vostro
Vita e salvezza.

Leicest. Innominato adunque
Son io nella congiura?

Mortim. Innominato;
Siatene certo. — Ma perchè sospeso,
Perchè freddo accogliete una novella
D'insperati soccorsi? È vostro intento
Di salvar la regina e possederla;
Pronti amici trovate, a cui non deste
Certo un pensier: vi piovono dal cielo
I più súbiti mezzi, e più turbato
Che sereno io vi trovo?

Leicest. A tanta impresa
Inutile è la forza, e periglioso
Troppo il cimento.

Mortim. L'indugiar non meno.

Leicest. No! non è da tentarsi, io lo ripeto.

Mortim. (*amaramente sorridendo*)
No, non per voi che possederla ambite!
Noi non cerchiam che liberarla, e tanto

Cauti non siamo...

Leicest. O giovine, correte
Un cammino di bronchi e di perigli
Troppo alla cieca!

Mortim. E voi troppo guardingo
Un cammino d'onor.

Leicest. Veggo le reti
Che ci stanno d'attorno.

Mortim. Ho cor chè basta
Per infrangerle tutte.

Leicest. È stolta audacia
Questo coraggio.

Mortim. Nè valor, per fermo,
Questa prudenza.

Leicest. Vagheggiate il fine
Di Babintón?

Mortim. Non piacevi l'altezza
Imitar di Norfolco?

Leicest. Egli col sangue
Non ottenne la sposa.

Mortim. Almen fe' prova
Che ne fu degno.

Leicest. Ma se noi periamo,
Ella pere con noi.

Mortim. Pur non si franca
Colla nostra salvezza.

Leicest. Oh, non vedete,
Non udite consigli! e mi tardate
Con questo forsennato impeto vostro
Nella via ben impresa.

Mortim. E di qual via
Parlate voi? che imprendere sapeste
A favor di Maria? Ma s'io mi fossi
Tanto perverso di svenarla, al cenno

Della cruda tiranna obbedïente,
Come in quest'ora dal mio braccio aspetta,
Per qual via, favellate! alla sua vita
Vi fareste difesa?

Leicest. (*sorpreso*) — Elisabetta
Questo cenno vi diè?

Mortim. La scellerata
In me s'illuse come in voi Maria.

Leicest. N'impegnaste la fede?

Mortim. Io l'impegnai,
Affinchè non ricorra alle venali
Braccia d'un assassino.

Leicest. Ottimo avviso,
Che largo spazio ci darà. Nel vostro
Sanguinoso servigio ella s'affida;
Sospesa in questo mezzo è la sentenza,
E noi tempo acquistiam.

Mortim. No, lo perdiamo!

Leicest. Ella in voi si confida, e volentieri
Il color si darà della clemenza.
Forse che per ingegno io la conduco
A veder la rivale; e questo passo
Le disarma la mano. È vero, è giusto
L'opinar di Cecilio; al pronunciato
Mortal giudizio si torrà l'effetto
Se vederla consente. Ogni mia prova
Farò...

Mortim. Ma che sperate ove colei
Dell'inganno s'avvegga, e nondimeno
La sua vittima viva? Oh, non per questo
Si cangiano le cose! Uscir Maria
Mai non vedremo dalle sue catene.
La sventura minor che le sovrasta

È l'eterna prigion. Se d'un'audace
Opra v'è d'uopo a consumar l'impresa,
Cominciate da questa. In man tenete
Pur la potenza. Usatene! Chiamate
La bellicosa nobiltà dai cento
Vostri castelli, e campeggiar vedrete
Un esercito intero. Ascosi, o conte,
Molti amici ha Maria. Le illustri case
Dei Percì, degli Ovardi, ancor chè mozze
Dei proprj capitani, han forti spade,
E d'un potente anelano l'esempio.
Via la bassa menzogna! a viso aperto,
Come un egregio cavalier difende
La donna del suo core, entrate in lizza
Per la bella Maria. D'Elisabetta,
Sempre che vi talenti, arbitro siete:
Traetela con arte a qualche rôcca
Delle tante che avete (a lei mal note
Quelle vie già non sono); ed ivi, o conte,
La fermezza assumete e la parola
D'assoluto signor: nè il grande ostaggio
Dalle mani vi sfugga, anzi che sciolte
Non abbia le catene alla rivale.

Leicest. Rabbrividir mi fate... A che vi spinge
La vertigine cieca!... Oh, non v'è nota
Questa terra britanna e questa corte?
Non sapete che tutti ha catenati
Una feminea tirannia gli spirti?
Invan cercate le virtù guerriere
Che infiammavano un giorno i petti inglesi;
Tutto or si prostra ad una donna, e tronche
Qui son le penne dell'antico ardire.
— Del mio dir fate senno, e non vi date
Sconsigliato a' cimenti. Alcun s'appressa...

Ite!

Mortim. Ella spera! che recar le debbo?
Inutili conforti?

Leicest. I giuramenti
Dell'eterno amor mio!

Mortim. Questi, o signore,
Recatele voi stesso! Io mi profersi
Come stromento della sua salvezza,
Non come vile messagger d'amore. (*parte*)

SCENA IX.

ELISABETTA. LEICESTER.

Elisab. (*gli soprarriva alle spalle*)
Chi da voi si partì? chi favellava?

Leicest. (*si volge rapido ed atterrito*)
Mortimero.

Elisab. Che fu? perchè vi trovo
Sbigottito così?

Leicest. (*riavutosi*) Pel tuo sembiante!
Ah, mai non ti vid'io più lusinghiera!
Sono abbagliato dalle tue bellezze.
Misero!

Elisab. Sospirate?

Leicest. E non ho forse
Cagion di sospirar? Nel vagheggiarti
Mi si rinnova l'infinito affanno
Della perdita, ohimè, che mi sovrasta!

Elisab. Che perdete?

Leicest. Il tuo cor! la tua persona!
Tu godrai fra non molto i giovanili
Abbracciamenti d'un ardente sposo,
E darai del tuo core a quel felice
Indiviso il possesso. Egli è progenie

Di monarchi: io no 'l son: ma l'universo
Per me ti dica, se mortal respira
Che di me più t'adori! Il franco duca
Non ti vide cogli occhi: egli non ama
Che la tua rinomanza, il tuo splendore:
Io non amo che te! Quando tu fossi
La più nuda de' boschi pastorella,
Ed io seduto sul maggior de' troni,
Scendere mi vedresti alla negletta
Povertà del tuo stato, e la corona
A' tuoi piedi depor.

Elisab. Non mi garrite...
Compiangetemi, o conte! Io già non posso
Consultare il mio cor; se lo potessi
Altra scelta farei. Quanta non porto,
Quanta invidia, o Ruberto, all'altre donne,
Che, libere del core e della destra,
Sollevano l'amato! Io fortunata
Tanto non son di porre a mio talento
Sulla fronte più cara una corona.
Ben l'osò la Stuarda. Ella fe' dono
Della regia sua mano all'amatore.
E che mai si disdisse? Insino al fondo
Il calice gustò delle dolcezze.

Leicest. L'amaro or gusta delle sue sventure.

Elisab. Ella si rese agevole la vita;
Nè piegò la cervice al grave giogo
Ch'io medesma m'imposi. Erami lieve
Il fruir della vita e dei terreni
Suoi godimenti; ma prepor mi piacque
L'alta cura del regno. E nondimeno
Vinse costei degli uomini l'affetto,
Perchè mise ogni studio in esser donna.
Giovani e vecchi d'un error son presi.

Tutti son d'una tempra, e tutti inchini
Al diletto de' sensi! Avidamente
Seguono l'allegrezza e la follía,
E non sanno apprezzar chi si fa bello
Di severe virtù. — Questo canuto
Talbo non parve rinverdir negli anni
Quando fe' cenno delle sue bellezze?

Leicest. Perdonagli, o regina. Egli già tempo
Le fu dato a custode, e quell'astuta,
Lusingando, il sedusse.

Elisab. È dunque il grido
Della vantata sua beltà verace?
Odo tanto pregiar questo fantasma
Che m'invoglia saperne una certezza.
Adulano i pennelli, e menzognere
Sono le lingue: io credere non posso
Fuor che a' soli occhi miei. Chè mi guardate
In atto di stupor?

Leicest. Nel mio pensiero
Con Maria ti raffronto. A te no 'l celo;
Se per caso avvenisse, e di nascosto
Io godrei di vederti al paragone
Colla Stuarda. Il tuo pieno trionfo
Solo allor tu vedresti. Una rivale
Di vergogna coperta, e persüasa
Cogli stessi occhi suoi (nè dell'invidia,
Credimi, più sagaci occhi vi sono),
Che tu l'oscuri in nobiltà di forme,
Come la vinci per immenso tratto
Nelle virtù dell'alma e della mente.

Elisab. Ella è d'anni minor.

Leicest. D'anni minore?
L'apparenza no 'l dice. Avran le angosce
Affrettata l'età. — Come crudele

Saria per la superba, or che il sorriso
Dell'umana speranza a lei s'invola,
Vederti in nuzïale abito avvolta,
Sposa al prence di Francia, e sul cammino
D'un bëato avvenir! Poichè la folle
Tanto va gloriosa e superbisce
Per le nozze francesi, e tuttavia
D'implorar non rimane i poderosi
Soccorsi di quel regno.

Elisab. (*con finta noncuranza*) Ognun mi stanca
Perch'io la vegga.

Leicest. Ah-sì! come un favore
La Stuarda l'invoca? e tu l'accorda
Come un castigo. Le saria men grave
Di vedersi tradotta al manigoldo,
Che soverchiata dalla tua bellezza!
Tu l'uccidi così com'ella volle
Ucciden te! Se l'invida ti vede
In tutto il vezzo della tua persona,
Dal decoro guardata e posta in seggio
Dalle caste virtù che l'impudica
Imbrattò con volubili adulterj;
Se precinta ti vede ed irraggiata
Dal diadema regale, ingentilita
Per cari modi di novella sposa...
È giunta per Maria l'ora suprema!
Più ti guardo, o rëina... Ah, mai non fosti
D'un trïonfo più certa! Io stèsso, io stesso
Rimasi al tuo venir come abbagliato
D'un'angelica forma!... Oh! se tu cogli
Questo momento, e qual tu sei le appari,
Un istante miglior...

Elisab. No... no, Ruberto...
Non ora... Io vo' pensarvi, e con Cecilio...

Leicest. (*vivace*) Cecilio? A quel severo altro non cale
Che l'utile del regno. Ha la tua gloria
Femminile i suoi dritti; e questi dritti
S'attengono a te sola, al tuo giudicio,
Non a senno di Stato. E l'arte istessa,
Che fa più saldo de' monarchi il trono,
Non ti move a vederla? a guadagnarti
Con questa generosa opra la plebe?
Della tua prigioniera indi potrai
Liberarti a tuo grado.

Elisab. A me disdice
Il veder nell'obbrobrio e nel disagio
Una stretta congiunta. Intorno a lei
Nulla sta di regal: la sua miseria
Mi sarebbe, o Ruberto, una rampogna.

Leicest. Tu puoi non accostarti alle sue porte.
Tutto ci favorisce. Oggi trascorre,
Per la via che conduce a Forteringa,
La tua caccia regale. Il parco s'apre,
La Stuarda vi scende, e tu vi giugni
Come a caso imprevisto. Anzi, se fosse
Troppo amaro al tuo cor, puoi rimanerti
Dal favellarle.

Elisab. Se follía commetto
Voi ne siete la colpa. Oggi non posso
Nulla, o conte, negarvi; oggi che foste
Per mia sola cagione il più dolente
De' miei soggetti. (*lo guarda teneramente*)
Un tuo mero capriccio
Sia pur. L'affetto si palesa in questo:
Che volontieri, per favor, seconda
Un'inchiesta, un desío, che non approva. (*Leicester si getta a' suoi piedi. Cala il sipario*).

ATTO TERZO

SCENA I.

Una parte del parco. Ambo i lati sono folti di alberi: il mezzo s'apre in una vasta veduta che confina col mare.

MARIA *esce correndo dal bosco.* ANNA *la segue più lenta.*

Anna Parmi abbiate le penne; io non ho lena
Di seguitarvi; rallentate il passo!

Maria Lascia ch'io mi ricrei di questa nova
Libertà! ch'io diventi
Un'allegra fanciulla, e tu m'imìta!
Lascia che le veloci orme fuggenti
Esercitando io mova
Per la molle de' prati erba fiorita.
Son io dall'ombre uscita
Dell'antica prigion? nè la profonda
Fossa del mio dolor più mi circonda?
Oh ch'io disseti l'affannata lena
Nell'aperta del cielo aria serena!

Anna O mia dolce Maria! Ci son di poco
Le catene allungate, e non vedete
La muraglia crudel che ne racchiude,
Perchè l'ombra e le piante a noi son velo.

Maria O verdi amiche piante, io vi ringrazio!
Voi colla fronde oscura
Celate, o pie, le mura
Del mio carcere amaro! Io vo' sognarmi
E libera e bëata:

Perchè la dolce illusïon rubarmi?
L'interminato spazio
Del ciel non mi si gira
Lietissimo d'intorno? e la veduta,
Da' vincoli disciolta e da' ritegni,
Per lo spazio del ciel non va perduta?
Colà dove s' innalza e si dilata
Il ceruleo vapor della montagna
Confinano i miei regni;
E quelle nubi, che il meriggio attira,
Cercano l'ocëan che Francia bagna...
O nugolette rapide e leggiere
Peregrine dell'aria! Oh, potess'io
Con voi venirne per lo cielo a volo!
Salutate cortesi in nome mio
Quel benedetto suolo
Della mia prima gioventù felice!
Io son prigione, io son posta in catene,
E non ho che voi sole a messaggiere.
L'immense aure serene
Voi libere scorrete,
Nè di questa odïosa usurpatrice
Sotto la cruda tirannía gemete.

Anna La libertà da molti anni negata,
Cara dolente, a vaneggiar vi mena.

Maria La pescareccia nave
Lega un mendíco alla vicina sponda.
Quel fragile stromento
Mi porria liberar se mi guidasse
Alle amiche città. Poco alimento
Il misero ne trae per la digiuna
Sua famigliuola; ed io vorrei che grave
D'immenso oro n'andasse.
Una splendida presa egli farebbe

Qual dai poveri flutti ancor non ebbe;
E troveria l'incognita fortuna
Nella rete infeconda,
Se nell'umile prora salvatrice
Raccogliesse pietoso una infelice.

Anna Vane, vane speranze! Oh non vedete
Che da lungi ne segue il sospettoso
Occhio de' guardïani? Uno spietato,
Tenebroso divieto ogni benigna
Alma rimove dalla nostra vïa.

Maria Credimi, o buona, non aprîro a caso
Questi ferrei cancelli: il lieve dono
Emmi presago di maggior fortuna.
Non erro io già se l'operosa mano
Ne ringrazio d'amore. Ah sì! del conte
Qui riconosco la possente äita.
Vogliono dilatarmi a poco a poco
La mia prigione, e dalle tenui cose
Lentamente avvezzarmi alle maggiori,
Fin che risplenda la bramata aurora
Che le catene mi torrà per sempre.

Anna Queste cose discordi unir non posso.
V'annunziano la morte, e poi vi danno
Una improvvisa libertà! Che debbo
Pensarne io mai? Ricordami pur troppo
Che si tolgono i ceppi ai prigionieri
Quando l'eterna libertà gli aspetta. (*s'ode un suono di caccia*)

Maria Odi un clangor di corno? Odi potente
Risonar la foresta e la campagna?
Oh, chè non premo un corridore ardente,
Nè mi faccio de' lieti una compagna!
Cresce il fragor. Voce a me nota e cara,
Piena di dolce rimembranza amara!

Quante volte il tuo suono in cor mi scese
Quando per la boscosa, alpina traccia
Del mio natal paese
Impetuosa trascorrea la caccia!

SCENA II.

Le precedenti. PAULET.

Paulet Non merto finalmente una mercede
Dal grato animo vostro?

Maria E debbo a voi
Riferir questo dono? E voi sapeste
Tanto impetrarmi?

Paulet Perchè no? Condotto
Alla reggia mi sono: il vostro foglio
Consegnai...

Maria Veramente? alle sue mani?
E l'improvvisa libertà ch'io godo
È frutto del mio foglio?

Paulet (*misterioso*) E non è solo:
N'attendete un più grande.

Maria Oh che mi dite!
Un più grande, o signor?

Paulet Non vi pervenne
Il romor della caccia?

Maria (*atterrita*) Io raccapriccio!

Paulet La regina è nel parco.

Maria È qui?...

Paulet Tra poco
Ella innanzi vi sta.

Anna (*corre a sostegno di Maria, che trema e minaccia cadere*) Gran Dio! regina...
Impallidite!...

Paulet Ve ne duol, signora?

Non è questo il favor che le chiedeste?
Eccovi satisfatta, e senza indugio,
Oltre il vostro pensar. Voi foste ognora
Prontissima di lingua. Or via, l'usate!
Ecco il momento di parlar.

Maria Nè m'hanno
Predisposta al vederla! Or non lo sono!
Mi vacillà il coraggio, e quel che sempre
Come il sommo implorai d'ogni favore,
Orribile mi sembra!... Anna, mi guida
Nel mio carcere interno: ivi mi voglio
Raccogliere...

Paulet Sostate! in questo loco
La dovete aspettar. — Ben v'atterrisce,
Ben v'affligge, o signora, il far l'incontro
Della giudice vostra.

SCENA III.

I precedenti. TALBO.

Maria Ah, non per questo!
Ben altro in petto mi si volge!... O Talbo,
Un angelo del cielo a me vi guida!...
Io non posso vederla! Ah, mi salvate
Da quel volto abborrito!

Talbo In te rientra;
Armati di coraggio. Ecco il momento
Da cui tutto dipende.

Maria Io stessa, o Talbo,
L'ho sospirato! I lunghi anni disposta
Mi vi sono, e nel core e nella mente
Ho cercata, ho scolpita ogni parola
Che piegarla potesse, intenerirla!
Tutto in quest'ora è cancellato e morto.

Il bollente pensier delle mie pene
Caccia ogni altro da sè; la rabbia, o Talbo,
Gonfia, irrita il mio core, e lo solleva
Contra costei! Mi sfuggono in un punto
Tutti i buoni proposti, e le infernali
Furie, agitando le viperee chiome,
Sole al fianco mi stanno.

Talbo Il tuo fremente
Animo acqueta, e l'amarezza estingui
Che ti sorge dal petto. Iniqui frutti
Germogliano, o regina, ove coll'odio
L'odio si scontri. Inchínati, obbedisci,
Benchè penoso ti rïesca il farlo,
Alla legge del tempo e dell'istante.
Essa è la forte: a lei t'umilia!

Maria A lei?...
No 'l posso!

Talbo E pur lo dei! Parla dimessa,
Ossequïosa; la grandezza invoca
Del suo cor liberale; e non vantarle
La ragion de' tuoi dritti! Or non è tempo.

Maria Io medesma implorai la mia sventura,
E ne vengo esaudita. Ah no! vederci
Noi due non dovevamo!... ah no! giammai!
Nessun utile, o Talbo, io ne presento!
Pria s'uniranno in vincoli d'amore
Il fuoco e l'acqua; e il mansueto agnello
La tigre bacerà! Troppo io soffersi;
Ella troppo m'offese! Alcuna pace
Non si chiude fra noi!

Talbo Deh! pria solleva
Il tuo volto nel suo! La vidi io pure
Al tuo foglio commossa. Erano in pianto
Le sue pupille. Alla pietà straniero

Non è certo quel core. In lei riponi
Più sincera fidanza. Io m'affrettai
Per disporti al vederla, ed ammonirti.

Maria (*prendendogli la mano*)
Voi foste ognora il mio fedele amico!
Oh rimasta foss'io nella primiera
Vostra mite custodia! Han di me fatto
Ben crudele governo!

Talbo Il tuo pensiero
Non si volga al passato, e sol procaccia
D'accogliere, sommessa, Elisabetta.

Maria È Cecilio con lei? quel mio maligno
Spirto persecutor?

Talbo Non la compagna
Che Lester.

Maria Lester!

Talbo Non temerlo. Il conte,
Credimi, non desía la tua caduta.
Il favor che t'accorda Elisabetta
È l'opera del conte.

Maria Ah! lo sapea!

Talbo Che volete voi dirmi?

Paulet Ella s'avanza! (*si ritraggono tutti. La sola Maria resta in mezzo appoggiata ad Anna*)

SCENA IV.

I precedenti. ELISABETTA. LEICESTER. *Séguito.*

Elisab. (*a Leicester*)
Che loco è questo?

Leicest. Forteringa.

Elisab. (*a Talbo*) A Londra
Rinviate la caccia. È troppo ingombro

Di popolo il cammino: in questo parco
Noi cerchiamo un asilo. (*Talbo allontana il séguito. Ella fissa Maria, e segue a parlare con Paulet*) I miei Britanni
M'amano troppo. Il pubblico tripudio
È smoderata idolatria! S'onora
Un celeste così, non un mortale.

Maria (*che per tutto questo tempo stette mezzo svenuta appoggiata alla nutrice, leva gli occhi e s'incontra in quegli aperti di Elisabetta*)
O Dio! da quel sembiante il cor non parla.

Elisab. Che femina è colei? (*silenzio universale*)

Leicest. ... Tu sei, regina,
In Forteringa.

Elisab. (*si finge sorpresa e volge a Leicester uno sguardo severo*) Chi l'osò?... Ruberto!

Leicest. No 'l t'incresca, o reina! e poi che il cielo
Ha qui rivolti i passi tuoi, consenti
Che il tuo gran core e la pietà trionfi.

Talbo Volgi, o donna regal, sull'infelice
Che ti cade dinanzi, un pio riguardo! (*Maria si prova d'accostarsi ad Elisabetta, ma si ferma raccapricciando a mezza via. Tutti i suoi movimenti manifestano un vivissimo contrasto*)

Elisab. Come, o signori? chi di voi m'annuncia
Un'umile sommessa? Io qui non veggo
Ch'una superba tuttavia mal doma
Dalla sventura.

Maria Il sia! Vo' sottopormi
All'estrema vergogna. Addio per sempre,
O dell'anime grandi e generose
Impotente alterigia! Io più non voglio
Rammentarmi chi sono e che soffersi;
Io voglio umiliarmi a chi di tanto

Vitupero mi copre.. (*si volge ad Elisabetta*)
Iddio, sorella,
Per te decise, e di vittoria ha cintò
Il felice tuo capo. Adoro il nume
Che t'innalzò! (*si pone in ginocchio*)
Ma tu pietosa e grande
Nel trïonfo ti mostra, e non lasciarmi
Nell'obbrobrio sepolta. Apri le braccia,
Stendi, o sorella, la regal tua destra,
E mi rïalza dalla gran caduta!

Elisab. (*ritraendosi*)
Quello, o Stuarda, è il loco vostro, e levo
Riconoscente al mio Signor le palme,
Chè non volle inchinarmi a' piedi vostri
Com'ora nella polve a' miei v' inchina.

Maria (*con affetto crescente*)
Pensa ai casi dell'uom, pensa che un nume
Veglia eterno lassù vendicatore
Della superbia. Onoralo, sorella!
Temilo questo Iddio, questo tremendo
Che m'atterra al tuo piè! Per gli stranieri
Che ne stanno d'intorno, in me rispetta
La tua sacra persona, e non ti piaccia
Che sia contaminato e vilipeso
Il sangue de' Tudorri, il regio sangue
Che ne scalda le vene! — O Dio del cielo!
Non farti inaccessibile e spietata
Come scoglio nell'onde, a cui s'aggira
Con fiacca lena e con protese braccia
Il naufrago morente, e non l'afferra.
La mia povera vita, il mio destino
Dal mio labbro dipende e dalla forza
Delle lagrime mie! Scioglimi il core!
Dammi ch'io mova, intenerisca il tuo!

Se lo sguardo di ghiaccio in me tu volgi
L'anima mi si chiude, inaridisce
Il dolor sulle ciglia, e m'incatena
Un freddo raccapriccio ogni preghiera.

Elisab. (*fredda ed altiera*)
Che v'aggrada, o Maria? Di favellarmi
Chiesto m'avete. La sovrana oblío,
Oblío l'offesa; e l'úmile adempiendo
Officio di congiunta, io vi conforto
Di mia regia presenza. Un generoso
Sentimento secondo, e nel mertato
Biasimo incorro d'abbassarmi a troppo.
Perocchè (vi rammenti!) i giorni miei
Fûr da voi minacciati.

Maria Onde poss'io
Movere la favella, e collocarne
In modo sì felice ogni parola
Che pénetri il tuo cor senza irritarlo?
— Avvalora il mio labbro, o Dio pietoso,
E ne togli ogni stral che la sorella
Offendere potesse! — Io non ti posso
I miei mali narrar senza ch'io debba
Altamente accusarti, e no 'l vorrei!
Tu non fosti con me nè pia, nè giusta:
Io sono una tua pari, e nondimeno
Tu m'hai fatta prigione: io mi rivolsi
Supplice, fuggitiva al tuo soccorso;
E tu d'ospite i dritti e delle genti
Nella mia sacra dignità sprezzando,
M'hai serrata vivente in un sepolcro;
E di servi e d'amici e di fedeli
Crudelmente diserta; e nel più turpe
Disagio abbandonata; e per estremo

Alla ignominia d'un giudizio esposta.
Ma non più del passato: una perpetua
Dimenticanza le memorie copra
De' sofferti travagli: anzi m'ascolta.
Tutto io chiamo destino: in noi veruna
Colpa non cade. Dall'averno uscito
Un malefico spirto il cor n'accese
In quest'odio feroce, e dall'infanzia
Ne separò. Nel volgere degli anni
Esso crebbe con noi: bugiardi amici
Ne fomentâro l'infelice fiamma:
Fanatici delirj armâr le destre
Non chiamate, non compre... Ecco il destino
Che corrono i potenti: essi divisi
Empiono d'ira e di dolor la terra
E sciolgono le furie eccitatrici
D'ogni umana discordia. — Ora tra noi
Non è labbro straniero... (*le si avvicina confidente e lusinghiera*) A fronte or siamo:
Manifesta il tuo cor! Dimmi le colpe
Di che rea tu mi credi. Io pienamente
Satisfarti desío. Chè non m' hai data
Graziosa udïenza allor ch'io tanto
Il tuo sguardo cercava? A tal venute
Non sarieno le cose, e in questo loco
Di tristezza e d'orror non avverrebbe
Lo sventurato doloroso incontro!

Elisab. Al mio pianeta tutelar non piacque
Che m'accogliessi un aspide nel seno.
Non il fato innocente, il vostro iniquo
Animo n'accusate e la sfrenata
Ambizïon del sangue vostro! Ancora
Fra noi lite non era allor che il degno
Vostro congiunto, quel feroce ed ebbro

Sacerdote, che stende a tutti i troni
L'invereconda temeraria mano,
La disfida m'indisse, e l'inaudito
Ardimento vi diè d'attribuirvi
I regali miei titoli e le insegne;
E, non pago di ciò, vi persuase
A rompermi la guerra, a minacciarmi
La corona e la vita. E che non mosse
Quel furibondo a' danni miei? Le lingue
De' falsi sacerdoti; il ferro, il foco
De' popoli sedotti: armi tremende
D'un sacro fanatismo! E nell'istessa
Pace del mio governo, alla rivolta
Infiammò colla frode i miei Britanni.
Ma l'Eterno mi guarda; e quel superbo
È disperato dell'impresa. Il colpo
Era volto al mio capo, e cade il vostro!

Maria Sono in braccio di Dio. Ma tu non puoi
Con un'opra di sangue apertamente
Soverchiar la tua possa.

Elisab. E chi potrebbe
Impedirmi dal farlo? Il vostro zio
Ai monarchi insegnò come si stringe
Coi nemici la pace. Emmi di scôla
L'uccisïon de' miseri Ugonotti.
E poi, che sono i vincoli del sangue?
I dritti delle genti? Ogni legame
Non discioglie la Chiesa? Ella consacra
La rotta fede e il regicidio istesso.
Esercito, o Stuarda, una dottrina
Insegnata da' vostri. E chi mi fôra
Di voi mallevador se generosa
Vi traessi da' ceppi? in qual segreta
Guardar la vostra fè chè non s'aprisse

Alle chiavi di Pietro? Omai secura
Non mi fa che il poter. Nessuno accordo
Colla razza de' serpi!

Maria I tuoi son questi
Tenebrosi sospetti! Una straniera,
Un'acerba nemica ognor ti parvi!
Che se m'avessi dichiarata un tempo
Unica erede tua, come n'ho dritto,
Amor, riconoscenza, in me t'avrebbe
Data un'amica, una sorella.

Elisab. Voi
Nudrire affetto che stranier non sia?
È la Sedia romana, il Vaticano
La vostra casa! i monaci, o Stuarda,
Sono i vostri fratelli! Io dichiararvi
Del mio trono l'erede? Astuto inganno!
Per sedurmi ogni core, e scaltra Armida
Allacciar nella rete i malaccorti
Giovani del mio regno? e, me vivente,
Rivolgere ogni sguardo al novo sole?...

Maria Tranquillissima regna! Ogni diritto
Sul tuo scettro abbandono. Omai tarpate
Al mio spirto son l'ali, e la grandezza
Più non m'alletta. Tu la tieni: ed io
Non son che l'ombra di Maria. Domato
Nella vergogna delle mie catene
È l'antico ardimento. In me l'estrema
Di tue prove facesti. Hai nel suo fiore
La mia vita distrutta. Or poni modo:
Pronuncia la magnanima parola
Per cui venisti; chè non posso io mai
Crederti qui venuta al tristo fine
D'insultar la tua vittima! Pronuncia
Questa parola sospirata, e dimmi:

« Sei libera, o Maria! Di me provasti
« La forza sola: la grandezza or prova ».
Consolami di questa, e mi vedrai
Ricevere la vita e la salvezza
Quasi un tenero don delle tue mani.
Come non avvenuto, una parola
Tutto mette in oblío: dalle tue labbra
Anelante io l'attendo. Oh non ti piaccia
Ch'io la sospiri lungamente ancora!
Guai se con questa non finisci! guai
Se propizia, benefica, sublime
Da me non ti dividi alla sembianza
D'una invocata deità! — Sorella!
Non per tutta Albïon, non per le immense
Terre che abbraccia l'oceán profondo,
Io vorrei presentarmi inesorata
Al tuo sembiante come al mio tu stai!

Elisab. Vi date alfin per vinta? Il vostro ingegno
Più non trova un'insidia, un tradimento,
Un pugnal che m'uccida? A voi non resta
Dunque un meschino avventurier che prenda,
Per la vostra difesa, i tristi offici
D'errante cavaliero? — Ito, o Maria,
È per sempre quel tempo; altri pensieri
Oggi infiammano i cuori! Invan cercate
Ne' presenti Britanni un altro sposo,
Poichè non men che gli amatori vostri
Uccidete i mariti!

Maria (*fremendo*) O Dio!... Sorella!...
O Dio, m'ispira sofferenza!...

Elisab. (*la guarda per qualche tempo con aria di superbo disprezzo*) Questi
Sono dunque, o Ruberto, i celebrati
Vezzi che impunemente occhio non vede?

A cui non vuolsi pareggiar veruna
Delle donne mortali? In ver la lode
Fu mercata a vil prezzo. Altro non costa
Il suon di bella universal, che il farsi
A tutti universale.

Maria Ah, questo è troppo!

Elisab. (*con un beffardo sorriso*)
Or sì mi palesate il vero aspetto!
Finor non foste che una larva.

Maria (*infiammata di sdegno, ma con dignità*) Umano
Fu l'error che mi vinse in giovinezza:
Mi tradì la potenza: io non m'infinsi,
Io non mentii. Con nobile alterigia
Sdegnai la tenebrosa arte dei vili.
Il peggio è di me noto, e dir mi posso
Di mia fama miglior. Te sciagurata,
Se cade un giorno l'onorato manto
Di cui sapesti, ipocrita maligna,
Celar la tresca de' tuoi sozzi amori!
Figlia d'Anna Bolena, ereditata
L'onestà tu non hai. Note già sono
Quelle caste virtù che alla mannaja
L'adultera tua madre hanno tradotta.

Talbo (*entra fra loro*)
O potenze del cielo! a che siam giunti?
Questa, o Maria, la sofferenza? Questa
L'umiltà?

Maria Sofferenza? io tollerai
Quanto può tollerar petto mortale!
Via, codarda umiltà! via dal mio core,
O conculcata pazïenza! Infrangi
Le tue catene, e dall'abisso irrompi,
O lungamente rattenuto sdegno!
E tu che desti all'irritata serpe

Uno sguardo omicida, arma il mio labbro
Di venefiche punte!...

Talbo Ella vaneggia!
Ella è tratta di senno! Ah, tu perdona
Alla delira provocata! (*Elisabetta, muta di rabbia, getta furibondi sguardi sopra Maria*)

Leicest. (*nella massima agitazione cerca di allontanare Elisabetta*) Chiudi
L'orecchio al vaneggiar della furente!
Fuggi da questo sventurato loco.

Maria Il trono d'Inghilterra è profanato
D'una bastarda! Il popolo britanno
Da una mima è tradito! Ove il buon dritto
Regnasse, tu saresti nella polve
Stesa a' miei piedi, chè tuo re son io. (*Elisabetta parte velocemente. Talbo e Leicester la seguono nel maggior disordine*)

SCENA V.

MARIA. ANNA.

Anna Che faceste, infelice! Ella si parte
Infiammata di rabbia! Or sì che siete
D'ogni speme deserta.

Maria (*ancora fuori di sè*) Ella si parte
Di rabbia accesa e colla morte in core! (*si abbandona colle braccia al collo di Anna*)
Anna! oh quanto son lieta! Alfine, alfine,
Dopo tante vergogne e tanti affanni
Un'ora di vendetta e di trïonfo!
Sento dal core sollevarsi un peso
Or che nel petto della mia nemica
Ho confitto il pugnale.

Anna Ah sciagurata!

V'ha perduta un delirio, e provocaste
Il braccio inesorabile che vibra
La saetta mortal! Quella superba
Fu da voi svergognata alla presenza
Del suo drudo medesmo!

Maria Io l'abbassai
Agli occhi di Ruberto! Ei fu presente,
Ei testimone della mia vittoria;
Ei la forza mi diede e le parole,
Quand'io la trassi dalla sua grandezza!

SCENA VI.

I precedenti. MORTIMER.

Anna Ah, signor, qual evento!...

Mortim. Ho tutto inteso. (*accenna alla nutrice di scostarsi, e s'avanza. Un'ardentissima e violenta passione traspare da' suoi movimenti e dalle sue parole per tutto il dialogo con Maria*)
L'hai tratta nella polve! hai trïonfato!
Tu fosti la regina, essa la rea!
Quel tuo coraggio mi rapì. Sublime,
Inclita mi risplendi in tal momento
Come una vera dëità! M'atterro,
Adorando, a' tuoi piedi...

Maria Or ben? con Lester
Non vi siete ristretto? Alle sue mani
Non recaste il mio dono, il foglio mio?

Mortim. (*la contempla estatico*)
Come il regal magnanimo dispetto
Irraggiava il tuo volto, ed accrescea
La meraviglia delle tue bellezze!
Tu sei la più leggiadra infra le donne!

Maria Toglietemi, vi prego, all'affannosa
Impazienza! Che vi disse il conte?
Posso io nulla sperar?

Mortim. Da quell'abbietto
Codardo? Ogni speranza in lui tu perdi!
Disprezzalo e l'obblia!

Maria Che favellate?

Mortim. Frangerti le catene, e possederti
Colui? Provi se sà! da queste mani
Ottenerti non può che calpestando
La trafitta mia spoglia.

Maria Il foglio mio
Non gli avete recato?... Oh tutto, allora,
Tutto è perduto!

Mortim. Il vile ama la vita.
Chi sciogliere ti brama e dirti sua
Deve abbracciar magnanimo la morte.

Maria Nulla imprendere ardisce a mia salvezza?

Mortim. Non parlar di colui! Ma quale ajuto
Un tremante può darti? E n'hai tu d'uopo?
Non basto io solo a liberarti? Io solo?

Maria Voi? che far mi potete!

Mortim. Invan tu speri
Che mutato non sia da quel dì prima
L'aspetto delle cose. Il dipartirsi
Dell'irata tiranna, il fin che sciolse
L'infelice colloquio, ogni speranza
Di perdono ti toglie. Or non ti salva
Che la forza e l'ardir. Tutto è disposto.
Devi uscir dalla rôcca anzi l'aurora.

Maria Anzi l'aurora? per qual via?...

Mortim. M'ascolta.
Raccolsi i miei compagni entro il segreto
D'una picciola chiesa. Un sacerdote

Della fede cattolica n'assolse
Dai peccati commessi e dalle colpe
Non ancor consumate; il sacramento
Ultimo ricevemmo, e siam parati
All'estremo viaggio.

Maria Oh spaventoso
Apparecchio!...

Mortim. Coll'ombre della notte
Ascendiamo il castello; io n'ho le chiavi.
L'uccidere i custodi e l'involarti,
È l'opra d'un momento. Ogni vivente
Sotto il cozzo cadrà de' nostri acciari,
Chè restar qui non debbe un delatore
Della nostra rapina.

Maria E Päuleto,
E Druri; i miei custodi? Essi vorranno
Con tutto il sangue lor...

Mortim. Cadono primi
Dal mio ferro percossi.

Maria Il vostro zio?
Chi per figlio vi tiene?

Mortim. Io lo trafiggo!
Io! di mia mano.

Maria Orribile misfatto!

Mortim. È rimesso in futuro ogni misfatto.
Cosa non è che consumar non possa;
E consumarla io voglio!

Maria O scellerato,
Inaudito proposto!

Mortim. E s'io dovessi
Immergere il pugnal nella regina,
Sull'ostia lo giurai!

Maria No, Mortimero!
Tanto sangue io non voglio...

Mortim. E che mi sono
Le vite de' mortali al paragone
Di te? dell'amor mio? Sciolgasi il nodo
Che raffrena il crëato, ed un secondo
Diluvio inghiotta la natura umana,
Nulla a me cale! Ai secoli risplenda
Il supremo de' giorni, anzi ch'io possa
Rinunciarti un istante!

Maria (*retrocede*). Oh, qual favella!
Quali sguardi, gran Dio! Voi m'atterrite!

Mortim. *(cogli occhi erranti e coll'espressione del delirio)*
Un momento è la vita; un sol momento
È la morte, e non più. Mi si traduca
Preso al Tiborno, e con roventi force
Mi si laceri il corpo a brano a brano... (*le si avvicina impetuoso e colle braccia aperte*)
Pur ch'io, donna adorata, al sen ti prema...

Maria Scostatevi, demente!

Mortim. A questo seno;
A questa bocca che respira amore...

Maria Ah! lasciate, per Dio! che m'allontani...

Mortim. Uno stolto è colui che la fortuna
Con nodi indissolubili non cinge
Quando la guida alle sue braccia un nume.
Liberarti vogl'io! sì liberarti,
Cara donna, vogl'io, se mi dovesse
Mille vite costar; ma quanto è vero
Che un Dio ne vive, possederti io giuro!

Maria Un angelo non v'è che mi soccorra?
O mio crudo destin! con fiera vece
Di terrore in terror tu mi travolgi.
Nacqui solo alle furie? Odio ed amore
S'abbracciano concordi a spaventarmi?

Mortim. Sì, coll'impeto io t'amo onde tu sei

Da costoro abborrita! Essi ti vonno
Recidere il bel capo, e questo collo
D'abbagliante candor colla bipenne
Scioglierò dalle membra. Oh, tu consacra
Al nume della vita i cari doni
Che porti in sagrificio alla vendetta!
Di queste forme, che non son più tue,
Rendi beato il desïoso amante!
Colla nitida chioma, omai devota
Alle oscure potenze della morte,
Incatena per sempre il tuo fedele!

Maria Che mai debbo ascoltar! Se non v'è sacra
La mia fronte regale, esserlo almeno
Vi dovrebbe, o signor, la mia sventura,
Il mio lungo soffrir.

Mortim. Dalla tua fronte
La corona è caduta; e nulla omai
Della terrena mäestà ti cinge.
Provati! innalza imperïosa il suono
Del tuo comando; nè vedrai per questo
Un amico levarsi, un salvatore.
Altro non ti riman che la bellezza,
Il divino poter della bellezza!
Essa mi persüade ogni periglio;
Essa piega il mio capo alla mannaja.

Maria Chi dalle furie di costui m'invola?

Mortim. Un audace servigio audacemente
Il suo premio raccoglie. A che del sangue
L'imperterrito è largo? È pur la vita
Il sommo bene della vita! Un folle
È colui che la sperde infruttüosa.
Io pria mi voglio riposar sul petto
Ch'ella più scalda! (*l'abbraccia con trasporto*).

Maria Ahi, misera! dovrei

La difesa invocar de' miei nemici
Contro il mio salvatore?...

Mortim. Hai cor che sente;
Non è d'asprezza che t'accusa il mondo:
Le preghiere amorose han sul tuo petto
Una forza gentil. Tu già beasti
Il ligure Cantore; e Botuello
Seppe sedurti.

Maria Tracotante!

Mortim. Egli era
Il tuo fiero tiranno. A lui dinanzi
Tu tremavi e l'amavi. Oh, se ti vince
Solo il terrore, per l'inferno io giuro!...

Maria Qual delirio vi prende? Ah, mi lasciate!...

Mortim. Tremerai di me pure!

Anna (*entra correndo*) Armati sgherri
Tutto ingombrano il parco!

Mortim. (*impugna impetuoso la spada*) Io ti difendo!

Maria Oh, da questo furente, Anna, mi salva!
Dove trovar, me misera! un asilo?
A qual celeste difensor mi volgo?
Qui la forza m'attende, ivi la morte. (*corre nel castello, Anna la segue*)

SCENA VIII.

MORTIMER. PAULET. DRURI.

Molta gente attraversa la scena.

Paulet Rinserrate le sbarre! i ponti alzate!

Mortim. Che fu?

Paulet Dov'è la rea? Giù nel più cupo
Carcere!...

Mortim. Che fu dunque?

Paulet Inique mani!...

La regina... sacrilego ardimento!...
Mortim. Qual regina?
Paulet La nostra! Elisabetta
Giace trafitta sulla via di Londra. (*parte*)

SCENA IX.

MORTIMER *e presto dopo* OKELLY.

Mortim. Vaneggio io forse? o trapassò pur ora
Un che gridava: La rëina è spenta?
No, no, sognai. L'orribile delirio
Mi rappresenta come vera ai sensi
La fiera imago che il pensier m'accende.
— Chi viene? Ochelio! Ah come esterrefatto!
Okelly (*entra correndo*)
Fuggi, fuggi veloce, o Mortimero!
Tutto perdemmo.
Mortim. Che perdemmo?
Okelly A lungo
Non ricercarmi. Affrèttati: t'invola
Dall'Inghilterra!
Mortim. Che seguì?
Okelly Selvaggio
Ha vibrato il gran colpo!
Mortim. È dunque vero?
Okelly Vero! Ti salva!
Mortim. La regina è spenta,
E sale al trono d'Albïon Maria.
Okelly Spenta? Chi 'l disse?
Mortim. Tu medesmo.
Okelly Vive!
E perduti noi siam.
Mortim. Vive!
Okelly Nel manto

Colse in fallo il pugnale; e l'omicida
Venne da Talbo disarmato.

Mortim. Vive!

Okelly Vive, e morti siam noi! Fuggi, t'affretta!
D'armi e d'armati si circonda il parco.

Mortim. Chi meditò la furibonda impresa?

Okelly Il barnabita di Tolon Selvaggio:
Colui che taciturno e in sè romito
Nella cella sedea quando il ministro
Dichiarò l'anatéma alla regina
Dal romano pontefice scagliato.
La più spèdita e la più corta via
Volle il fiero seguir: con un'audace
Opra salvar la travagliata Chiesa,
E così meritare alle sue chiome
La palma del martirio. Il gran disegno
Confidò primamente al sacerdote,
Poi lo commise sulla via di Londra.

Mortim. (*dopo lungo silenzio*)
Una feroce avversità ti preme,
O tradita infelice! Or sì tu muori:
Ha rovesciata la vital tua face
Lo stesso angelo tuo.

Okelly Dove disegni
La tua fuga? Io mi volgo alle foreste
Dell'Austro.

Mortim. Il ciel ti scorga! Io qui rimango.
Vo' ritentar di liberarla, o pormi
Colle amate sue spoglie in un ferétro. (*Partono per diverse vie*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

In Westminster. — Anticamera.

KENT. LEICESTER. ALBASPINA.

Albasp. Chi dirmi sa della regina? Io reco
Pallida ancora di terror la guancia:
Come potè nel popolo fedele
Tanto eccesso seguir?

Leicest. Non è Britanno
Chi lo commise; è suddito del vostro
Monarca, o conte! l'assassino è un Franco.

Albasp. Un furente, altri no.

Kent Dite un papista!

SCENA II.

I precedenti. CECILIO *in colloquio con* DAVISON.

Cecilio Il mandato s'appresti, e, com'è d'uopo,
Del sigillo s'imprima. Alla sovrana
Sopponetelo poscia, acciò vi metta
Il nome suo. Partite! e non si perda
Un momento.

Davison M'affretto. (*parte*)

Albasp. (*movendo incontro a Cecilio*) Il mio sincero
Animo esulta, o nobile signore,
Nel giusto gaudio de' britanni petti.
Lode al Signor, che dalla regia fronte
Svolse il colpo mortal dell'omicida.

Cecilio Lode eterna al Signor, che de' ribaldi
Nostri nemici svergognò la frode.

Albasp. Incenerisca il fulmine del cielo
Chi l'inaudita fellonia commise.

Cecilio Chi la commise, e chi l'ordì.

Albasp. (*a Kent*) Signore!
Piacciavi d'introdurmi alla presenza
Della sovrana: interprete fedele
Vo' deporre al suo piede i veri sensi
Dell'augusto mio re.

Cecilio Non v'affannate,
Conte Albaspina!

Albasp. (*officioso*) Un obbligo m'è questo
Troppo dovuto.

Cecilio Il solo obbligo vostro
È di ratto sgombrar dall'Inghilterra.

Albasp. (*attonito*) Come?...

Cecilio Il vostro carattere, o signore,
Oggi ancor vi difende; oggi soltanto;
Non più dimani.

Albasp. La mia colpa?

Cecilio Il dirla
È un doverla punir.

Albasp. L'inviolato
Dritto d'ambasciatore...

Cecilio Esso non franca
I rei di fellonia.

Leicest. e Kent. Che cosa è questa?

Albasp. Riflettete, o signore...

Cecilio Un vostro foglio
Si trovò nelle tasche all'assassino
Che libero il cammin dall'Inghilterra
Alla Francia gli apría.

Kent Ci dite il vero?
Albasp. Molti io ne stendo; chè nel cor dell'uomo
Non m'è dato spïar.
Cecilio Nel tetto vostro
Ricevè l'omicida il Sacramento.
Albasp. Aperta è la mia casa...
Cecilio Agli avversarj
D'Inghilterra.
Albasp. Procedasi all'esame!
Cecilio Temetelo, o signor!
Albasp. Nel capo mio
Vilipeso, oltraggiato è il mio monarca:
Egli sciorrà la pattüita lega.
Cecilio È già sciolta, e per sempre. Omai la Francia
Più non stringe imenei coll'Inghilterra. (*a* ***Kent***).
— Conte! v'affido la gelosa cura
Di tradurlo guardato alla marina.
Il popolo sommosso ha devastata
La sua dimora, e vi trovò riposto
Un intero armamento. Ora minaccia
Di farlo in brani. Asconderlo cercate
Fin che cessi il furor. Mallevadore
Del suo capo mi siete.
Albasp. Io parto, io lascio
Questa terra sleal, dove s'infrange
Il dritto delle genti, e fassi un gioco
De' più sacri convegni. — Alta ragione
Ne darete al mio re!
Cecilio Venga, e la prenda. *(Kent ed Albaspina partono)*

SCENA III.

LEICESTER. CECILIO.

Leicest. Ecco sciolta, o Cecilio, un'alleanza
Che di vostro capriccio ordir voleste.
Poca laude, per fermo, a voi daranne
Il pòpolo britanno, e meglio v'era
Risparmiarvi la pena.

Cecilio Il fine, o conte,
Fu diritto. Altramente il ciel dispose:
Buón per colui che di peggior consiglio
Non si giudica reo!

Leicest. Già si conosce
L'aria misterïosa di Cecilio
Quando a caccia si pon d'una congiura!
— Il tempo vi seconda. Ecco, o signore,
Un orrendo misfatto, e tuttavia
Di ténebre coperti i delinquenti.
Aprirassi un giudizio, e detti e sguardi,
E pensieri pur anche, a stretto esame
Sottoposti verranno. In tanto affare
Siete l'uom di più vaglia. Il magno Atlante,
Che tutta sovra il dorso Anglia solleva!

Cecilio Pure in voi riconosco il mio maestro.
Io non ebbi finora una vittoria
Qual ottenne il poter della faconda
Vostra parola.

Leicest. Intendervi non posso;
Favellate più chiaro!

Cecilio Oh, non sapeste,
Dietro gli omeri miei, con raro ingegno
Allettar la regina a Forteringa!

Leicest. Dietro gli omeri vostri? E quando e dove

La vostra faccia paventai?

Cecilio Che dissi?

Voi condur la regina a Forteringa?
Perdonate l'error. Fu la regina
Che di condurvi si degnò!

Leicest. Signore!

Che parole son queste?

Cecilio In ver fu tratta

Sopra una scena che di lei fu degna!
Apparecchiaste un nobile trïonfo
Alla cieca sua fede! — Oh buona troppo!
Svergognata così! così derisa
Crudelmente! — Son questi i generosi
Sensi di temperanza e di grandezza
Che nel Consiglio vi snodâr la lingua?
È dunque la Stuarda una nemica
Spregevole così per non bruttarsi
D'un inutile sangue? Accorto avviso!
Sottilissimo ingegno! Affè mi duole
Che la punta si franga acuta troppo.

Leicest. Seguimi, indegno! Alla real presenza
Mi darai dell'insulto ampia ragione!

Cecilio Io v'aspetto colà, ma procacciate,
Conte, che non vi muorano al bisogno
Le parole sul labbro. (*parte*)

SCENA IV.

LEICESTER, *indi* MORTIMER.

Leicest. Io son tradito!

Esplorato son io!... Lasso! in che modo
Ha spïati il ribaldo i miei vestigi?
Se costui n'ha le prove, e la regina
Pervenisse a scoprir le mie segrete

Intelligenze con Maria... Deh quanto
Colpevole mi faccio agli occhi suoi!
Come iniquo, sleale, insidïoso
Il mio sforzo si rende, il mio consiglio
Per allettarla a Forteringa!... Irrisa
Per mia sola cagïon! Per me tradita
Alla donna che abborre, alla rivale!
Ah, più mai non ispero il suo perdono!
Tutto con arte le parrà dispesto;
Anche il fin del colloquio, anche il trïonfo,
Anche lo scherno della sua nemica!
Sì, lo stesso omicida (inopinata,
Orribile sventura!) io l'avrò compro,
Io del pugnal secretamente armato.
No, più scampo non veggo. Ah!.. chi s'appressa?..

Mortim. (*entra agitato e guardandosi intorno*)
Siete voi? siete solo?

Leicest. A che venite?
Via di qua, sciagurato!

Mortim. I nostri passi
Sono esplorati! Siate cauto!

Leicest. Via!
Via di qua, vi ripeto!

Mortim. È manifesto
Che dal conte Albaspina una furtiva
Adunanza si tenne...

Leicest. A me non cale!

Mortim. Che l'assassino era fra noi...

Leicest. Ciò spetta
A voi solo, o malvagio! Ed osereste
Ravvolgermi con voi? coi vostri infami
Sangüinosi disegni? A discolparvi
Preparatevi, iniquo!

Mortim. Una parola!...

Leicest. (*in furore*) Il fulmine vi colga!... A che vi state
Come spirto infernale a me d'intorno?
Conoscervi io non voglio! Agli assassini
Non mi stringe alcun patto!

Mortim. Un motto solo!
Io venni ad ammonirvi. I passi vostri
Rivelati son pur!

Leicest. Gran Dio!

Mortim. Cecilio
Trasse, dopo l'evento, a Forteringa;
Indagò diligente ogni secreto
Della regina, e vi trovò...

Leicest. Seguite!...

Mortim. Il principio d'un foglio a voi diretto...

Leicest. Maledetta sventura!

Mortim. Ove Maria
La data fede vi ricorda: in premio
S'offre novellamente al vostro braccio,
Nè tace dell'effigie...

Leicest. Ah, per l'inferno!...

Mortim. E Cecilio ha lo scritto.

Leicest. Io son perduto!... (*Intanto che Mortimer favella, Leicester passeggia la stanza in atto di disperazione*)

Mortim. Afferrate il momento, e prevenite
Lo scoppiar della folgore! Salvate
Voi! salvate Maria! Discolpe, e quanto
Sappia il coraggio immaginar d'audace,
Tutto a prova mettete! Io più non posso.
I miei compagni son dispersi: è sciolta
La nostra lega. Per novelli amici
Or m'avvio nella Scozia. A voi! tentate
Quanto possa un gran nome ed una ferma
Imperterrita fronte.

Leicest. (*si ferma, e poi come deciso*) Ho risoluto. —
Guardie! (*alle guardie ch'entrano precedute da un officiale*) Tenete in rigida custodia
Il reo che vi consegno. È manifesta
Un'enorme congiura, e volo io stesso
A recarne l'annunzio alla regina. (*parte*)

Mortim. (*sta da prima immoto ed attonito, poi si ricompone e volge a Leicester, che parte, uno sguardo di profondo disprezzo*)
Ah ribaldo!... e no 'l merto? A quel vigliacco
Affidarmi dovea? Sulle mie tempie
Egli varca sicuro, e s'alza un ponte
Dalla stessa ruina ove mi spinge.
— Sálvati, imbelle! il labbro mio sta chiuso; —
Io non vo' trarti nella mia caduta.
Fin ne' singulti della morte, o vile,
Ti rifiuto a compagno! Il solo bene
De' tuoi pari è la vita. (*all'officiale che si accosta per arrestarlo*) O reo ministro
Di tiranna più rea, chè mi circondi?
Io mi rido di te! Libero io sono. (*cava un pugnale*)

Officiale Strappategli il pugnale! (*le guardie l'accerchiano, egli si difende*)

Mortim. E nell'estremo
Della vita mortal liberamente
Scioglierassi il mio core e la mia lingua.
Spérdavi la tremenda ira del cielo,
Empi, che il vostro Dio, che la verace
Vostra sola regina al par tradite!
Infedeli non meno alla mortale
Chè all'eterna Maria! Tutti vi sperda,
Compri, infami satelliti di questa
Adulterina usurpatrice!

Officiale Udite

Le bestemmie? Afferratelo!

Mortim. Diletta!

Poichè non valsi a liberarti, almeno
Abbi un esempio di virtù. Maria!
Santa! per me tu prega, e mi ricevi
Nel tuo regno immortal. (*si trafigge e cade in braccio alle guardie*)

SCENA V.

Stanza interna della regina.

ELISABETTA *con un foglio in mano.* CECILIO.

Elisab. Trarmi a colei!

Farmi soggetto di beffardo riso!
In trïonfo condurmi alla sua druda!
Donna, o Cecilio, più di me tradita
Mai non fu, nè sarà!

Cecilio Veder non posso

Per qual prestigio d'infernal malía
Egli giunse, o regina, a por la benda
Sul tuo lucido senno.

Elisab. Io non ardisco

Per la vergogna sollevar la fronte!
Come la mia fralezza avrà derisa!
Avvilir mi credetti una superba,
E bersaglio mi feci a' suoi motteggi!

Cecilio Vedi se la mia voce era fedele!

Elisab. Oh! punita ne sono, e gravemente,
Dell'avermi un istante allontanata
Dal vostro saggio consigliar! Ma come
Negar fede al suo labbro? e ne' più caldi
Giuramenti d'amore, una perfidia,
Un inganno temer? Di chi fidarmi

S'egli stesso tradimmi? egli ch'io feci
Il più grande de' grandi, il favorito
Più vicino al mio core? a cui permisi
Nella stessa mia reggia un'assoluta
Arroganza di re!

Cecilio Ma nondimeno
Ti tradì, sconoscente, alla bugiarda
Lusinghiera Maria.

Elisab. Col proprio sangue
Sconterà quell'iniqua il grave oltraggio!
È già pronto il mandato?

Cecilio Inadempito
Non rimase il tuo cenno: esso è già pronto.

Elisab. Muoja la scellerata! e spettatore
Sia quell'ingrato della sua caduta,
Indi cada egli stesso! Io l'ho per sempre
Cancellato dal cor; l'affetto è morto,
Nè più m'accende che vendetta e sdegno.
Quanto il loco ove siede è più sublime,
Tanto più vergognosa e più mortale
La caduta sarà. Voglio che sia
Di severa giustizia un monumento,
Come lo fu di debole indulgenza.
Si traduca alla Torre: io farò scelta
Di giudici suoi pari, e l'abbandono
Al rigor delle leggi.

Cecilio Alcuna via
Troverà di scolparsi...

Elisab. Egli scolparsi?...
No 'l condanna lo scritto? Ah, la sua colpa
È più chiara del sol!

Cecilio Tu se' pietosa,
Tu se' benigna: il suo potente aspetto...

Elisab. Io non vo' più vederlo! Avete ingiunto

Di vietargli l'entrar?

Cecilio Sì, mia regina. (*entra un paggio*)

Paggio Il conte!

Elisab. Abominevole impudente!
Ch'io non vegga il suo volto! A lui direte
Che non osi avanzarsi.

Paggio Io non l'ardisco,
Nè creduto sarei.

Elisab. Tanto elevato
Ho questo traditor, che da' miei servi
È più temuto del regal mio cenno!

Cecilio (*al paggio*) Digli che la sovrana entrar gli vieta.
(*il paggio parte irresoluto*)

Elisab. (*dopo una pausa*)
E se fosse menzogna? e dell'accusa
A scolpar si giugnesse?... E non potrebbe
Nascondersi, o Cecilio, in questo foglio
Un laccio di Maria per separarmi
D'un amico fedel!... Voi conoscete
Quanto astuta ella sia, quanto malvagia!
Se vergato l'avesse a pormi in seno
Il venen del sospetto, a far vendetta
D'un possente nemico...

Cecilio Almen rifletti...

SCENA VI.

I precedenti. LEICESTER *spalanca impetuoso la porta.*

Leicest. Vo' l'audace veder che proibirmi
Osa le soglie della mia sovrana!

Elisab. Tracotante!

Leicest. Io respinto? Ov'ella sia
Cortese di sua vista ad un Cecilio,

A me pur lo sarà.

Cecilio Voi siete, o conte,
D'un mirabile ardir nel farvi beffe
Dell'espresso divieto, e qui venirne.

Leicest. E voi d'una mirabile arroganza
D'assumere la voce in questo loco!
— Un espresso divieto? Avvi qui labbro
Che dar licenza, o proibir mi possa? (*si accosta ossequioso alla regina*)
Dalla sola adorata...

Elisab. Inverecondo!
Lungi dagli occhi miei!

Leicest. Non la mia buona
Elisabetta, ma Cecilio io sento;
Cecilio il mio nemico, in queste acerbe
Non mertate parole! Io non invoco
Che la mia buona Elisabetta! Hai data
Udïenza a costui? La grazia istessa
Ora chieggo da te.

Elisab. La vostra colpa
Fate maggior; negatela, perverso!

Leicest. Che si parta da noi questo importuno.
Scostatevi, signore! Il mio colloquio
Colla regina testimon non soffre.

Elisab. (*a Cecilio*) Rimanete! io l'impongo.

Leicest. A che fra noi
Questo terzo? Alla sola aprirmi deggio
Mia diletta sovrana. Io de' miei dritti,
Che sacri sono, la ragion difendo;
E bramo e voglio che da noi si tolga
Questo inciampo odïoso.

Elisab. Affè, convienvi
L'arrogante linguaggio!

Leicest. Esso conviene

Al felice mortal che il tuo favore
Ha tra mille preferto, e da costui
E da tutti diviso e sublimato.
Nell'altezza ov'io seggo amor mi pose,
Nè sapran, fin ch'io viva, a Dio lo giuro!
Dal mio grado balzarmi. — Egli si parta!
Non adopro, o regina, a farti paga
Che due brevi parole.

Elisab. Oh non potrete
Colle vostre parole affascinarmi!

Leicest. Affascinarti? Un vantator lo seppe.
Al core io vo' parlarti; al cor soltanto
Darti piena ragion di quanto osai,
Benamata sovrana, in te fidando.
Giudice all'opre mie non riconosco
Che il solo affetto della mia regina.

Elisab. E questo, audace, a condannarvi è primo. (*a Cecilio*) Dategli quello scritto!

Leicest. (*osservandolo*) Io lo conosco,
È di Maria.

Elisab. Leggete, ed ammutite!

Leicest. (*dopo averlo letto placidamente*)
L'apparenza m'accusa, io lo confesso;
Ma giudicato non verrò, lo spero,
Dalla sola apparenza.

Elisab. Or via, negate
Che v'apriste con essa una furtiva
Intelligenza; che n'aveste in dono
L'effigie sua; che rompere giuraste
Le sue catene.

Leicest. Agevole credenza
Pur negando otterrei sull'infedele
Attestar d'una perfida nemica:
Ma sereno è il mio core, e ti confesso

Ch'ella non mente.

Elisab. Sciagurato!

Cecilio È reo

Si condanna egli stesso.

Elisab. Ah traditore!

Scostatelo da me! Che sia tradotto

Tosto in prigione!

Leicest. Traditor non sono.

Errai di non averti anzi quest'ora

Manifesto, o regina, il mio disegno;

Pur l'intento fu giusto: esso dovea

Eludere un'astuta e rüinarla.

Elisab. Misero sotterfugio!

Cecilio E voi sperate...

Leicest. Molto osai, lo confesso: e chi potea

Osarlo in questa reggia altri che Lester?

Quanto abborro costei nessuno ignora:

La gloria che mi cinge e la fiducia

Che ti piace accordarmi, ogni sospetto

Sulla mia retta intenzïon distrugge.

Al fortunato che su tutti esalti

Libero non sarà, per la difesa

Dell'amato tuo capo, aprirsi un varco

Insolito ed ardito?

Cecilio A che tacerlo

Se l'intento fu giusto?

Leicest. Uso voi siete

A vantarvi dell'opra anzi l'impresa,

E vi fate la squilla annunziatrice

Pur de' pensieri. Il vostro abito è questo;

Il mio, d'oprare, e favellar dappoi.

Cecilio Or parlate costretto.

Leicest. (*lo misura con occhio superbo e sprezzante*)

In fede mia

Millantar ci potete un gran prodigio!
Voi salvator della regina? voi
Delator di congiure?... Oh, per sicura
Voi sapete ogni cosa; agli occhi vostri
Non si celano trame... Io vi compiango,
Povero vantator! Con tutta questa
Mirabile scaltrezza oggi sarebbe
La Stuarda fuggita ove impedito
Non l'avess'io!

Cecilio Voi l'impediste?

Leicest. Io stesso.
La reina s'aperse a Mortimero;
E tanto estese la fiducia sua,
Che malcauta affidogli un sanguinoso
Incarco per Maria; lo stesso incarco
Che, proposto allo zio, fu con ribrezzo
Riprovato e respinto. — Il ver non dissi? (*Elisabetta e Cecilio si guardano a vicenda in atto di stupore*)

Cecilio Come giungeste a penetrar...

Leicest. Parlate!
Non dissi il ver? — Dov'erano le cento
Vostre pupille per veder ch'entrambi
Il fellon vi tradia? che in lui coperto
Un furente cattolico si stava,
Un richiamo dei Guisa, e tutta cosa
Della Stuarda? che celato in lui
Stavasi un forsennato in Anglia giunto
A sciogliere costei dalle catene,
A svenar la regina...?

Elisab. (*attonita*) Oh che narrate!
Quel Mortimero!

Leicest. Di colui mi valsi
Per trattar con Maria; per innoltrarmi

Ne' suoi cupi raggiri. In questo giorno
Liberar si dovea la prigioniera;
Egli stesso me 'l disse: io nell'istante
Cingere il feci dalle regie scôlte;
Ma si veggendo il traditor tradito,
E svelata la frode, il proprio ferro
In se stesso converse.

Elisab. Oltre ogni dire
Ingannata son io! Quel Mortimero!...

Cecilio E ciò tutto seguì nell'intervallo
Che mi tolsi da voi?

Leicest. Duolmi che fatta
Abbia il ribaldo questa fin, chè sciolto
Pur dall'ombra or sarei d'ogni sospetto.
Per questo alla giustizia io l'affidava.
Una severa indagine dovea
Pormi in piena innocenza, e discolparmi
Allo sguardo di tutti.

Cecilio Egli s'uccise?
Egli stesso diceste, o fu piuttosto
Morto da voi?

Leicest. Vilissimo sospetto!
S'interroghi la scôlta. (*si avvicina alla porta e chiama. Entra l'Officiale*)
Alla regina
Narrate il fin di Mortimero.

Officiale Io stava
Del vestibolo in guardia: ed ecco il conte
Dischiudere le porte, e consegnarne
In gelosa custodia il cavaliero,
Qual reo di fellonia. Noi lo vedemmo
Snudar, compreso di furor, l'acciaro,
Poi cacciarselo in petto, a te, rëina,
Fieramente imprecando, anzi che dato

D'impedirlo ne fosse, e sul terreno
Cader...

Leicest. Non più, signore! Ha la sovrana
Abbastanza compreso. (*l'officiale parte*)

Elisab. O qual abisso
D'iniquità!

Leicest. Rispondimi, o reina!
Chi ti salvò? Cecilio? Eragli noto
L'imminente periglio? Il tuo Ruberto
Fu l'angelo del cielo che ti soccorse.

Cecilio Conte, ben opportuna al vostro fine
Questa morte seguì!

Elisab. Dubbiosa ondeggio,
Se diffidar, se credere gli debba;
Colpevole or mi sembra, ora innocente:
Quella perfida sola è la radice
Di tutti i mali miei!

Leicest. Muora! V'unisco
Ora anch'io la mia voce: il mio consiglio
Era che rimanesse ancor sospeso
Il decreto mortal fin ch'una mano
Impugnasse l'acciaro a sua difesa.
Or questo s'avverò; nè più dissento
Che il giudizio si compia.

Cecilio E ciò voi stesso
Consigliate?

Leicest. Per quanto aspro mi sia
Di giungere, o signore, a tanto estremo,
Illudermi non so che questa morte
Necessaria non torni alla salvezza
Della nostra regina, e non convenga
Porsi tosto ad effetto.

Cecilio (*alla regina*) Or da che Lester
Questi sensi palesa, io son d'avviso

Di commetterne il carco alla sua cura.

Leicest. A me, signore?

Cecilio A voi, sì certo! Un mezzo
Più sicuro non v'ha per disgravarvi
D'ogni sospetto che di far voi stesso
Quella fronte cader, che l'apparenze
Già vi dissero cara.

Elisab. (*affissando Leicester negli occhi*)
Io v'acconsento,
Ed approvo il consiglio.

Leicest. Il mio sublime
Grado potrebbe dall'ingrato officio
Liberarmi a ragion, chè d'un Cecilio
Parmi cosa più degna. Il fortunato
Che tanto accosta la regal presenza,
Sceglierси non dovrebbe esecutore
D'infelici decreti; e nondimeno,
A mostrarti il mio zelo e farti paga,
Rinuncio a' miei diritti, e mi sommetto,
Benchè ritroso, all'odiato incarco.

Elisab. Con voi Cecilio il partirà. (*a Cecilio*) Che steso
Vegna tosto il mandato. (*Cecilio parte. S'ode un tumulto*)

SCENA VII.

I precedenti. KENT.

Elisab. Onde, o signore,
Queste grida improvvise? e qual tumulto
Agita Londra?

Kent Il popolo, o rëina,
Che circonda la reggia, impaziente
Di vederti.

Elisab. Che vuol?

Kent Per Londra tutta
È diffuso un terror, che minacciata
Sia la tua vita; che sicarj armati,
Dal pontefice messi, errino intorno;
Che gli avversarj della patria fede
Cerchino a forza liberar Maria,
E riporla sul trono. Ognun lo crede,
Ognun freme ed infuria. Il capo solo
Della donna temuta oggi reciso
Può calmarne il furor.

Elisab. Che? mi vorranno
Costringere?

Kent Partirsi indi non vonno
Se non soscrivi la mortal condanna.

SCENA VIII.

I precedenti. CECILIO. DAVISON *con uno scritto.*

Elisab. Dávison, che recate?

Davison (*si accosta mesto*) Obbedïente
Al cenno tuo...

Elisab. Che v'ha? (*mentre vuol prendere il foglio ritira atterrita la mano*)
Gran Dio!...

Cecilio Seconda
Del popolo la voce: essa, o regina,
È la voce del cielo.

Elisab. (*irresoluta e contrastata*) Oh, chi, signori,
M'entra di voi mallevador che questa
Sia veramente d'Albïon la voce,
Anzi quella del mondo? Oh, come io tremo
Che, secondando la comune inchiesta,
S'alzi un grido diverso, e quello istesso

Che repugnante al duro atto mi sforza,
Poscia m'aggravi di mortali accuse!

SCENA IX.

I precedenti. TALBO *entra agitato.*

Talbo Vogliono soperchiarti, Elisabetta!
Rimani invitta; non piegar!... (*veggendo Davison col mandato*) Ma forse
Hai deciso? hai soscritto? In quelle mani
Veggo un foglio infelice. Ah, non si porga
Per ora agli occhi della mia sovrana!

Elisab. Mi costringono, o Talbo!

Talbo E chi potrebbe
Costringerti? Tu sola arbitra sei;
Qui la tua piena maëstà palesa;
Metti silenzio alle selvaggie grida
Che tentano inceppar l'illimitata
Tua volontà; che cercano strapparti
La non giusta sentenza. Un passeggiero
Fantasma di terrore agita il volgo;
Sei tu stessa in delirio! Acerbamente
Provocata tu stessa, e non immune
Dalle umane fralezze; oh no! non puoi
Giudicarla in quest'ora.

Cecilio È giudicata
Da gran tempo, o signor. Qui non si tratta
D'una condanna, ma del porla in atto.

Kent (*che all'arrivo di Talbo si era allontanato, ritorna nuovamente*)
Il popolo s'accresce, e non è modo
D'ammansarne il furor.

Elisab. (*a Talbo*) Ma non vedete
Quale assalto mi danno?

Talbo Un breve indugio!
Non ti chieggo di più. Pensa che questo
Tratto di penna funestar potria
Il ridente sereno e la quïete
Della tua vita! I lunghi anni tu v'hai
Indecisa pensato; ed or dovrebbe
L'impeto passeggier d'una procella
Indurviti per sempre? Un breve indugio!
Calma, raccogli la tua mente, aspetta
Un'ora più tranquilla.

Cecilio (*con impeto*) Aspetta, indugia,
Sospendi, fin che tutto arda lo Stato,
Fin che riesca all'avversario il colpo!
Tre volte un nume ti salvò: da presso
Oggi il ferro ti colse, e la speranza
D'un novello miracolo sarebbe
Quasi un tentar la Provvidenza.

Talbo Il Dio
Che quattro volte al tuo petto fu schermo,
Che trasfuse vigor nelle tremanti
Braccia d'un vecchio per domar la foga
D'un furibondo regicida, è degno
D'intera fede. — Non udrai la voce
Della giustizia; intempestiva or fôra,
E nel tumulto sonerebbe indarno.
Abbi mente a ciò solo. Ora tu tremi
Della viva Maria; non della viva,
Tremar tu devi dell'uccisa! Eterna
Di civili discordie agitatrice,
Vindice spirto lascerà la tomba,
Scorrerà la Bretagna, e tutti i cuori
T'involerà. L'Inglese odia costei;
Ma l'odia sol perchè la teme. Estinta
Vendicheralla. Nell'augusta uccisa

Più non vedrà la perfida nemica
Della Chiesa natía, ma l'infelice
Germoglio de' suoi re, ma l'innocente
Vittima della rabbia e del geloso
Terror d'una rivale. Un subitano
Mutamento vedrai se del fraterno
Sangue macchiata la città trascorri.
Questa plebe ch'esulta, e si riversa
Con festevoli grida al tuo passaggio,
Quanto cangiata ti parrà da quella!
Un popolo diverso, una diversa
Anglia t'aspetta! Perocchè la santa
Giustizia, che di tutti or ti fa donna,
Più non sarà del tuo venir foriera.
Precederatti lo spavento, il fiero
De' tiranni compagno, e desolato
Renderà di viventi il tuo cammino.
L'ultimo eccesso dell'arbitrio umano
Consumato avrai tu; se questa è tronca,
Qual britanna cervice è più secura?

Elisab. Ah, Talbo! oggi voi foste il salvatore
Della mia vita! deviaste il ferro
Che la man d'un sicario in me volgea!
Perchè torgli il suo corso? Ogni contesa
Or sarebbe compiuta, ed io, senz'ombra
Di sospetto e di colpa, avrei quïete
Nel mio sepolcro. Ah sì, per Dio! m'è noja
E la vita e il regnar! Se forza è dunque
Che di noi coronate (e questa scelta
Necessaria è pur troppo!) una soccomba
Per la vita dell'altra, essere io stessa
Non potrei la rejetta? Io n'abbandono
Al popolo la scelta, e gli ritorno
La prisca mäestà. L'Onnipotente

Sallo che, governando, io non intesi
Che all'utile degli altri. Ove il Britanno
Da questa lusinghiera e meno adulta
Speri giorni migliori, io volontieri
Dal mio trono discendo, e fo ritorno
Alle tacite mura, alla mia cara
Solitudine antica, ove condussi
L'ignota giovinezza, ove, lontana
Dalla superba vanità del mondo,
In me stessa trovai la mia grandezza.
Troppo grave è lo scettro alle mie mani.
Il rigor necessario è l'attributo
Di chi siede monarca, ed al rigore
Troppo molle è il mio cor. Perchè fin ora
Altra cura non ebbi, altro bisogno
Che di far dei felici, ho con felice
Scettro a lungo regnato. Il primo officio
Di severa giustizia or mi si chiede,
E mi trovo impossente.

Cecilio Eterno Iddio!
L'udir da' labbri tuoi queste non regie
Parole e l'ammutirmi, un tradimento
Al mio debito fôra ed allo Stato!
Il popolo ami tu più di te stessa?
Mostralo! Non eleggere a te sola
Un asilo di pace, abbandonando
L'agitato tuo regno alle tempeste.
Ti rammenta la Chiesa! Ami tu forse
Che per quest'abborrita un'altra volta
L'antica idolatria si rinovelli?
Che n'opprimano i chiostri, e che ritorni
Il Legato romano a por le sbarre
Sui nostri templi? a rovesciarci i troni
De' nostri re? Per l'anime di tutti

Io ti chieggo, o rëina, alta ragione!
La perdita comune e la salvezza
Da quest'atto dipende; e mal qui sorge
La pietà feminile. Il sommo ufficio
È l'utile comune; e se la vita
Talbo t' ha salva, io salverò lo Stato;
E questo è più!

Elisab. Lasciatemi a me stessa!
Negli umani intelletti io più non trovo
Nè conforto, nè guida. Interrogarne
Voglio il senno divino: e se l'Eterno
Degnerà suggerirmi il suo consiglio
L'adempirò. — Scostatevi, o signori! *(a Davison)*
Voi, tenetevi presso! (*tutti partono. Talbo solo si ferma alcuni momenti in cospetto della regina, guardandola in atto supplichevole, poi si allontana lentamente coll'espressione d'un profondo dolore*)

SCENA X.

ELISABETTA *sola.*

O dura legge,
Che sopponi il mio capo a quest'abbietta
Tirannia popolar! Come son io
Stanca di lusingarti, idolo vile,
Che nell'occulto del mio cor disprezzo!
Quando libera alfin su questo trono
Starmi potrò? L'opinïon del volgo
M'è forza riverir per guadagnarmi
Il consenso de' molti; e mi conviene
Una plebe appagar che solo applaude
A chi meglio la inganna. Ancor sovrano
Quegli non è che il pubblico favore

Dee per arte acquistarsi: è sol monarca
Colui che non ascolta e non ricerca
L'approvar di nessuno. Esercitando
Troppo rigida il dritto, e dall'arbitrio
Lungamente abborrendo, io m'allacciai
Al primo vïolento atto le mani.
Dal proprio esempio condannata io vegno.
Se stata mi foss'io, come l'ibéra
Maria che precedemmi, una tiranna,
Or potrei senza biasmo e senza tema
Regio sangue versar. Ma la giustizia
Volontaria abbràcciai? La prepotente
Necessità, che de' monarchi inceppa
Le dispotiche voglie, a me prescrisse
Questa ingrata virtù. — Da gran nemici
Circuita son io; nè mi sostenta
Nel vacillante combattuto soglio
Che l'aura popolar. Tutti i regnanti
Del continente aggregano le posse
Per balzarmi dal trono. Inesorato
Il romano pontefice mi vibra
Spaventosi anatémi: il re di Francia
M'offre il bacio fraterno e mi tradisce;
E m'appresta l'Iberia una feroce
Guerra sull'onde. Io femina indifesa
Cerco oppormi all'Europa, e vo coprendo
Di sublimi virtù la troppo nuda
Povertà de' miei dritti e l'ignominia
Dell'incerto natale onde bruttommi
Lo stesso genitor. Ma la fatica
Inutile mi torna; il mio nemico
Ne rimove le vesti, e mi presenta
Questo perpetuo minaccioso spettro
Della Stuarda! — Ah, termini l'angoscia!

Cada il capo fatale! Io voglio pace!
Questa è la furia che mi preme! È questo
Lo spirto agitator che per destino
Mi persegue la vita. Ove una gioja,
Una speme io mi nudro, ivi mi serra
Questa serpe implacabile il cammino.
Essa lo sposo e l'amator mi ruba;
E Stuarda si chiama ogni sventura
Che sul capo mi sta! Ma, dai viventi
Cancellata costei, libera io sono
Più che l'aura del monte. (*tace*) Oh, come il guardo
Pien d'acerbo deriso in me torcea,
Quasi bastasse a fulminarmi! Imbelle!
Arma io stringo migliore: essa percote,
E più non sei. (*corre al tavolino precipitosa ed afferra la penna*) Bastarda a te son io?
Lo son finchè tu vivi, o sciagurata!
La tua morte dilegua ogni sospetto
Sul mio regio natal. Quando al Britanno
Non rimanga altra scelta, io son concetta
Da legittime nozze! (*sottoscrive con un tratto di penna rapido e sicuro; lascia cader la penna, e si ritira coll'espressione dello spavento. Dopo una pausa suona il campanello*)

SCENA XI.

ELISABETTA. DAVISON.

Elisab. Ove n'andâro
Tutti i miei grandi?
Davison A ricompor le turbe.
Il tumulto finì quando s'offerse
Alla veduta dell'insorta plebe
Il buon conte di Talbo. « È desso, è desso!

« (Cento voci gridar) quegli che salva
« Ha la-regina! Udiamlo! È l'uom migliore
« Di tutta l'Inghilterra ». Allor principio
Diede il nobile vecchio alle parole.
Dolcemente riprese il vïolento
Procedere del volgo; e tanto disse
E con tanta virtù, che ciascheduno
Ritornò mansüeto e si ritrasse.

Elisab. Plebe incostante, cui raggira ogn'aura!
Sciagurato colui che s'abbandona
Al tuo fragile appoggio! — Ora voi siete
Libero di ritrarvi. (*mentre Davison si volge alla porta*) E questo foglio
Ripigliate, o signore; a voi lo affido.

Davison (*atterrito, dopo aver gettato uno sguardo sul foglio*)
Ah, regina!... il tuo nome! Hai tu deciso?

Elisab. Soscriverlo convenne, ed io lo feci.
Un foglio non risolve: un mero nome
Non uccide.

Davison Il tuo nome in questo foglio
Risolve! uccide! È fulmine che scoppia
Ed impiaga di morte! Esso comanda
Ai regj commessarj, allo sceriffo
Di movere in istante a Forteringa,
Di recarne l'annunzio alla Stuarda,
E scemarla del capo al novo sole.
Qui non veggo ritardo. Ove di mano
M'esca, o reina, questo foglio, è giunta
La suprema ora sua!

Elisab. Nella mal ferma
Vostra mano, o signore, un gran destino
Dunque è riposto. Alzate a Dio la mente
Perchè vi schiari del suo lume. Io parto... (*in atto di partirsi*)

Fate il vostro dover.

Davison (*le si pone dinanzi*) No, mia sovrana!
Non ti piaccia lasciarmi anzi che tutta
La tua voglia non m'apra! Io qui non debbo
Che seguir fedelmente il tuo pensiero.
— Questo foglio mi dai perchè ne vegna
Tosto eseguita la condanna?

Elisab. A norma
Della vostra prudenza...

Davison (*atterrito*) Oh no, regina!
Non della mia! mi guardi il ciel da questo!
La mia sola prudenza è l'obbedirti.
Nulla, o regina, rimaner qui debbe
In balía del tuo servo! Un lieve errore
Può farsi un regicidio, una sventura
Immensa, irreparabile! Concedi
Che in tanta cosa lo strumento io sia
D'un'assoluta volontà. Raccogli
In chiarissime note il tuo pensiero:
Che vuoi si faccia del mortal decreto?

Elisab. Il suo nome l'esprime.

Davison Or dunque brami
Che si mandi ad effetto?

Elisab. (*irresoluta*) Io ciò non dico,
Anzi tremo in pensarlo.

Davison O vuoi che segua
A tenerlo guardato?

Elisab. (*rapidamente*) A vostro senno?
Mallevador dell'esito vi fate.

Davison Io?... Giusto cielo!... Ma che vuoi, regina?...

Elisab. (*impaziente*)
Io voglio che si taccia ora, e per sempre,
Di questa ingrata cosa! Io voglio pace!
Pace in eterno!

Davison Non ti val che un detto...
Che far degg'io di questo foglio?

Elisab. Il dissi.
Cessate alfin di molestarmi!

Davison Detto
L'avresti tu? No, tu non l'hai! Ti giovi
Rammentarlo...

Elisab. (*fremendo*) Importuno!

Davison Abbi cortese
Indulgenza con me! Da poche lune
Venni a questo servigio, e mal conosco
Il linguaggio dei re. Lungi dal mondo,
In semplici costumi io fui nudrito...
Tollera il servo tuo! Fagli, o benigna,
La parola sentir che gli dichiari
La tua verace volontà! (*le si accosta in atto supplichevole. Essa gli volge le spalle. Egli si dispera, indi col tuono fermo e sicuro*) Riprendi
Questo foglio! riprendilo, o regina!
Esso nelle mie mani è fiamma ardente.
Non voler che ti serva il braccio mio
In quest'officio spaventoso...

Elisab. Empite
L'obbligo vostro! (*parte*)

SCENA XII.

DAVISON *e presto dopo* CECILIO.

Davison Oh misero! Ella parte!...
Qui m'abbandona sconsigliato, incerto
Con questo foglio orribile!... Che faccio?
Tener lo debbo? consegnar?... (*a Cecilio che s'avanza*) Giugnete
Opportuno, o Cecilio! A questo grado

Venni scelto da voi; me ne staccate
Subitamente! L'accettai, l'assunsi
Troppo inesperto del mortal suo peso.
Lasciatemi tornar nella mia prima
Contenta oscurità! Mal mi conosco
Nelle cure di Stato.

Cecilio Oh, vi calmate!
Perchè tanto commosso?... E la condanna?
Foste chiamato alla real presenza?

Davison Mi lasciò la rëina in gran disdegno.
Consigliatemi voi! voi mi togliete
All'angoscia infernal dell'incertezza!
Eccovi la sentenza... è qui soscritta.

Cecilio (*con ansietà*)
Quella? soscritta? Date qui...

Davison Non posso!

Cecilio Che dite voi?

Davison La chiara ed assoluta
Voglia sua non m'aperse...

Cecilio Evvi il suo nome,
Porgete!

Davison Il debbo... non lo debbo... Ahi lasso!
Io non so che mi faccia!

Cecilio Immantinente
Debbe eseguirsi. L'indugiar vi perde!

Davison Perdemi l'affrettar...

Cecilio Siete uno stolto!
Fuor di senno voi siete! A me quel foglio... (*gli strappa il foglio di mano e se ne parte correndo*)

Davison (*correndogli dietro*)
Ah no!... fermate!... mi traete a morte!

ATTO QUINTO

SCENA I.

Stanza come nell'atto primo.

ANNA, *vestita a lutto con gli occhi lagrimosi, e presa da grande, ma muto dolore, è intenta a sigillare pacchi e lettere. Il dolore la interrompe talora nelle sue occupazioni. Ella si ferma di quando in quando ad orare.* PAULET e DRURI, *anch'essi vestiti a bruno, s'avanzano col seguito di molti serventi, i quali recano vasi d'oro e d'argento, specchi, pitture ed altre preziose cose, che tutte ripongono nel fondo della stanza. Paulet consegna alla nutrice uno scrignetto di gioje con una carta, esprimendo per segni ch'essa è la nota delle cose recate. A vista di tali ricchezze si rinnova nella nutrice il dolore: ella cade in una profonda mestizia; e quelli si allontanano. Entra* MELVILLE.

Anna (*vedendolo mette un grido*)
Voi qui, Melville! ne veggiamo ancora?
Melville Sì, mia buona signora, alfin n'è dato
Questo amaro piacer!
Anna Dopo una lunga
Dolorosa partita!
Melville Un infelice
Rivederci, o mia cara!
Anna Oh ciel! venite...
Melville A prendere l'eterno ultimo addio
Dalla nostra regina.
Anna Or finalmente
Al supremo mattin della sua vita,
Dopo tanto pregar, le si concede
De' suoi cari la vista!... Io non vi chieggo
Quai travagli duraste; io non vi narro

La lunga istoria delle nostre pene
Dal tristo giorno che di voi n'han prive.
Oh ben tempo n'avrem!... Melvil, Melville!
A qual giornata i vecchi anni traemmo!

Melville Non facciam che ne vinca e n'ammollisca
L'eccesso del dolor. Piangere io voglio
Fin ch'io scenda nel tumulo! Un sorriso
Più non verrammi a serenar le guance,
Nè più mai deporrò dalla persona
Le mie triste gramaglie! Oggi soltanto
Vo' rimanermi imperturbato. — Oh, fate
D'ascondere voi pure il grave affanno!
E mentre l'abbandono e lo sconforto
Lascia ogni altro impossente e neghittoso,
Noi con viril magnanima fortezza
Precediamo i suoi passi, e siamle appoggio
Nel cammino di morte.

Anna Oh, se pensate
Che le sia bisognoso il nostro ajuto
Per confortarla all'ultimo vïaggio,
Melvil, siete in errore! Ella medesma
Porge a noi, coraggiosa, un peregrino
Esempio di valor. No, non temete;
Maria Stuarda abbraccerà la morte
Con eroica virtù.

Melville Come sostenne
Il mandato mortal? Pubblico è il grido
Che non vi fosse apparecchiata.

Anna È vero;
Disposta ella non v'era. Altri spaventi
Ingombravano il petto alla regina:
Della morte non già, ma del vicino
Suo redentor la misera temea.
— N'era pur dianzi libertà promessa,

E dovea Mortimero in questa notte
Dalla crudele prigionia sottrarne.
Fra'la tema ondeggiando e la speranza,
Se credere dovesse al valoroso
Giovine il proprio onore e la persona,
Attendea la regina il novò albore.
Ed ecco nel castello un repentino
Accorrere di genti, e di martelli.
Un orrendo picchiar. Noi lo credemmo
L'avvicinar dell'aspettato ajuto...
Ne sorride la speme; involontario
Il desío della vita in cor ne sorge...
Si spalanca la porta... è Päuleto
Coll'annunzio... gran Dio! che il fabro erige
Ne' pavimenti inferïori il palco! (*volge la faccia compresa da violento dolore*)

Melville Oh giustizia del ciel! — Come rimase
La sventurata all'impensato avviso?

Anna (*dopo una breve pausa, riavendosi*)
Non è lento, o Melville, il separarsi
Che facciam dalla vita. Un punto solo
È il passaggio dal tempo agli anni eterni.
Purò in questo momento Iddio permise
Che la martire sua con risoluta
Mente obliasse la terrena speme
Per alzarsi con fede alla celeste.
Un segno di terrore, una querela
Maria non avvilì. Sol come seppe
La nequitosa fellonia di Lester;
L'acerba fin del giovine animoso
Che per lei si trafisse; e sulla fronte
Vide l'ambascia all' infelice vecchio,
Orbo per lei dell'ultimo conforto,
Versò dagli occhi il rattenuto pianto.

La propria no, ma la miseria altrui
Le sue lagrime espresse!

Melville Ove si trova?
Conducetemi a lei:

Anna Vegliò l'avanzo
Della notte in preghiere. A' suoi più cari
Ella scrisse un addio; di propria mano
Fin la suprema volontà distese.
Alcun poco di requie or la ristora.
L'ultimo sonno!

Melville Chi l'assiste?

Anna Ha seco
L'archíatro Borgöeno e le sue donne.

SCENA II.

MARGHERITA CURL. *I precedenti.*

Anna Che novelle? È già desta?

Margh. (*asciugandosi gli occhi*) Anzi già sorta;
E domanda di voi.

Anna Volo. (*a Melville che le va dietro*) Indugiate
Fin che al vedervi io la disponga. (*parte*)

Margh. (*vede Melville*) Il vecchio
Maggiordomo Melvil!

Melville Sì, quegli io sono!

Margh. Questa vedova casa or non adopra
Di chi più la governi. — A noi venite
Dalla città? Che narrasi, o Melville,
Di mio marito?

Melville Che verrà, si dice,
Liberato dai ceppi...

Margh. Allor che spenta

Sia la nostra regina? Ah, traditore!
Ah, malnato ribaldo! Egli soltanto
N'è l'infame assassino! Il suo deposto
La conduce alla morte!

Melville Il ver pur troppo!

Margh. Ah, scenda la bugiarda anima sua
Maledetta all'inferno! Egli del falso
Fu testimon!

Melville Signora! è grave cosa
Quanto ardite asserirmi!

Margh. Io sosterrollo
Innanzi ai tribunali! innanzi a lui!
Innanzi all'universo io sosterrollo!
Ella muore innocente.

Melville Iddio lo voglia!

SCENA III.

BORGOY. *I precedenti. Indi* ANNA.

Borgoy (*vede Melville*) O Melvil!

Melville (*l'abbraccia*) Borgöeno!

Borgoy (*a Margherita*) Alla rëina
Date un nappo di vino: ella n'ha d'uopo.
Non perdete un momento! (*Margherita parte*)

Melville È forse afflitta
D'improvviso languor?

Borgoy Forte abbastanza
La rëina si crede: ella non sente
D'alcun cibo bisogno, e la tradisce
Quel suo coraggio. Le rimane ancora
Un acerbo conflitto; e il fiero Inglese
Millantar non si dee che lo spavento
Della prossima morte impallidisca
La sua guancia regal, quando spossata

Langue in lei la natura.

Melville *(ad Anna che ritorna)* Ama vedermi?

Anna Ella medesma qui verrà. — Stupito
Voi guardate d'intorno, e gli occhi vostri
Mi chieggono tacendo: « A che tal pompa
Nella casa de' morti? » O buon Melville,
Noi durammo, vivendo, aspro disagio,
E sol nell'infelice ora di morte
Riede a noi l'abbondanza!

SCENA IV.

I precedenti. Altre due cameriere di Maria, anch'esse in gramaglia, le quali alla vista di Melville rompono in un dirotto e subito pianto.

Melville O dura vista!
Rosamunda! Geltrude! O qual rincontro!

Una delle camer. Ella ne rimandò per trattenersi
L'ultima volta col Signor! (*compariscono altre due cameriere vestite egualmente di nero, esprimendo con muti segni il loro dolore*)

SCENA V.

I precedenti. MARGHERITA CURL. *Essa reca un'aurea coppa di vino, e la pone sul tavoliere; indi pallida e tremante si getta sopra un sedile.*

Melville Ch'avete?
Che vi spaventa?

Margh. O ciel!

Borgoy Che fu? parlate!

Margh. Che vidi mai!

Melville Calmatevi, signora!
Diteci che v'occorse.

Margh. Il nappo in mano

Dalla scala maggiore io discendea
Che nella volta inferïor conduce...
Si dischiuse il cancello, e nell'interno
Vidi... Oh Dio!

Melville Fate cor... Che mai vedeste?

Margh. Di gramaglia vestito ogni parete;
Un palco in mezzo di funereo panno
Tutto quanto coperto, e sovra quello
Un ceppo, un origliero, e lì vicina
Una lucida scure. È la gran sala
Di popolo gremita. Ognun s'accalca
All'orrendo apparato, e l'infelice
Vittima aspetta con avidi sguardi.

Le donne Pietà, Signor, della meschina!

Melville Il pianto
Cessate! Ella s'avanza.

SCENA VI.

I precedenti. MARIA *vestita di un pomposo abito bianco: al collo ha una catena d'oro da cui pende un* Agnus Dei*: un Rosario alla cintura, un Crocifisso nelle mani, ed un diadema sui capegli. Un gran velo nero, assicurato all'estremità della testa, cade e si raccoglie dietro alle sue spalle. Al suo venire i circostanti si dividono in due parti con segni di profondo dolore. Melville, per un moto involontario, piega a terra il ginocchio.*

Maria (*guardando i circostanti con tranquilla dignità*)
A che piangete?
A che vi lamentate? or che dovreste
Rallegrarvi con me, chè terminate
Sono alfin le mie pene, alfin cadute
Le mie ritorte e la prigion dischiusa!
Or che librato sugli eterei vanni
Poggia lieto il mio spirto all'immortale
Libertà de' celesti! — Allor ch' io venni

Della superba mia nemica in braccio,
Allor ch'io tollerai nella sventura
Cose non degne d'una gran regina,
Era tempo di pianto e di lamenti.
— Benefica la morte or mi s'accosta
Nella sembianza di severa amica,
E tutta colle brune ali mi copre
La passata vergogna. Il fin rïalza
La caduta dell'uom. Già sulla fronte
Sento di nuovo la corona antica,
E nell'animo invitto il regio orgoglio! (*si avanza di alcuni passi*)
Voi pur, Melville?... Non così... Sorgete! —
Al trïonfo, o signor, non alla morte
Della vostra sovrana oggi veniste!
Una grazia m'è questa inaspettata
Che non sia la mia fama interamente
Al Britanno commessa, ed un amico
Di me, della mia Chiesa, il fine attesti
Dell'umano mio corso. — O cavaliero!
Come traeste la cadente vita
In questa terra inospital dal giorno
Che da me vi staccaro? Il mio pensiero
Spesso a voi si volgea.

Melville Me non afflisse
Che il dolor de' tuoi casi, e la nonpossa
Di prestarti un soccorso.

Maria E il mio Didiéro?
L'antico camerlingo? Egli già forse
Nella quïete del Signor riposa,
Grave com'era di molt'anni.

Melville Iddio
Non gli concede questa grazia ancora.
Egli vive, o regina, a por sotterra

La giovinezza tua.

Maria Deh, che non ebbi
Il pietoso conforto, anzi l'estremo,
Dei cari amplessi d'un congiunto!... Io muojo
Fra nemici e stranieri, e non compianta
Che dai soli occhi vostri! — Almen ch'io ponga
Nel fedele amoroso animo vostro
I miei voti supremi. — Io benedico
Al mio grande cognato, in un con tutti
I reali di Francia; io benedico
Al buon zio di Lorena; al benamato
Mio cugino di Guisa; al sommo Padre,
Il vicario di Dio, che me dal Tebro
Ribenedice; benedico ancora
Al cattolico re che si profferse
Di frangere i miei ceppi e vendicarmi.
Tutti ne' miei legati io li ricordo,
Nè terranno, lo spero, i pochi doni
Dell'amor mio, benchè meschini, a vile. (*si volge a' suoi familiari*)
Voi tutti io raccomando al glorioso
Mio fratello di Francia; e quel cortese
Nova patria daravvi e pia tutela.
E se l'ardente mio pregar v'è sacro,
Questa terra fuggite, onde il Britanno
Non pasca la superba anima sua
Della vostra miseria, e nella polve
I miei servi non vegga. A me giurate,
Sul vostro Redentor, che lascerete,
Quando io più non sarò, queste infedeli
Dolorose contrade.

Melville (*tocca il crocifisso*) Io lo prometto
Per questi tutti!

Maria Io povera, io spogliata,

Poco, o cari, posseggo, e questo poco,
Di cui m'è conceduto ancor disporre,
Ho diviso fra voi; nè vïolati
Saranno (almen n'ho speme!) i miei voleri.
Ciò che reco alla morte è vostro anch'esso.
Non mi si neghi per l'ultima volta
Questa pompa mortal nel mio cammino
Alla gloria del cielo. (*alle sue donne*)
A voi, mie buone,
Alexina, Geltrude e Rosamunda,
Le mie perle destino e le mie spoglie,
Perchè la vostra gioventù s'allegra
Dell'ornato vestir. Tu, Margherita,
Al mio cor liberale hai più d'ogni altra
Una sacra ragion, poichè fra tutte
Infelice tu sei! Ch'io non punisco
La colpa in te di tuo marito, il faccia
Manifesto il mio scritto. — O mia fedele
Anna! te non alletta oro, nè gemma;
La mia sola memoria hai tu più cara
Di tutti i beni della terra. Prendi
Questo povero lino; io di mia mano
L'ho trapunto per te nelle supreme
Ore del mio cordoglio, e lo bagnai
Delle calde mie lagrime! Con esso
Voglio che gli occhi tu mi bendi; e questo
Ultimo uficio (poi che giunsi a tanto!)
Solo dalla mia fida Anna desío.

Anna O Melvil! più non reggo!...

Maria A me venite
Tutti!... tutti venite, e ricevete
L'estremo amplesso! (*ella stende loro le mani: essi, uno dopo l'altro, cadono a' suoi piedi, e baciano le offerte mani dirottamente pian-*

gendo) Rosamunda, addio...
Addio, buona Alexina! — Io vi ringrazio
Dei fedeli servigi, o Borgöeno.
— Arde il tuo labbro, o mia Geltrude... Io fui
Molto odïata, ma pur molto amata.
Un egregio mortal renda felice
La mia Geltrude; chè d'amor si nudre
Quest'anima infiammata. — Il tuo, Giberta,
È l'avviso migliore! A Dio tu brami
Consacrarti in isposa! Oh, va! t'affretta!
Sciogli il casto tuo voto! ingannatori
Sono i beni mortali. A te lo insegni
La tua regina. — Ora cessate!... addio...
Per sempre addio! (*si stacca rapidamente da loro. Tutti partono tranne Melville*)

SCENA VII.

MARIA. MELVILLE.

Maria D'ogni obbligo terreno
Sciolta mi trovo, e lascerò la vita
A nessun debitrice. — Un sol pensiero
Toglie all'anima oppressa il dipartirsi
Libera e lieta.

Melville Apriti a me; solleva
Il grave incarco che t'opprime, e versa
Nel mio petto fedele ogni tua cura.

Maria Già le sue braccia eternità mi schiude;
Io tra poco sarò del mio divino
Giudice a fronte, nè mi veggo ancora
Delle umane caligini detersa.
Mi negano un pastor della mia Chiesa;
Ed io disdegno dalle impure mani
Di bugiardi ministri il Sacramento.

Morrò costante nell'avíta fede,
L'unica vera che salvar mi possa.

Melville Al tuo spirto dà pace. Il cielo accoglie
Un ardente voler come l'effetto.
La vïolenza de' tiranni allaccia
Solo le membra, e libera e spedita
La preghiera del core a Dio s'innalza.
È morta la parola ove non sia
Dalla fede avvivata.

Maria Il cor, Melville,
A se stesso non basta, e, per unirsi
Alle cose divine, ha l'uom bisogno
D'un sensibile pegno. Iddio per questo
Prese umane sembianze, ed i celesti
Invisibili doni arcanamente
Sotto forme visibili nascose.
Il vero lume che ne guida al cielo
È la Chiesa romana, è l'universa,
La cattolica Chiesa. Ove la fede
Dalla fede comune è confortata;
Ove da mille cuori a Dio si leva
Una sola preghiera, immensa fiamma
La scintilla diventa, e più sublime
Spiega l'anima il volo. — O voi felici,
Che la preghiera avvicendata e lieta
Nel santo asilo dell'Eterno aduna!
Addobbato è l'altare; ardono i ceri;
Suona la squilla; in vortici odorosi
Si propaga l'incenso; il sacerdote,
Della tïara e delle stole adorno,
Il calice raccoglie, il benedice,
Ed annuncia ai fedeli il gran prodigio
Dell'incarnata Dëità. Le genti
S'atterrano adorando al Dio presente...

Io sola orba ne sono! In questa tomba
La grazia del Signore a me non giunge!

Melville Ella ti giunge! ella t'è presso! Affida
In Colui che può tutto. Il secco tronco
Può rinverdir se dalla fede è tocco.
E quell'alta virtù, che dalla rupe
Trasse la vena di segrete linfe,
Può lo squallor del tuo carcere istesso
Trasmutarti in altare, e questo nappo
Di terrena bevanda, in un celeste
Sorso di vita. (*prende la tazza che sta sulla tavola*)

Maria Nel pensier vi scendo?
Io vi scendo, o Melvil! Qui non è chiesa,
Qui ministro non è: pure il divino
Redentor pronunciò: « Se due fedeli
« S'uniscono in mio nome, io son fra loro ».
Che forma il sacerdote, e lo consacra
In voce del Signore? Un casto petto,
Un intero costume. — Or voi, quantunque
Non consacrato dal Signor, ministro
E foriero di pace a me sarete.
Io per l'ultima volta i miei peccati
Voglio a voi confessar. Le vostre labbra
Mi saran di salute annunziatrici.

Melville Poichè tanto è il desío che ti trasporta,
Sappi, o regina, che l'Eterno Amore
Può consolarti d'un prodigio. Priva
Di ministro se' tu? di sacramento?
Erri! un ministro ti favella; un Dio
T'è presente. (*a queste parole scopre la testa, e mostra in una coppa d'oro un'ostia*)
A rimettere per sempre
Le mondane tue colpe, e conciliata
Ravvïarti al Signore, ho sul mio capo

I sette Ordini accolti; e consacrato
Dal supremo pontefice ti porgo
L'eucaristico cibo.

Maria E mi dovea
Sui limitari della morte il gaudio
De' beati aspettar? Come si cala
Sopra nugole d'oro un immortale;
Come l'angelo scende a trar da' ceppi
L'apostolo divino, e non lo arresta
Nè ferrea imposta, nè custode armato,
Ma le sbarre trapassa, e luminoso
Nel carcere si pianta; a questa imago
Me, di terreno salvator delusa,
Empie di meraviglia e di conforto
Il celeste messaggio! — A voi, che foste
Già mio servo e ministro, ora che siete
Servo e ministro del Signor, m'inchino
Come a me v'inchinaste; e nella polve
Cado. (*s'inginocchia a' suoi piedi*)

Melville (*facendo sopra di lei il segno della croce*)
IN NOME DEL PADRE, DEL FIGLIUOLO,
DELLO SPIRITO SANTO. Hai ben veduto,
Maria, regina, nel tuo core? Il vero
Hai promesso, hai giurato al Dio del vero?

Maria Il suo come il tuo sguardo in cor mi legge.

Melville Quali errori t'affliggono da quando
Pacificata col Signor ti sei?

Maria L'anima mia da grave odio fu presa:
Albergai nel mio petto il violento
Pensier della vendetta: alle mie colpe
Spero perdono, e perdonar non seppi
A quella man che m'oltraggiò.

Melville Del fallo
Senti un vero dolore, e ti proponi

D'uscir placata dell'umano esilio?
Maria Quanto il perdono dal Signor ne spero.
Melville Di qual altro peccato hai tu rimorso?
Maria Ah, coll'odio non sol, ma coll'amore
Ho provocata la giustizia eterna!
Questo vano mio core era converso
All'infedel che lo tradì.
Melville Pentita
Veramente ne sei? l'idolo indegno
Hai respinto dall'alma?
Maria Ho trïonfato
Del più duro contrasto. È sciolto omai
L'ultimo nodo che mi strinse al mondo.
Melville Non ti punge altra colpa?
Maria Un gran misfatto,
Da gran tempo confesso, or mi s'affaccia
Con novelli spaventi, e mi contende,
Come fantasma tenebroso, il varco
Delle soglie celesti. Il re mio sposo
Trafiggere ho lasciato, e mano e core
Porsi al mio seduttor. Coi più severi
Flagelli della Chiesa il sanguinoso
Mio delitto espiai, ma nel segreto
Animo il verme roditor non tace.
Melville Altre colpe non sai che tu non abbia
Espïate o confesse?
Maria Ogni mia colpa
Or t'è nota.
Melville Ricorditi che t'ode
L'Onniveggente Indagator de' cuori:
Ricorditi i castighi onde la Chiesa
Per le colpe inconfesse ti minaccia.
Un peccato nascosto è di perpetua
Morte punito; chè l'offesa è in ira

Dello Spirito Santo.

Maria Ei mi conceda
L'uscir vittorïosa e trïonfante
Dalla guerra mortal, come non volli
Nulla tacerti.

Melville Che di' tu? Vorresti
Nascondere bugiarda al tuo Signore
La gravissima colpa, onde tu sei
Dagli uomini punita? E non t'accusi
Che tu fosti gran parte al tradimento
Di Pârri e Babintonno? Ami tu forse
Che una sola infelice opra di sangue,
Come ti spegne nella corta vita,
Nell'eterna ti spegna?

Maria Io m'avvicino
Ai secoli immortali: anzi che l'ora
Tutto compia il suo giro, alla presenza
Mi vedrò dell'Eterno, e non di meno
Ti ripeto animosa: Io son confessa!

Melville Pénsavi! Il core è menzogner. Tu forse
Con sottile artificio hai travisata
La parola mortal che ti fa rea.
Ma sappi, o donna, che poter d'ingegno
Non si copre al vegliante Occhio di fiamma
Che nel profondo d'ogni cor discende.

Maria Tutti i prenci invocai per liberarmi
Dalla ingiusta prigion: ma nè coll'opra,
Nè col solo pensiero insidïai
La vita alla nemica.

Melville Hanno i tuoi servi
Attestato del falso?

Maria Il ver l'udisti:
Giudichi di costoro il Re del cielo.

Melville E tu sali il patibolo convinta

Della propria innocenza?

Maria Iddio mi faccia
Per questa morte immeritata, il grave
Antico fallo cancellar per sempre.

Melville (*fa sopra di lei il segno della croce*)
Vanne, e l'espia morendo! Mansüeta
Vittima cadi sull'altar di morte.
Lava quel sangue col tuo sangue. Errasti
Per feminea fralezza: e la fralezza
Dell'umana natura il vol non segue
Dello spirto immortal che si tramuta.
Ed io, per la virtù che m'è concessa
Di sciogliere e legare, i tuoi trascorsi
Tutti rimetto. Come credi, avvenga! (*prende il calice che sta sulla tavola: lo consacra e glielo presenta. Ella titubа, e colla mano fa cenno d'allontanarlo*)
Ricevi il sangue che per te fu sparso!
Chi siede in loco del Signor t'accorda
Questa grazia suprema. Anche nell'ora
Della tua morte esercitar ti lice
Il sommo dritto de' monarchi, il dritto
Sacerdotale. (*ella prende il calice*)
E come or nei travagli
Del vïaggio mortal misticamente
Ti congiungi al tuo Dio, là ne' bëati
Regni della letizia, ove nè colpa,
Nè terreno dolor più ne rattrista,
In un lucente Serafin conversa,
T'unirai senza tempo al tuo Signore. (*ripone il calice. All'udire un improvviso rumore si copre la testa, e va verso la porta. Maria continua a starsi genuflessa in devoto raccoglimento*)

Melville (*ritorna*) Un penoso conflitto ancor ti resta.

Puoi tu vincere il core, e por silenzio
Alle voci dell'odio e dello sdegno?

Maria Io di nulla più temo. Al mio Signore
L'odio e l'affetto in olocausto offersi!

Melville Disponti adunque a sostener la vista
Di Cecilio e del conte. Eccoli!

SCENA VIII.

I precedenti. CECILIO. LEICESTER. PAULET.

(*Leicester si mette in molta distanza senza mai levar gli occhi. Cecilio, che ne vede il contegno, si pone fra lui e Maria*)

Cecilio Io vengo,
Signora, per intendere gli estremi
Vostri voleri.

Maria Vi ringrazio!

Cecilio È mente
D'Elisabetta che vi sia concessa
Ogni lecita cosa.

Maria I miei voleri
Stan nel mio testamento. Al cavaliero
L'ho pur dianzi affidato. Io non vi prego
Che d'adempirli.

Paulet Riposate in questo.

Maria Bramo a' miei familiari, o per la Francia,
O per la Scozia, come lor più giova,
Un sicuro tragitto.

Cecilio Essi l'avranno.

Maria E poi che si contende alla mia spoglia
Il terren consacrato, almen lasciate
Che una mano fedele il cor ne porti
A' miei cari di Francia. Oh, là fu sempre!

Cecilio Siatene certa. Nulla più...

Maria Recate
Alla vostra regina il mio fraterno
Saluto, e dite a lei che la mia morte
Di core io le perdono; e voglia anch'essa
Perdonar generosa i miei trasporti.
La protegga il Signore, e le consenta
Una lieta corona.

Cecilio Ancor d'avviso
Non mutaste, o signora? il pio soccorso
Del pastor rifiutate...

Maria Io già mi sono
Col mio Dio conciliata. (*a Paulet*)
Un grande affanno
Versai nel petto vostro, o cavaliero!
Vi rapii, senza colpa, il caro appoggio
Della vecchiezza. Oh, datemi speranza
Che nel vostro pensier verrò senz'ira!

Paulet (*porgendole la mano*)
Il Signor v'accompagni!

SCENA IX.

I precedenti. ANNA *e le altre donne entrano spaventate. Le segue lo* SCERIFFO *con un bastone bianco in mano. Dalle porte, che sono aperte, si veggono uomini armati.*

Maria Anna, che hai?
L'ora è trascorsa; lo sceriffo arriva
Per condurmi alla morte. È giunto il tempo
Del separarci!... Addio... (*le donne la circondano in atto di altissimo dolore. A Melville e ad Anna*) Voi, buon Melville,
E tu, diletta, i miei passi reggete
Nell'ultimo cammino! (*a Cecilio*)
Oh, non vi piaccia

Ricusarmi, o signor, questo conforto!

Cecilio Secondarvi non posso. Alcuno arbitrio
Non ho...

Maria Che dite voi? Mi neghereste
Questa picciola grazia? Abbiate mente
Al sesso mio! Chi l'ultimo servigio
Mi presterà? La mia regal sorella
Non può certo voler che in me s'offenda
La ragion del mio sesso, e che mi tocchi
L'aspra mano dell'uom.

Cecilio Femina alcuna
Non dee sul palco accompagnarvi... I pianti...
Le grida...

Maria Oh no! non piangerà! Vi sono
Di sua virtù mallevadrice io stessa.
Piegatevi, signor! non mi partite
Da chi nudrimmi ed allevò. Vivente,
Fra le braccia amorose ella m'accolse;
Ella mi guidi con soave mano
Pel sentier della morte.

Paulet (*a Cecilio*) Acconsentite!

Cecilio Sia pure.

Maria Or dalla terra altro non chieggo. (*prende il crocifisso e lo bacia*)
Mio conforto divin, mio Redentore,
Come le braccia sulla croce apristi,
Aprile, e teco mi ricevi! (*si volge per uscire, e le viene in quella veduto Leicester, che al suo muoversi erasi involontariamente riscosso, e l'avea riguardata. — Maria trema tutta: le ginocchia non la reggono; minaccia cadere, e Leicester la raccoglie fra le sue braccia. Ella lo guarda lungo tempo silenziosa e severa.*

Egli non può sostenerne gli sguardi. Maria finalmente così prorompe) Hai sciolta
La tua fede, Ruberto!... Il braccio tuo
Per togliermi di qui mi promettesti,
E il tuo braccio me'n toglie! (*silenzio. Egli è nella massima confusione. Ella continua con voce soave*) Ah sì, Ruberto!
E non solo io volea dal tuo possente
Braccio acquistar la libertà primiera;
Tu farla a me dovevi assai più cara!
Lieta dell'amor tuo, della tua mano,
Nuova vita io sperava e dolce òbblio
De' passati miei mali. — Or che per sempre
Questa terra abbandono, e mi trasformo
In un lieto immortal, che più non teme
Degli affetti terreni, io ti confesso,
Senza che tinga di rossor la guancia,
La mia fralezza superata. — Addio;
E se lo puoi vivi felice. Ambisti
Due corone in un tempo: un amoroso
Tenerissimo core hai vilipeso
Per averne un superbo. Alla regina
D' Inghilterra ti prostra, e non divenga
La mercè che n' ottieni il tuo castigo.
Addio! — Nessun legame or qui m'allaccia. (*parte, preceduta dallo sceriffo, con al fianco Anna e Melville. Cecilio e Paulet la seguono: gli altri l'accompagnano con occhi pietosi fino al suo scomparire: indi partono per le porte laterali*)

SCENA X.

LEICESTER *solo.*

Ancor respiro? ancor soffro la vita?
Questo tetto non crolla, e col suo peso

Non mi sprofonda? Un báratro non s'apre,
Nè la più vile creatura inghiotte?
Qual gemma inestimabile ho perduta!
Qual fortuna del cielo ho bassamente
Calpestata e respinta!... Ella si parte
In angelo conversa, e me qui lascia
Col disperar de' reprobi nel petto.
— Ove sono, ove sono i miei proposti
Di chiudere l'orecchio alle potenti
Voci del core, di mirar con fredde
Imperterrite ciglia il manigoldo
Recidere il suo capo? Ha la sua vista
Tanta virtù di ravvivarmi in petto
La già morta vergogna? e può costei
Infiammarmi d'amore anche sul ceppo?
A te non si conviene, o maledetto,
Sciogliersi in molle feminil compianto.
Dalla via che tu corri amor s'invola.
Sia di bronzo il tuo cor! sia di macigno
Durissimo la fronte! e se tu brami
Cogliere il prezzo dell'infamia tua,
Dei sostenerla e consumarla! — Taci,
Lento, inutile affetto! Occhi, impetrite!
Io sarò testimon della sua morte. (*si accosta con passo risoluto alla porta per la quale uscì Maria; ma d'improvviso si ferma*)
Invano! invano! Un brivido d'inferno
Per le membra mi scorre!... Ah no, non posso
Tollerarne la vista... Oh, qual profondo
Mormorío mi percote! Essi già sono
Nella volta terrena... è qui, qui sotto
L'apparato feral... n'odo le voci!...
Via dalla casa del terror! si fugga
Dall'albergo di morte! (*tenta fuggire da un'altra*

porta, ma la trova chiusa e retrocede)

Un Dio qui forse
M'inceppa i piedi? ed ascoltar m'è forza
Ciò che lo sguardo di veder non osa?...
Il pastor l'ammonisce... ella interrompe
Le sue parole... al Crëator solleva
Con ferma voce una preghiera... è tutto
Silenzio... alto silenzio! Io non ascolto
Ch'un indistinto singhiozzar di donne...
Le traggono di dosso i vestimenti...
Accostano lo scanno... ella si piega
Sulle ginocchia... appoggia il capo... (*pronunciate quest'ultime parole con angoscia sempre crescente, è preso da tremiti convulsivi e cade tramortito sul pavimento. Esce intanto dalla volta di sotto un confuso e profondo mormorìo di voci che si va più e più lentamente diffondendo*)

SCENA XI.

Stanza interna d'Elisabetta.

ELISABETTA.

(*entra per una porta laterale, manifestando negli atti e nel portamento l'interna inquietudine*)

Ancora
Nessuno! ancora un messaggier non giunge!
Dura eterna la luce? è fermo il sole
Nel celeste suo corso? E debbo io dunque
Struggermi tra l'angoscia e l'incertezza? —
È seguito, o non l'è?... Del sì non meno
Che del no raccapriccio, e non ardisco
Chiederne il vero. — Nè Ruberto appare,
Nè ritorna Cecilio, esecutori
Del giudizio mortal. Se più non sono

Entro le mura... fulminato è il dardo,
Vola, coglie ed uccide, e rattenerlo
A prezzo del mio regno io non potrei.
— Olà!

SCENA XII.

ELISABETTA. PAGGIO.

Elisab. Tu solo?... ove son gli altri?
Paggio Il conte
E Cecilio...
Elisab. *(con ansietà)* Ove sono?...
Paggio Uscir di Londra.
Elisab. Ove n'andaro?
Paggio Penetrar no 'l seppi.
Sul rompere del giorno abbandonaro
In gran mistero la città.
Elisab. *(esaltata)* Regina
D'Inghilterra son io! (*passeggia con vivacità*)
Vanne! mi chiama...
No... rimani!... Ella è spenta!... Un'orma alfine
Stampo in suol che non crolla... A che m'assale
Questo tremito? Un sasso, un freddo sasso
La mia tema ricopre... E chi potrebbe
Appormi il sangue della mia rivale?
Lagrime agli occhi miei non mancheranno
Per far lamento dell'uccisa... (*vede il paggio*)
Ancora
Non ti partisti?... A Dávison dirai
Di qui venirne; va di Talbo in traccia...
Egli stesso qui vien! Parti! (*il paggio parte*)

SCENA XIII.

ELISABETTA. TALBO.

Elisab. Ben giunto,
Nobile Talbo! Che recate? Al certo
Non è lieve cagion che vi conduce
In quest'ora inusata.

Talbo Eccelsa donna!
Sollecito il mio cor della tua fama,
Mi condusse alla Torre ove son posti
Curlo e Navè, dimestici e vassalli
Della Stuarda; chè desío mi prese
Di far novellamente esperimento
Del costoro deposto. Il guardïano,
Atterrito e sospeso, in pria negava
D'additarmi i prigioni, e non m'aperse
Che per minacce il pröibito ingresso.
— Gran Dio! qual vista mi s'offrì! Le chiome
Rovesciate sul volto, e fieramente
Esterrefatte le pupille, io vidi
Premere lo Scozzese il suo giaciglio
Come un meschino dalle furie invaso.
Al mio venir quel misero gittossi
Ululando a' miei piedi, e colle braccia
E col petto mi strinse le ginocchia
Quasi verme contorto entro la polve.
Poi con voce di pianto egli m'inchiese
Sul destin di Maria; chè nelle stesse
Cavità della Torre era poc'anzi
Giunta novella della sua condanna.
In udirla affermar dalle mie labbra,
E di più, che perìa la sventurata
A cagion del suo detto, impetuoso

Si rizzò dal terreno, e colla immensa
Vigoria d'un deliro, al suo compagno
S'avventò, lo distese, e per la strozza
Afferrollo così che noi con pena
La vittima togliemmo al suo furore.
Allor la rabbia in sè converse. Il petto
Si flagellò con disperate pugna;
Maledisse al suo capo, e sul compagno
Tutti imprecò gli spiriti d'inferno;
E spergiuro si disse, e menzogneri
Gli scritti a Babintonno, e che lontane
Dalle veraci che Maria dittava
Le parole vergò, per lo consiglio
Dell'iniquo Navè. Poi si condusse
Nell'impeto dell'ira ad un balcone,
E dischiuse le imposte, a tutta gola
Iva tonando all'accorrente plebe,
Ch'era un de' servi di Maria, l'infame
Che rea la disse di mentite colpe,
Una lingua bugiarda, un maledetto.

Elisab. Costui, come voi dite, è fuor di senno,
Nè la favella d'un deliro è prova
D'alcuna verità.

Talbo Quel suo delirio
N'è la prova più certa! — O mia regina,
Non t'affrettar! secondami; comanda
Che si rinnovi l'infelice esame.

Elisab. Dachè voi lo bramate... or ben, si faccia!
Ma non già per timor che la prudenza
Di quaranta patrizj in tanta cosa
Abbia, o conte, trascorso. A porvi in calma,
Si rinnovi l'esame. Io vi consento. —
Buon che in tempo ne siamo! Un dubbio solo
Non dee far ombra al mio regale onore.

SCENA XIV.

I precedenti. DAVISON.

Elisab. La sentenza, o signor, che nelle mani
V'affidai?...
Davison (*attonito*) La sentenza?
Elisab. Il foglio, dico;
Che vi diedi in custodia....
Davison In mia custodia?
Elisab. Dal furïar del popolo assalita
Soscriverlo fu d'uopo, e mal mio grado
Secondai la preghiera. Indi lo posi
Nella vostra custodia, acciò la cosa,
Come vi dissi, maturar. — Porgete!
Talbo Porgetelo, signore! Interamente
Mutaronsi le cose, ed or di nuovo
S'instruisce il giudizio.
Elisab. Ov' è lo scritto?
Non pensateci a lungo.
Davison (*disperandosi*) Io son perduto!
Elisab. (*l'interrompe impaziente*)
Credere già non voglio...
Davison Io son perduto!
Non l'ho più!...
Elisab. Che parlate?
Talbo O Dio del cielo!
Davison L' ha Cecilio da jeri.
Elisab. Ah, scellerato!
M' obbediste così? Ma non vi dissi
Di tenerlo guardato?
Davison Oh no, regina!
Tu no 'l dicesti.
Elisab. Iniquo! osi mentirmi?

E quando, o miserabile, t'ingiunsi
Di recarlo a Cecilio?

Davison In chiari detti
No, ma...

Elisab. Vorresti delle mie parole
Farti, o vile, l'interprete? celarvi
Il tuo feroce sanguinoso intento?
Guai a te, guai a te, se da quest'atto
Arbitrario ne segue una sventura!
La sconterai col sangue tuo. *(a Talbo)* Vedete
Come s'abusa del regal mio nome!

Talbo Veggo!... Oh Dio!...

Elisab. Proseguite!

Talbo Ove costui,
Senza espresso tuo cenno, a suo periglio
Osò tanto arbitrar, dal parlamento
Sia giudicato; perocchè fe' segno
All'obbrobrio del mondo il nome tuo.

SCENA ULTIMA.

I precedenti. CECILIO. KENT *in fine.*

Cecilio (*inginocchiandosi*)
Viva lung'anni la real mia donna,
E cadano al suo piè, come quest'empia,
Tutti i nemici della nostra terra! (*Talbo si copre la faccia. Davison leva in atto di disperazione le mani*)

Elisab. Riceveste, o signor, dalle mie mani
La sentenza mortal?

Cecilio No, mia sovrana:
Davison me la porse.

Elisab. In nome mio?

Cecilio Questo no veramente...

Elisab. E voi le deste
Così rapido effetto anzi d'udirne
La mia suprema volontà? Fu giusto,
Giustissimo il giudizio: io già non temo
Che l'Europa me 'n biasmi. A voi non era
Lecito tuttavia di porvi a schermo
Della nostra pietà. — Dal mio cospetto
V'allontano per sempre. *(a Davison)*
A voi conviensi
Più severo castigo; a voi che osaste,
Abusando un poter che non v'è dato,
Di tradir la mia fede e il sacro pegno
Da me gelosamente a voi commesso. —
Sia tradotto alla Torre. Io l'abbandono
Al rigor della legge. — O mio fedele,
O mio nobile Talbo! I vostri avvisi
Fur gli avvisi più giusti! Ora in appresso
Voi la sola mia guida, il mio sostegno...

Talbo Non cacciar nell'esilio e nella Torre
I tuoi più cari che per te son rei,
Che tacciono per te. Ma tu concedi
Ch'io ritorni, o gran donna, alle tue mani
Il sigillo real, che per due lustri
Hai degnato affidarmi.

Elisab. *(sorpresa)* Oh no! vorreste
In quest'ora lasciarmi?...

Talbo Ho fiacco il braccio.
Perdonami, regina! io mal saprei
Porre il sigillo alle tue nuove imprese.

Elisab. E vorrà pertinace abbandonarmi
Chi la vita m'ha salva?

Talbo Il fatto è poco.
Io salvar non potei la tua migliore,
La tua nobile parte. Il soglio inglese

Premi felice. L'avversaria è spenta;
Nulla è più che t'adombri: or di riguardi
Più bisogno non hai. (*parte*)

Elisab. *(a Kent che entra)* Vengane il conte!

Kent Il conte a te si scusa. Egli pur ora
La nave ascese che sciogliea per Francia. (*ella si fa forza e rimane in un tranquillo contegno. Cade il sipario*)

FINE DELLA TRAGEDIA.

CABALA ED AMORE

DRAMMA

Ad Antonio Gazzoletti,

Non voglio chiudere questa collana delle mie traduzioni di Federico Schiller senza porvi il tuo nome. E quantunque mal si convenga l'intitolare a Te, valoroso poeta e fra tutti a me caro, una semplice traduzione in prosa, l'abbi almeno come una prova di quell'antica e fraterna amicizia che a Te mi stringe e stringerà fin che io viva.

Il tuo

ANDREA MAFFEI

INTERLOCUTORI

IL PRESIDENTE WALTER, ministro alla corte d'un principe tedesco.

FERDINANDO, figlio di lui.

KALB, maresciallo di corte.

LADY MILFORD, favorita del principe.

WURM, segretario del presidente.

MILLER, suonatore.

SUA MOGLIE.

LUISA, loro figlia.

SOFIA, cameriera di lady Milford.

UN CAMERLINGO del principe.

PARECCHIE ALTRE PERSONE.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa Miller.

MILLER *s'alza da sedere e ripone il suo violoncello. La signora* MILLER *seduta ad un tavolino, in abito da notte, bevendo il caffè.*

Miller (*passeggiando per la camera*) Una volta per sempre! La cosa si fa seria. Cominciasi a buccinar della figliuola e del barone, e la mia casa sarà vituperata. Lo soffieranno agli orecchi del presidente... insomma io chiudo al signorino la porta di casa mia.

La Miller Tu non ve l'hai adescato in casa, nè gli hai gettata la tua figliuola.

Miller Non l'ho adescato in casa, non gli ho gettata la mia figliuola, gli è vero... ma chi mai vorrà chiarirsene? Come capo di casa spettava a me l'invigilare sulla fanciulla; star col Maggiore in contegno, o correre immantinente all'eccellentissimo signor babbo, e spiattellargli ogni cosa. Il giovine se ne sarebbe stricato con una lavata di testa, ne sono certo; mentre adesso tutto il temporale scoppierà sul povero sonatore.

La Miller (*vuota la tazza*) Frottole! cicalecci! Che cosa potrebbe accaderti? che noje dovrebbero darti? Tu fai nè più nè manco del tuo mestiere; tu razzoli scolari dove meglio li trovi.

Miller Ma dimmi un poco, a che mai riuscirà questa pratica? Beccarsela in moglie neppur per ombra; e farsela... Iddio ci guardi!... A denti secchi dovrebbe starsene! Ecco ciò che avviene quando un bellimbusto, il quale s'è fitto in ogni cantone, e stomacato, Dio sa, di quali pozzanghere, corre a ristorarsi piacevolmente al sorso d'un'acqua pura! — Bada, bada, ti dico! se tu fossi occhiuta più d'un crivello, ed avessi più spie che non hai goccie di sangue, te la farà sotto il naso; regalerà la fanciulla del suo fardelletto, e batterà le calcagne; ed eccola disonorata per sempre. La non avrà più marito, o se lo spasso le fosse per caso piaciuto, continuerà... (*si batte la fronte*) Gesù Cristo!

La Miller Che il Signore ce lo risparmi!

Miller Sì, sì ce lo risparmi!... Ma qual altra intenzione potrebbe avere quello sventato?... La giovine è bella... ben cresciuta e ben piantata. Che cosa poi lavori nel suo cervellino poco importa; di questo non vi si cerca, signorine garbate, quando il buon Dio v'ha ben dipinte al di fuori. E d'altra parte, se il mio bracco avesse fiutata questa pastura... la sarebbe come suol accadere al mio Rodney quando annasa un francese; gli corre addosso a vele gonfie, e... non lo biasimo... la carne è carne: lo debbo sapere.

La Miller Se tu leggessi le tenere letterine che scrive il barone alla tua figliuola... Dio buono! saresti al tutto chiarito ch'egli è preso del suo bel cuore e non d'altro.

Miller La vera scrima! È proprio un cavar dalle brage la castagna colla zampa del gatto. Vuolsi baciare una bella guancia? si fanno complimenti al bel cuore. Ho fatto diverso io? Se vengono gli animi

ad un contratto, i corpi ne seguiranno l'esempio, come i servidori il loro padrone; e chi ne sarà stato il mezzano? un bel chiaro di luna.

La Miller Se tu vedessi il magnifico libro che ne ha mandato il Maggiore! La tua figliuola vi fa sopra le sue preghiere...

Miller (*zuffolando*) Sì, sì, le preghiere! Noi c'intendiamo. I cibi semplici e naturali sono troppo indigesti per lo stomaco di sua eccellenza; bisogna prima li faccia cuocere nella pestifera infernal cucina delle frasi eleganti... Al fuoco queste quisquilie! — La fanciulla mi va suggendo, Dio sa, quai devote fantasticherie, che le infiammeranno il sangue come cantaridi, e finiranno col levarle dal cuore quel poco di religione cristiana di cui suo padre le ha dato quanto può abbisognarle. Al fuoco, dico io, le quisquilie! La figliuola si caccia in capo mille diavolerie, e dopo i suoi voli pel mondo della cuccagna le verrà in fastidio la propria casa, arrossirà di suo padre perchè insegna il violoncello, e finalmente rifiuterà per marito un bravo ed ottimo genero, il quale potrebbe succedermi e continuare il mestiero con zelo e con calore... No! che Dio mi castighi! (*balza in piedi; veemente*) Intanto che il ferro è caldo bisogna batterlo... e quanto al Maggiore mostrargli in qual parte il legnajuolo ha fatto l'uscita. (*in atto d'andarsene*)

La Miller Non tanta furia, Miller. Quanti begli scudi non ci hanno fruttati i soli regali!...

Miller (*ritorna e si pianta innanzi a lei*) Prezzo del sangue della mia Luisa! All'inferno, infame ruffiana! Vorrei piuttosto accattar l'elemosina andando a zonzo col mio violoncello, strimpellare per un frusto di pane, rompere il mio strumento, empirgli il ven-

tre di sterco, che lasciarmi adescare dal danaro, e vendere l'anima e la felicità dell'unica mia figliuola. — Smetti quel tuo maledetto caffè, smetti quel tuo tabacco, e non avrai più bisogno di strascinar al mercato la tua creatura. Mi ho sempre cacciata la fame, mi ho sempre messa una buona camicia prima ancora che questo azzimato damerino prendesse il vezzo di usare in casa mia.

La Miller Non chiudergli l'uscio in faccia con tanta fretta. Tu monti subito in bestia! Io diceva soltanto di non disgustare il Maggiore perchè gli è figliuolo del presidente.

Miller E qui sta il marcio. Per questo, per questo appunto dobbiamo oggi ancora farla finita. Il presidente, se ha viscere di padre, dovrà sapermene grado. Tu pensa a pulirmi il giubbone. Ho messo il chiodo di farmi annunciare a sua eccellenza: vo' dire all'eccellenza sua: « L'illustrissimo vostro figliuolo ha posto gli occhi sulla mia ragazza; essa è troppo povera per aspirare alla mano del figliuol vostro, e troppo ricca per farsene la baldracca. Ho detto, e basta. Miller è il mio nome ».

SCENA II.

I precedenti. Segretario WURM.

La Miller Ah! buon giorno, signor segretario! Finalmente abbiamo il piacere di rivedervi.

Wurm È mio, mio questo piacere, cara signora! Chi sta nei favori d'un gentiluomo non può curarsi d'un semplice cittadino.

La Miller Che dite mai, signor segretario! Se l'illustrissimo signor Maggiore dei Walter ne procaccia di quando in quando il favore della sua visita non disprezziamo alcuno per questo.

Miller (*dispettoso*) Una seggiola a questo signore, moglie mia! — Piacciavi accomodarvi, signore.

Wurm (*depone cappello, bastone e siede*) Or bene? come sta la mia futura... o meglio la mia passata?... Non voglio supporre... È visibile... madamigella Luisa?

La Miller Mercè della vostra premura, signor segretario! ma la mia figliuola non pretende quest'onore.

Miller (*l'urta con rabbia del gomito*) Moglie!

La Miller Dico, signor segretario, che la mia figliuola non può ricevere quest'onore, giacchè se n'è andata ad ascoltar la messa.

Wurm Ne godo! ne godo assai! Avrò nella vostra Luisa una buona moglie, una buona cristiana.

La Miller (*sorride, dandosi un'aria importante e ridicola*) Sì... ma, signor segretario...

Miller (*in visibile imbarazzo, le tira un orecchio*) Moglie!

La Miller Se in qualunque altra cosa potessimo per caso servirvi... con vero piacere, signor segretario...

Wurm (*straluna gli occhi*) In qualunque altra cosa! Mercè, mercè, mia signora!... Ih! ih! ih!

La Miller Giacchè, come voi stesso dovete conoscerlo, signor segretario...

Miller (*pieno di stizza, percuotendola per di dietro*) Moglie! dico.

La Miller Il buono è buono, e il meglio è meglio; e non ci garba d'impedire all'unica figlia nostra una bella fortuna. (*con orgogliosa rozzezza*) Già mi capite, signor segretario.

Wurm (*si muove inquieto sulla seggiola, si stuzzica un orecchio e ravvia le trine della camicia*) Capirvi? Ma no... sì sì... che intendete di dire?

La Miller Che... che... pensavo soltanto... credevo che... (*tossendo*) Se il buon Dio facesse che la mia figliuola diventasse una dama...

Wurm (*alzandosi da sedere*) Che? che cosa avete voi detto?

Miller Sedetevi! sedetevi, signor segretario! — Mia moglie è una talpa! Come mai diventar una dama la mia Luisa? Soltanto un ciuco potrebbe allungar gli orecchi a chiacchiere di questa fatta.

La Miller Grida fin che n'hai nella gola. Ma io so quello che so, e quello che il Maggiore ha detto gli è detto.

Miller (*fuori di sè, corre al suo violoncello*) Nè tacerai, maladetta linguaccia? Vuoi ti spezzi sulle corna il mio violoncello? — Che puoi tu sapere? che ti ha detto il Maggiore?.... Non badate al suo cicaleccio, caro signore!... E tu vanne in cucina!... Dovreste credermi fratello germano al più grosso animale del mondo, s'io pure così pensassi di mia figliuola. Voi non avrete, io spero, questa opinione di me, signor segretario?

Wurm Nè per parte mia lo avrei meritato, signor maestro! Voi mi siete sempre paruto un uom di parola; e le mie pretensioni alla mano di vostra figliuola vennero in certo qual modo ratificate da voi. Ho un impiego il quale mi dà di che nutrire una moglie; son bene accetto al presidente, e s'io volessi elevarmi, puntelli non mancherebbero. Voi dunque vedete che i miei disegni sulla vostra Luisa sono serj; ma se voi vi lasciate infinocchiare da qualche nobile vagheggino...

La Miller Signor Wurm! parlate con maggior rispetto... ve ne supplico.

Miller Tura la bocca, ti replico... Sta bene, mio caro signore! Le cose non han mutato faccia. Quanto vi dissi nell'autunno passato ve lo ridico oggidì. Non fo violenza alla mia creatura. Le convenite voi?... a meraviglia. Esamini di proprio capo se la possa

essere con voi felice. Dice che no? tanto meglio... Sia fatta la volontà del Signore! voleva dir io. Prendetevi allegramente il rifiuto, e trincate un fiasco del migliore col padre suo. Chi dee vivere con voi è la fanciulla... non sono io. Dovrei costringerla per sola caparbieria a pigliarsi un marito che non le dà nel genio? perchè poscia il gran diavolo mi si avventi addosso ne' miei vecchi anni come fa il bracco colla sua preda, e non vuotassi un bicchiero, nè ingollassi un cucchiajo di minestra senza sentirmi all'orecchio: « Tu sei quel ribaldo che ruppe il collo alla sua figliuola! »

La Miller Alle corte. Io non vi do il mio consenso. La mia Luisa deve aspirare a qualche cosa di più; e se mio marito si lascia impastocchiare, io corro alla giustizia.

Miller Vuoi ch'io ti rompa le braccia e le gambe, linguaccia d'inferno?

Wurm (*al Miller*) Il consiglio d'un padre può molto sull'animo della figliuola, ed io spero d'esservi conosciuto, signor Miller.

Miller Per mille demonj! chi deve conoscervi è la ragazza. Quello che gusta al palato d'un vecchio borbottone, quale son io, non è già fatto pel bocchino d'una giovane ghiottoncella. Potrei ben dirvi, senza errare d'un pelo, se voi siete nato pel doremifà; ma l'occhio d'una femmina è più fino del mio, d'un vecchio maestro di cappella... e per dirvela netta e tonda, caro signor Wurm (già che sono un buono e leal tedesco tagliato alla grossa...), per dirvela tonda e netta, non mi sareste gran fatto riconoscente del mio consiglio. Mi guarderei bene dal consigliare mia figlia... come non vorrei stornarla da voi, signor segretario... Ma lasciate ch'io vuoti il sacco.

Ad un amante che chiama in soccorso il padre non vorrei affidare... (scusatemi, signor Wurm!) un nocciuolo bacato. O quest'uomo val qualche cosa, e deve arrossire di questo rancido modo per giungere alla figliuola; o non val nulla, e in questo caso è un dappoco, e per lui non vi sono Luise. Corteggiar la fanciulla dietro le spalle del padre; far sì che desideri e padre e madre all'inferno piuttosto che spiccarsi da lui... o che si getti ai piedi del padre, e lo scongiuri o di darle la morte o il suo damerino... ecco ciò che si chiama un sottil mariuolo! Questo è il modo d'amare; e chi non sa mettersi in questa guisa nelle grazie del bel sesso... può sceglersi un'oca per cavalcatura.

Wurm (*prende il cappello e il bastone in atto d'andarsene*) Obbligatissimo al signor Miller!

Miller (*seguendolo lentamente*) Di che? di che mai? Non mi dovete nulla, signor segretario! (*ritorna*) Non mi ascolta e se n'è andato. Quando veggo il muso di questa volpe scrivana gli è come dovessi rigettar veleno ed orpimento. Costui mi stomaca, e direi quasi sia stato per contrabbando introdotto nel mondo di Domeneddio... Quei fini occhietti da sorcio... quella zazzera rossa... quel mento sporgente, come se la natura, stizzita della sua laida opera, lo avesse ghermito e buttato in un canto... Prima di gettar mia figlia a un tal mascalzone, vo' piuttosto ... Che Dio me lo perdoni...

La Miller (*sputa in atto di stizza*) A quel cane!... Se ne forba la bocca!

Miller E tu con quel dannato tuo nobiluzzo!... Tu pure m'hai fatto uscir de' gangheri!... Grazie a Dio non sei mai così bestia come quando ti sarebbe mestieri d'esser prudente. Perchè tutto quel cicallo sulla

figliuola che dee farsi una dama? Il vecchio ne saprà qualche cosa. Se domani ne parla la piazza, glielo faranno annasare. Quel Wurm è proprio un di quei vermi che si strisciano per le famiglie, cinguettano della botte e della pentola, e se ti scappa un motto dai denti... punf! il principe, la sua bella, il presidente lo sanno, e la gragnola lavora sulle tue spalle.

SCENA III.

LUISA MILLER *s'avanza con un libro in mano. I precedenti.*

Luisa (*depone il libro, s'accosta al Miller e gli stringe la mano*) Buon giorno, caro padre!

Miller (*con calore*) Sta bene, mia Luisa. Mi brilla il cuore che tu volga assiduamente i tuoi pensieri al Creatore. Persevera in questo, nè il suo braccio ti verrà meno.

Luisa Oh! io son troppo gran peccatrice, caro padre!... Fu egli qui, madre mia?

La Miller Chi, mia cara?

Luisa Ah! non pensavo che vi son degli altri uomini fuori di lui... Così confusa è la mia testa... Non fu dunque egli qui? Ferdinando?

Miller (*malinconico e serio*) Io sperava che la mia Luisa avrebbe lasciato in chiesa quel nome.

Luisa (*dopo averlo alcun tempo guardato con occhi immobili*) V'intendo, padre mio.... voi ferite la mia coscienza; ma è troppo tardi. Ho perduta la devozione... Il cielo e Ferdinando straziano il mio cuore, e temo... temo.... (*dopo una pausa*) Ma no, buon padre! se noi dimentichiamo l'artista, nell'ammirar la sua tela non facciamo a lui forse l'encomio più bello? se mi stacco da Dio per contemplare con giu-

bilo il fiore delle sue creazioni non dovrà egli dunque allegrarseno?

Miller (*gettandosi dispettoso in una seggiola*) Ecco il frutto di quelle maledette letture!

Luisa (*s'appressa inquieta ad un balcone*) Dove mai trovasi ora? Le damigelle che lo veggono... che lo ascoltano... Oh, io sono una povera dimenticata! (*atterrita dalle sue parole si getta in braccio a suo padre*) Ma no, no! perdonatemi! Io non mi dolgo della mia sorte. Pensare alcun poco a lui... non bramo di più... non costa già nulla! Vorrei del mio soffio di vita farne un'auretta soave e carezzevole per rinfrescare il suo volto. Se il povero fiore della mia gioventù fosse una viola e dovesse morire sotto il suo piede... padre io sarei contenta! Il sole maestoso e superbo dovrà punire il muscerino perchè si ricrea nel tepore de' suoi raggi?

Miller (*s'appoggia commosso ad un bracciuolo della seggiola coprendosi il viso*) Senti, Luisa! Io darei volontieri questo magro avanzo di vita purchè tu non avessi mai visto il Maggiore.

Luisa (*spaventata*) Come? che dite voi? No! questo pensiero non vi uscì dall'anima, mio buon padre! Ma non sapete che Ferdinando è cosa mia, creato per me, per la mia beatitudine dal padre di quelli che s'amano? (*pensa*) Quand'io lo vidi la prima volta... (*veemente*) il sangue mi corse alla faccia... la gioia mi fece battere i polsi, ed ogni battito, ogni respiro susurrava al mio cuore: « È lui! » E il mio cuore sentì ciò che gli era sempre mancato, e rispose con forza: « È lui! » E per tutto il creato, partecipe della mia gioia, echeggiaron quelle parole... Allora .... oh, allora i raggi del primo albore spuntarono dall'anima mia. Mille giovani sentimenti sboccia-

rono dal mio petto come altrettanti fiori al venir della primavera. Il mondo mi sparia dalla vista, e pur mi rammento che non fu mai così bello. Il mio pensiero era lontano da Dio, con tutto ciò mi sovviene di non averlo amato mai tanto.

Miller (*corre alla Luisa, e la stringe al suo petto*) Luisa ... cara... egregia fanciulla... prendi il bianco mio capo... prenditi ogni mia cosa, ogni mia cosa!... il Maggiore... Dio mi sia testimonio!... non posso dartelo in eterno! (*parte*)

Luisa Nè io stessa per ora lo voglio, padre mio! Questa misera stilla di rugiada, vo' dire il tempo, la sugge beatamente un sogno di Ferdinando. A lui rinuncio in questa vita; ma dopo, o madre, quando le sbarre della disuguaglianza cadranno; quando noi scuoteremo di dosso l'odioso incarico de' gradi; quando gli uomini non saran altro ché uomini... ed io colla mia sola innocenza... Ho pure spesso udito dal padre, che gli onori, i titoli cadranno di prezzo come venga il Signore, ed i cuori invece incariranno. Allora io sarò ricca, allora le mie lagrime avranno il valor delle perle e d'illustri antenati i miei soavi pensieri! Allora la sua Luisa diventerà una gran dama; e qual altra potrebbe egli anteporre alla Luisa sua?

La Miller (*balza in piedi*) Luisa! il Maggiore! Già tocca il limitare. Dove posso nascondermi?

Luisa (*comincia a tremare*) Restate qui, madre mia!

La Miller Dio buono! così abbigliata? ne morrei di vergogna! Non soglio presentarmi in tal modo al signor barone. (*parte*)

SCENA IV.

FERDINANDO DI WALTER LUISA.

(*Ferdinando corre alla Luisa, la quale, pallida e spossata, s'abbandona sopra una seggiola. Egli si mette innanzi a lei, e per qualche tempo si guardano l'un l'altro silenziosi*).

Ferdin. Tu sei pallida, Luisa?

Luisa (*s'alza e gli getta le braccia al collo*) È un nulla! tu sei qui. Tutto è passato.

Ferdin. (*le prende la mano e l'accosta alle labbra*) E mi ama ancor la mia Luisa? Il mio cuore è quello di ieri; il tuo lo è pure? Corsi qui per vedere se tu sei più serena, e partirmi anch'io più tranquillo. Ma tu non lo sei!

Luisa Sì, lo sono, mio caro!

Ferdin. Non infingerti meco! Tu no 'l sei. Io ti leggo nell'anima come nell'acqua di questo diamante. (*mostrandole un anello*) Non v'è neo che mi sfugga.... nè v'ha pensiero su questa fronte ch'io non lo noti ... Che hai? Dì su! Il cielo è sgombro di nuvole se questo specchio è sereno! Che cosa può mai tormentarti?

Luisa (*lo guarda alcun tempo in silenzio, poi dolorosamente prorompe*) Ferdinando! se tu sapessi come suonano care le tue parole al cuore della fanciulla plebea...

Ferdin. Che significa questo? (*attonito*) Luisa! ascoltami! Chi t'ha messo nel capo questo pensiero? Tu sei pure la mia Luisa? Chi t'ha mai bisbigliato che tu debba essere qualche cosa di più? Vedi ora, o maligna con qual freddezza m'accogli! Se tu non fossi che solo amore per me, non ti sarebbe caduto nel-

l'animo alcun paragone. — Quand'io ti sono vicino, la mia ragione si stempera in uno sguardo... in un sogno di te, quand'io ti sono lontano; e tu sai mettere una prudenza nell'amor tuo? Vergogna! vergogna! Ogni momento che in questo affanno hai perduto tu l'hai rubato al tuo caro.

Luisa (*lo prende per mano e scuote il capo*) Tu cerchi addormentarmi, o Ferdinando! cerchi svagar gli occhi miei da una voragine, la quale dovrà pur troppo ingoiarmi. Io guardo nell'avvenire... La voce della gloria.... i tuoi disegni.... tuo padre.... il mio nulla. (*lascia spaventato la mano di Ferdinando*) Ferdinando! un pugnale s'intromette fra noi! Saremo divisi.

Ferdin. (*con un sobbalzo*) Divisi! Luigia! Onde ti viene questo presentimento? Saremo divisi? Chi può sciogliere il nodo che stringe due cuori, o turbare la consonanza di due liuti?... Io sono gentiluomo.... Veggiamo un poco se il diploma della mia nobiltà sia più antico che il decreto regolatore dell'universo.... o se lo stemma de' miei maggiori sia più efficace che la parola scritta dal cielo negli occhi della mia Luisa: « Questa donna è creata per quest'uomo ». Io sono il figliuolo del Presidente. Or bene, qual altro sentimento, fuor che l'amore, potrebbe addolcirmi la maledizione che mi attirano sul capo i balzelli imposti dal padre mio?

Luisa Oh come io lo temo... quel padre tuo!

Ferdin. Ed io non temo di nulla... di nulla io non temo... se non forse dei limiti dell'amor tuo! Alzino pure inciampi fra noi, ne facciano un monte, mi serviranno di scala per correre fra le tue braccia. I turbini dell'avverso destino faran soffiando la mia fiamma più vasta, ed i pericoli più bella la mia

Luisa... Scaccia dunque il timore, o mia cara!... Io stesso voglio invigilare sul capo tuo, come un drago fatato che guarda un tesoro sepolto. Confidati in me! Tu non hai d'uopo d'alcun angelo tutelare. Io stesso mi porrò tra il destino e la mia Luisa; il mio petto riceverà le saette scagliate al tuo petto... Vo' spremere dal calice della gioia l'ultime goccie, e colmarne per te quello dell'amore... (*l'abbraccia teneramente*) Appoggiata al mio braccio correrai questa vita; e gli astri ti riavranno più bella che tu non fosti al tuo discendere in terra; maravigliando confesseranno i beati che soltanto l'amore può dar l'ultimo tocco all'eccellenza dell'anime.

Luisa (*stringesi a lui grandemente commossa*) Ah non più! te ne prego! finisci! Se tu sapessi... Mi lascia ... Tu non sai che le tue speranze s'avventano al mio cuore come altrettante furie! (*tenta sfuggirgli*)

Ferdin. (*arrestandola*) Luisa? Ma come? qual mutamento è questo tuo?

Luisa Tali sogni gli avevo dimenticati, e mi sentivo felice!... Ed ora... ed ora... da questo giorno... la pace della mia vita è perduta.... impetuosi desiderii .... già lo sento.... travaglieranno nel mio seno.... Vanne! e possa Iddio perdonarti!... Tu gettasti nel giovine e tranquillo mio cuore una canape ardente, e l'incendio non si spegne per tutta l'eternità. (*parte precipitosa. Egli la segue in silenzio*)

SCENA V.

Sala in casa del Presidente.

Il PRESIDENTE *con un segno cavalleresco ed una croce sul petto. Il segretario* WURM. *S'avanzano.*

Presid. Una vera passione? il figliuol mio! No, Wurm, non me la darete ad intendere.

Wurm Solo che piacesse a vostra eccellenza domandarmene la prova.

Presid. Ch'ei corteggi questa canaglia plebea... che me l'aduli... che millanti con essa un'affezione sentimentale, sia pure! le sono cose possibili... scusabili anche... ne convengo... ma... E sarebbe la figliuola d'un sonatore, dite voi?

Wurm La figliuola d'un certo Miller, maestro di musica.

Presid. È bella?... già s'intende.

Wurm (*con vivacità*) Un bellissimo stampo di biondina, che, senza esagerare, potrebbe reggere al paragone delle primo bellezze di corte.

Presid. (*ride*) Voi mi dite, o Wurm, ch'egli ha qualche mira su questa giovane... capisco. Ma per dirvela, mio caro Wurm, se il mio figliuolo inclina al bel sesso, mi confido che anche le dame non vorranno abborrirlo, e troverà un buon letto alla corte. Se la giovane è bella, come voi dite, ne sono contento. È una prova che mio figlio ha buon gusto. Beffa egli la pazzarella con serie promesse? tanto meglio! Mi fa vedere che a tempo e a luogo sa fingere. Diventerà presidente. Ha tocco il suo fine? A meraviglia! È segno ch'egli è fortunato. E se per caso mi chiudesse la farsa con un bel nipotino... ottimamente! Vo' bere un fiasco di più al buon pronostico della mia stirpe e pagare l'imposta sul contrabbando della ragazza.

Wurm Dio voglia che l'eccellenza vostra non senta il bisogno di vuotarlo quel fiasco per sollevarsi da qualche rammarico.

Presid. (*serio*) Sovvengavi, o Wurm, che s'io mi fisso in qualche opinione non me ne spicca veruno, e se mi monta la stizza divento furioso. Vo' prendere per uno spasso lo studio che vi date per riscaldarmi.

Che fosse a voi caro lo sbarazzarvi d'un rivale il credo di tutto cuore; che voi duriate fatica a raspar la fanciulla al mio figliuolo; che voi cerchiate giovarvi del padre per toglièrvi una mosca dal naso, la cosa è chiarissima; e che voi facciate una vera ribalderia d'un'istoria piacevolissima, questo pure vo' credere, e ne sono rapito. Tuttavia, mio caro Wurm, guardatevi bene dal farvi giuoco di me. Voi capite che questa beffa non potrà mai condurmi a declinare d'un pelo dalle mie massime.

Wurm Perdono, eccellenza! Se la gelosia, come voi sospettate, ci avesse veramente una parte, negli occhi potevate vedermela, ma non udirla dalla mia lingua.

Presid. Ed io penso che la si debba lasciare del tutto in un canto. Scimunito! Purchè vi caschi in saccoccia uno scudo, che vi fa se lo avete dal banchiere piuttosto che dalla zecca? Confortatevi coll'esempio de' nostri patrizj... Sappiasi o non sappiasi... è cosa rara che si conchiuda fra noi un matrimonio senza che una mezza dozzina de' convitati, o il paggio almeno, possano misurare geometricamente il paradiso dello sposo.

Wurm (*inchinandosi*) In questo, eccellenza, vorrei restarmene popolano.

Presid. Del resto, avrete in breve lo spasso di rendere al vostro rivale, nel più bel modo di questo mondo, pan per focaccia. Oggi appunto fu deliberato in consiglio che all'arrivo della nuova duchessa abbia lady Milford un commiato apparente; e per dar all'inganno colore di verità le si darà un marito. Voi sapete, o Wurm, che il mio potere si appoggia principalmente sull'influenza di quella dama... che le passioni del principe sono le più potenti mie suste.

Il duca cerca alla Milford uno sposo; potrebbe offrirsene un altro... stringere il contratto... buscarsi colla dama la confidenza del principe, farsi a lui necessario... Or bene! affinchè il principe non possa strigarsi dalla ragna di casa mia, sposi il mio Ferdinando la Milford. Non vi par chiara la cosa?

Wurm Lo sarebbe ad un cieco. Per lo meno è provato che il padre è in questo uno scolare a petto del presidente. Mostrasi il Maggiore figliuolo obbediente, come voi vi mostrate tenerissimo padre? La vostra lettera di cambio potrebbe in tal caso esservi protestata.

Presid. Per buona fortuna non ho mai temuto che mi si guastasse un disegno, quando dissi a me stesso: «La dev'essere così». Ma tutto questo, o Wurm, mi richiama al primo nostro soggetto. Oggi ancora vo' partecipare a mio figlio il suo matrimonio. Se le vostre ombre abbiano o non abbiano corpo me lo dirà la sua faccia.

Wurm Eccellenza! piacciavi perdonarmi! Lo scontento che noterete sulla faccia del figliuol vostro potrebbe per avventura ascriversi tanto alla sposa che gli offerite, quanto all'amante che gli togliete. Mettetelo, ve ne prego, ad una prova più forte. Sceglietegli il migliore e più illibato partito di tutto il ducato, e s'ei no 'l rifiuta possa il segretario Wurm andarsene per tre lunghi anni a bastonare i pesci.

Presid. (*mordendosi le labbra*) Diavolo!

Wurm Eppur la cosa è così... La madre... che è la sciocchezza in persona... troppo più me n'ha detto colla sua stupida parlantina.

Presid. (*passeggia premendo la collera*) Dunque oggidì.

Wurm Purchè l'eccellenza vostra non si dimentichi che il Maggiore... è figliuolo del mio padrone.

Presid. Sarai risparmiato, Wurm.

Wurm E che il servigio ch'io vi fo liberandovi da una nuora non molto accetta...

Presid. Merita in guiderdone una sposa? Ve lo accordo, Wurm!

Wurm (*s'inchina pieno di gioja*) Eccellenza! anima e corpo eternamente di voi. (*in atto di partire*)

Presid. Quanto poco fa vi ho confidato, o Wurm... (*minaccioso*) Se ne cianciate...

Wurm (*sorride*) In tàl caso l'eccellenza vostra non ha che a produrre i miei scritti falsificati. (*parte*)

Presid. Sì, sì tu non mi scappi. Io t'ho pel bandolo delle tue stesse furfanterie, come un calabrone pel filo al quale è legato.

Un cameriere (*entra*) Il maresciallo di Kalb.

Presid. Giunge a taglio!... Mi sarà caro vederlo. (*il cameriere parte*)

SCENA VI.

Il GRAN MARESCIALLO DI KALB, *vestito riccamente ma senza gusto; chiave da ciambellano, due catene da oriuolo, spada, cappello schiacciato e cipria in testa. Corre con fracasso al* PRESIDENTE, *e propaga per tutto il teatro un forte odor di zibetto.*

Maresc. *(abbraccia il Presidente)* Ah, buon giorno, mio dilettissimo! Come state? come avete dormito?... Perdonatemi, in grazia, se così tardi ho il piacere... Affari incalzanti... la lista de' piatti... i viglietti da visita... gli ordini per la carrozzata d'oggidì... Ah!... e per giunta assistere al levar di sua altezza, e dirle il tempo che fa.

Presid. Sì, maresciallo, non potevate passarvene.

Maresc. Poi quel sarto maledetto m'ha fatto aspettare lungamente.

Presid. Eppure esattissimo, e in tutto punto!

Maresc. E non è tutto. Una disgrazia tira l'altra. Datemi retta.

Presid. (*svagato*) Sarà vero?

Maresc. Datemi retta, vi dico. Sbucato appena dalla carrozza, i miei cavalli s'adombrano, s'impennano e tiran calci con tanta furia che... figuratevi un tratto!... mi lanciano addosso il fango e m'inzaccherano tutte quante le brache. Che mi fare? Mettetevi, in nome del cielo, mettetevi ne' miei panni, o barone! Mi trovavo già là, ed era anche tardi... Gli è un vero viaggio... e presentarmi così malconcio all'altezza sua... Dio buono! che mai mi cadde nel capo? Ho finto un deliquio. Mi prendono pel collo e per la testa, e mi ripongono in carrozza... Corro a casa... cangio d'abiti... ritorno... lo credereste? sono ancora il primo nell'anticamera... Che ve ne pare?

Presid. Maravigliosa invenzione dell'ingegno umano! Ma parliam d'altro, caro Kalb. Voi dunque avete parlato al duca?

Maresc. *(con aria grave)* Per venti minuti e mezzo.

Presid. Capperi!... Non v' ho dubbio che mi darete qualche nuova importante.

Maresc. (*serio, dopo una pausa*) Il serenissimo principe veste oggidì la sua casacca di castorino sterco d'oca.

Presid. Da vero? Ed io posso darvene una migliore, maresciallo! Lady Milford si fa baronessa de Walter; non parvi questo qualche cosa di più!

Maresc. Picciola bagatella!... Affar conchiuso?

Presid. Conchiuso, maresciallo... e vi sarò non poco obbligato se anderete senza indugio alla Milford per disporla alla visita di mio figlio, e farete conoscere a tutta la Corte la determinazione di Ferdinando.

Maresc. *(pieno di gioja)* Con infinito piacere, mio carissimo! Che potrei desiderarmi di più? Di botto, di

botto!... (*lo abbraccia*) Vi saluto!... In tre quarti d'ora correrà questa nuova tutta intiera la città. (*parte in fretta*)

Presid. (*sorride seguendolo cogli occhi*) Dicasi poi che sì fatte creature sono inutili a questo mondo!... Converrà bene che il mio Ferdinando acconsenta se non vuol dare una mentita a tutti i cittadini. (*suona; entra il Wurm*) Venga mio figlio. (*il Wurm parte. Il Presidente passeggia pensieroso*)

SCENA VII.

FERDINANDO. PRESIDENTE. WURM, *che tosto s'allontana.*

Ferdin. Mi avete comandato, signor padre...

Presid. Pur troppo lo debbo fare; se voglio consolarmi della vista del figlio mio!—Lasciateci soli, Wurm! —Ferdinando! da qualche tempo io t'osservo; ma in te più non trovo quel giovine ardente ed aperto che soleva tanto piacermi. Un'insolita tristezza sta sul tuo volto. Tu fuggi da me! da ogni crocchio... Vergógnati, Ferdinando! All'età tua si perdonano mille trascorsi anzichè una sola malinconia! Queste lasciale a me, caro figlio! lascia a me solo la cura della tua felicità, e non pensare ad altro che a secondare, ridendo, i disegni del padre tuo. —Vieni, abbracciami, Ferdinando!

Ferdin. Siete pur buono quest'oggi, padre mio!

Presid. Ingrato! soltanto quest'oggi?... e me lo dici con quel cipiglio? (*grave*) Dimmi, Ferdinando! per chi mai mi sono aperto un cammino pieno di rischi fino al cuore del principe? per chi mai mi son posto in guerra col cielo e colla mia coscienza?... Ferdinando, ascoltami! Parlo al mio figliuolo... A qual fine ho sbalzato di seggio il mio predecessore?...

Memorie che mi passano l'anima; e quanto più cerco di ascondere a tutti gli occhi il coltello, tanto più fitto me lo sento nel cuore... Ascoltami, Ferdinando! e rispondi: Per chi? per chi mai tutto questo?

Ferdin. (*retrocede con raccapriccio*) Non per me, padre mio! Che il sangue di questo delitto non mi contamini i panni! No, per l'altissimo Iddio! Meglio non esser nato che servir d'appicco a simili iniquità!

Presid. Che linguaggio è mai questo?... Ma lo vo' perdonare a' tuoi sogni romanzeschi... Ferdinando! non voglio sdegnarmi! Giovane insensato! È questo dunque il compenso alle mie notti vegliate? alle mie cure infaticabili? a quel verme immortale che rode la mia coscienza? Il peso della malleveria non aggrava che le mie spalle, e la maledizione e il fulmine della giustizia cadono sulla sola mia testa. Tu ricevi la tua fortuna di seconda mano... Non hanno eredi i delitti!

Ferdin. (*leva al cielo la mano destra*) Rinuncio solennemente ad una eredità la quale mi lascierebbe una memoria esecrabile del padre mio!

Presid. Senti, o giovane! Non provocare la mia collera... Se le cose andassero di tuo capo tu striscieresti sul terreno per tutta la tua vita.

Ferdin. Meglio assai, padre mio, che strisciarmi sui gradini d'un trono.

Presid. (*premendo la sua collera*) Ah! converrà ch' io ti sforzi a riconoscere qual fortuna è la tua. Dove dieci altri con tutto il loro arrabattarsi non possono arrivare tu vi sei giunto dormendo e scherzando. Alfiere a dodici anni, maggiore a venti! Ottenni ora dal principe che tu smetta l'assisa militare per vestir quella ministeriale. Il principe mi parlò di

consiglio intimo... d'ambascerie... Grazie singolarissime! A te si affaccia uno splendido avvenire... Una via senza spine ti conduce a' piedi del soglio... del soglio, figlio mio, se vale il potere quanto mostrano le apparenze... E tutto questo non ti sa rianimare?

Ferdin. No, perchè il concetto che mi son fatto della grandezza e della fortuna non è del tutto il vostro. La vostra felicità si manifesta soltanto nella ruina. L'invidia, il timore, la maledizione sono i miserabili specchi nei quali si guarda la grandezza dell'uomo potente. Le lagrime, le bestemmie, la disperazione sono la mensa alla quale gavazzano costoro che si vantano avventurosi, e da cui si staccano inebbriati per avviarsi, balenando, ai regni dell'eternità e dinanzi al tribunale di Dio. L'immagine del mio benessere si chiude beatamente in me stesso. Tutti i miei desiderj stanno sepolti nel mio cuore.

Presid. Questo è parlar da maestro! non v'è sillaba da cancellare! Egregiamente! È la prima lezione che mi vien data dopo trent'anni! Peccato che il mio cervello di cinquanta sia troppo duro ad apprendere! — Pure... per non lasciar irrugginirsi un ingegno così singolare, voglio darti in mia vece un discepolo, col quale potrai a tuo bell'agio esercitarti in sì fatte piavevoli follie... Bisogna che ti apparecchi... oggidì... a prender moglie.

Ferdin. (*attonito retrocede*) Padre!

Presid. Alle corte. Ho mandato a lady Milford un viglietto in tuo nome; e déi compiacerti di andarne subito a lei e di annunciartele suo fidanzato.

Ferdin. Alla Milford, mio padre?

Presid. La conosci?

Ferdin. (*fuori di sè*) Colei! E non è forse nel ducato una

colonna infame colei? Ma sono ben pazzo io da prendere sul sodo una beffa! Vorreste voi esser padre d'un tal ribaldo, il quale non arrossisse d'impalmare una cortigiana privilegiata?

Presid. Di più. Le darei la mano io medesimo senza i miei cinquant'anni! — Dimmi ora! Non vorresti esser figlio d'un tal ribaldo?

Ferdin. No! com'è vero che Dio mi vede!

Presid. Una bella impudenza sull'onor mio; alla quale io perdono in grazia della sua stravaganza.

Ferdin. Vi prego, mio padre, di non lasciarmi più a lungo in questa supposizione, che mi fa insopportabile il nome di vostro figlio!

Presid. Giovane, sei tu pazzo? Qual uomo di sano intelletto non ambirebbe l'onore di succedere al proprio sovrano?

Ferdin. Padre! voi mi siete un enigma! Onore lo dite? Onore il dividere col duca una cosa la quale lo abbassa al di sotto dell'uomo? (*il Presidente scoppia in un riso*) Ridete pure... io continuo. Con qual fronte io ardirei presentarmi al miserabile operajo, a cui la moglie, se non altro, ha recato in dote tutto intiero il suo corpo? con qual fronte innanzi al mondo? innanzi al principe? innanzi a questa stessa cortigiana, che vorria cancellare nel mio vituperio il marchio infame impresso all'onor suo?

Presid. Da qual parte del mondo ti vengono in bocca somiglianti parole?

Ferdin. Vi scongiuro in nome di Dio, padre! Per la vergogna di cui pensate lordare l'unico vostro figlio, voi non sarete così felice quant'egli sarà sventurato! Io v'offerisco la mia vita se questa può giovarvi a salire. Io la ho da voi, nè mi vedrete un momento perplesso a sacrificarla per la vostra grandezza! —

Ma, padre, l'onor mio! Se voi me lo togliete, dirò che il darmi la vita fu un tiro da mariuolo, e maledirò così il padre come il mezzano.

Presid. (*gli batte amicamente la spalla*) Bravo, figlio mio! Ora veggo che sei un ragazzo eccellente degno della più nobil donna che onori il ducato... Sarà tua. Prima del tocco sarai sposo promesso alla contessa di Ostheim!

Ferdin. (*con nuova sorpresa*) È questa l'ora destinata a schiacciarmi?

Presid. (*gli getta uno sguardo indagatore*) È sperabile che il tuo onore non abbia qui nessuna obbiezione da farmi.

Ferdin. Nessuna, padre! Federiga di Ostheim potrebbe felicitare il cuore d'ogni altro. (*fra sè in altissima angustia*) L'asprezza sua non mi avrebbe toccato l'anima, la sua bontà me la fende.

Presid. (*tenendogli pur sempre gli occhi negli occhi*) Attendo i tuoi ringraziamenti, Ferdinando!

Ferdin. (*corre a lui, e gli bacia con calore la mano*) Padre! la vostra benevolenza m'intenerisce... Vi ringrazio di tutto cuore per le vostre amorose intenzioni... La scelta vostra non patisce eccezioni... ma... non posso... non debbo... compiangetemi... non posso amar la contessa!

Presid. (*retrocede di un passo*) Olà! sei caduto nel laccio, mio bel signorino!... L'ho colto l'astuto impostore... Non è l'onore che ti vieta di sposarti alla Milford... Non è già la persona, gli è il matrimonio che tu detesti? (*Ferdinando rimane da prima come impietrito, poi si scuote e si mette a fuggire*) Dove vai? Fermati! È questo il rispetto che tu mi devi? (*il Maggiore ritorna*) Tu sei annunciato alla Milford. Il principe ne ha la mia promessa! La corte e la

città ne sono informate... Se mi fai comparire bugiardo, o giovinastro... se innanzi al principe, alla Milford, alla corte, alla città mi fai credere un mentitore... ascoltami, giovinotto! o s'io vengo a scavare certe avventure... Fermati, olà!... Qual cosa ti fa d'un tratto impallidire?

Ferdin. (*pallido e tremante*) Che? che dite voi? Nessuna cosa, padre mio.

Presid. (*lo fissa con occhi terribili*) E se fosse la verità... se giungessi a trovar la fonte di tanta resistenza... Ah ragazzo! Il solo sospetto mi mette in furore! Parti all'istante! La mostra or ora incomincia. Dopo la parola d'ordine andrai dalla Milford. — Al solo mostrarmi trema tutto il ducato. Sta a vedere che l'ostinazione d'un figlio mi dovrà mettere in briglia! (*parte, poi ritorna tosto*) Ragazzo, te lo ripeto! o va dalla Milford, o fuggi per sempre dall'ira mia. (*esce*)

Ferdin. (*come uscito da profondo letargo*) È partito? Fu questa la voce di un padre?... Sì! andrò da lei! v'andrò!... Cose vo' dirle... Porle innanzi uno specchio... Infame! E se tu volessi tuttavia la mia mano?... sugli occhi della corte, dell'esercito e del popolo... Vien pure armata di tutto l'orgoglio britanno... io ti rifiuterò!... io giovine tedesco! (*esce fuggendo*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala nel palazzo di lady Milford.
Alla dritta un sofà, alla sinistra un gravicembalo.

La MILFORD *in veste da camera discinta ed elegante coi capelli ancora scomposti; siede al gravicembalo e suona a fantasia.* SOFIA, *sua cameriera, si stacca dalla finestra.*

Sofia Gli uficiali si sbandano! la mostra è terminata... ma il Walter no 'l vedo.

Milford (*inquieta, si leva e passeggia per la sala*) Quest'oggi non so che m'abbia, Sofia... Non mi sono mai sentita così... Tu non l'hai dunque veduto? È naturale... Non vorrà darsi gran fretta... Direi quasi che un delitto mi pesa sull'anima!... Va, Sofia... Fa che mi sellino il più ardente corridore delle mie stalle. Ho d'uopo d'aria libera, di veder gente e l'azzurro del cielo; cavalcando alleviorò l'oppresso mio core.

Sofia Se vi trovate indisposta, o miledy... riunite il vostro crocchio. Dite al duca di farvi qui la partita, di giuocar all'ombre presso al vostro sofà. Se avessi, come voi, il principe e tutta la corte sotto a' miei zoccoli, e mi saltasse un grillo nel capo...

Milford (*si getta in una seggiola*) Risparmiami, te ne prego! Ti dono un diamante per ogni ora che me li spicci di dosso coloro. Dovrei tappezzar la mia stanza di quell'abbietta genìa? Miserabili creature, che abbrividiscono e spalancano narici e bocca, come vedessero un fantasma, se mi sfugge dal cuore

qualche calda e generosa parola; schiave d'un automa, che io muovo così facilmente come il mio filo. Che farmi di queste anime, le quali vanno di pari passo cogli oriuoli che portano in tasca? Qual diletto può mai venirmi dal far loro dimande, delle quali io già so le risposte? dal conversar con essi, quando non hanno il coraggio di esporre un pensiero che sia diverso dal mio? Via, via costoro! È cosa assai trista il montare un cavallo che non morde neppure il suo freno. (*s'accosta alla finestra*)

Sofia Almeno il principe l'eccettuerete, miledy! Il più bell'uomo, l'amante più caldo, l'ingegno più pronto di tutto il ducato.

Milford (*ritorna*) Perchè il duca n'è il sovrano. Questo titolo solo, o Sofia, può gettare una veste onorevole sulla mia vergogna. — Tu dici ch'io sono invidiata? Povera donna! Compiangere mi si dovrebbe! Fra tutti quelli che succhiano il latte della potenza, la più infelice è la favorita, perchè conosce ella sola la miseria dell'uomo ricco e potente. È vero, col talismano della sua grandezza può far balzare di sotterra, come un palazzo incantato, tutto ciò che il mio cuore desidera; può imbandire sulla mia mensa le squisitezze di due Indie; trasmutare in paradiso un deserto; spingere al cielo in curve superbe le sorgenti del suo paese, o smungere in un fuoco artificiale il midollo de' proprj sudditi... Ma potrebbe in egual modo comandare al suo cuore di battere nobilmente contro un nobile cuore? potrebb'egli spremere un solo elevato pensiero dal suo riarso cervello?... Nell'abbondante sazietà de' piaceri l'anima mia è pur sempre affamata, e a che mi giovano mille buoni sentimenti se mi è forza comprimerne i loro moti?

Sofia (*la guarda in atto di stupore*) Miledy! quanto tempo è passato da che sono a' vostri servigi?

Milford Perchè solo da questo giorno impari a conoscermi?... È vero, cara Sofia; ho venduto al principe l'onor mio, ma il cuore me l'ho guardato... un cuore, mia buona, che forse è ancor degno d'un uomo... e sul quale è trascorso l'alito attossicato de' cortigiani come sopra un cristallo. Credilo, cara mia; già da gran pezza avrei lasciato questo povero principe, se non ripugnasse alla mia ambizione di cedere il posto ad un'altra.

Sofia E il vostro cuore si è sottomesso così facilmente all'ambizione?

Milford (*con vivacità*) Oh se n'è ben vendicato!... e se ne vendica tuttavia! Ma dammi retta. (*lascia cader la sua mano sulla spalla della Sofia*) Noi altre femmine non possiamo che regnare o servire; ma tutte quante le voluttà del potere ci sono un magro compenso se n'è disdetto il godimento più grande, quello del farci schiave dell'uomo che amiamo!

Sofia Una verità, miledy, la quale io vorrei sentire da tutt'altra bocca che dalla vostra.

Milford E perchè ciò, Sofia?... Ma non t'avvedi dal modo infantile con cui reggiamo lo scettro, che noi siam fatte per condurre i bimbi colle tirelle? Non t'accorgi che in tutti i miei folli capricci, e in quell'ardore di sempre nuovi diporti, altro io non cerco che soffocare nell'animo mio la fiamma di desiderj più vivi?

Sofia (*retrocede attonita*) Miledy!

Milford (*più infiammata*) Me li appaga, o Sofia! Dammi l'uomo che sta in cima de' miei pensieri, l'uomo che adoro... Sofia! possederlo o morire. (*commossa*) Fammi sentire dalle sue labbra che le lagrime del

l'amore splendono più belle negli occhi nostri che le gemme sul nostro capo!... (*infiammata*) e getterò a' piedi di questo principe il suo cuore e il suo ducato, fuggirò col mio caro, fuggirò nel più remoto angolo della terra...

Sofia *(la contempla atterrita)* Cielo! che fate voi? Che vi sentite, o miledy?

Milford (*sorpresa*) Impallidisci? La mia lingua è forse trascorsa? Il segreto ch'essa ti affida metta il sigillo alla tua!... M'ascolta... ascolta ogni cosa...

Sofia (*guardandosi attorno in angustia*) Io temo, o miledy, io temo... Non ho d'uopo ascoltarvi di più...

Milford Queste mie nozze col Maggiore... tu credi, come credono tutti, che le siano un raggiro di corte, ma siete in errore... Sofia... non arrossire... non vergognarti di me! Queste nozze altro non sono che l'opera dell'amor mio!

Sofia Buon Dio! Lo aveva presentito!

Milford Ho potuto ingannare il debole principe... lo scaltro Walter... lo sciocco maresciallo... Ciascuno ti giura che tali nozze sono un mezzo infallibile per conservarmi in possesso del duca e per legarmi ad esso d'un nodo più saldo! Oh sì!... per separarci invece in eterno! per rompere in eterno questa catena d'obbrobrio... Raggiráti raggiratori! abbindolati da una debile donna! Voi stessi mi conducete l'amante! E questo è il sommo d'ogni mio desiderio... Ch'io l'abbia... ch'io lo possegga una volta... e ti lascio per sempre, esecrato potere!

—

SCENA II.

Un vecchio SERVITORE *del principe con un cofanetto in mano.*
Le precedenti.

Servit. Il serenissimo principe si raccomanda alla grazia vostra, o miledy, e vi manda queste gioje come presente di nozze. Giunsero poco fa da Venezia.

Milford (*apre il cofanetto e retrocede atterrita*) Rispondi! quanto costarono al duca questi diamanti?

Servit. (*cupo*) Non gli costarono un solo quattrino!

Milford Come? se' tu pazzo, o vecchio? Nulla?... e (*scostandosi da lui di un passo*) mi lanci uno sguardo come volessi passarmi da parte a parte? Nulla gli hanno costato? nulla queste gemme d'un valore inestimabile?

Servit. Settemila de' nostri figliuoli partirono jeri per l'America... Essi han tutto pagato!

Milford (*depone tosto lo scrigno e passeggia agitata per la stanza. Dopo una pausa, al servitore*) Vecchio! che hai? Tu piangi, parmi?

Servit. (*asciugandosi gli occhi, con voce interrotta e tremando in tutta la persona*) Gemme come son queste... V'ho dentro io pure due figliuoli.

Milford (*volge altrove la faccia, e tremando gli afferra la mano*) Ma nessuno per forza?

Servit. (*con riso terribile*) O Dio!... no! Tutti volontarj!... È vero che parecchi storditi sbucarono dalla folla e chiesero al colonnello a qual prezzo vendeva il principe la schiavitù degli uomini? Ma il nostro graziosissimo principe fece marciar sulla piazza tutti i suoi reggimenti e passar per l'armi quei ciancia-tori importuni. Udimmo le archibugiate, vedemmo schizzar le cervella sul pavimento, e tutto l'esercito

si mise a gridare: « Allegri! partiam per l'America! »

Milford (*si getta a sedere raccapricciando*) Dio! Dio! E nulla io ne seppi? nulla io ne vidi?

Servit. La è così, nobil donna! Perchè mai, nell'ora appunto che fu dato il segnale della partenza, andarvene col nostro sovrano alla caccia dell'orso? Non era da trascurarsi il magnifico spettacolo, del quale fummo noi testimonj quando lo strepito de' tamburi annunziò che il momento era giunto! Qui piangenti orfanelli di padre ancor vivo che li seguiva singhiozzando; là una madre che correva infuriata offrendo il suo lattante alle punte degli archibugi; colpi di spada separavano sposi da spose; e i vecchi canuti, dandosi alla disperazione, gettavano le loro grucce, e dicevano doversi toglier loro anche quell'ultimo appoggio e mandarnelo al nuovo mondo... E in tanto scompiglio l'incessante rumor dei tamburi per impedire a Colui che sa tutto d'intendere le nostre preghiere.

Milford (*sorge grandemente commossa*) Via queste gemme, che gettano nel mio cuore le fiamme dell'inferno! (*raddolcita al servitore*). Cálmati, povero vecchio! Faranno ritorno... rivedranno la loro patria!

Servit. (*con calore*) Sa Dio se la rivedranno!... Come giunsero alle porte della città, si volsero indietro, e gridarono: « Che Iddio vi guardi, donne e fanciulli! Viva il nostro padre e sovrano!... Ci rivedremo al dì del giudizio ».

Milford (*cammina a gran passi di su di giù*) Cosa orribile! abominevole!... E venirmi cianciando ch'io rasciugava le lagrime del paese! Qual tremenda verità mi strappa il velo dagli occhi!... Vanne! e riporta al tuo principe... ch'io voglio ringraziarlo in

persona... *(il servitore in atto d'andarsene: la Milford gli getta nel cappello una borsa piena d'oro)* Prendi! perchè m'hai detta la verità!

Servit. *(la getta sdegnosamente sulla tavola)* Riponetela col resto. *(esce)*

Milford *(gli guarda dietro stupita)* Corri, Sofia, raggiungilo! Chiedigli il suo nome. Farò ch'ei riabbia i suoi figliuoli. *(la Sofia parte. La Milford passeggia in pensieri. — Pausa. — Alla Sofia che ritorna)* Non è corsa testè la novella d'un grande incendio, il quale ha desolata una città posta ai nostri confini, e ridotte alla miseria quattrocento famiglie? *(suona il campanello)*

Sofia Perchè me ne chiedete? La è così come voi dite; i più di quei disgraziati servono ora, come schiavi, i loro creditori, o muojono di stento in fondo alle miniere del principe.

Servit. *(s'avanza)* Agli ordini vostri, miledy!

Milford *(gli consegna il cofanetto)* Portatelo senza indugio al paese abbruciato! Si cangi tutto in danaro... io lo voglio! e sia diviso fra i quattrocento rovinati dal fuoco.

Sofia Riflettete, o miledy, che tutto questo potrebbe tirarvi lo sdegno del principe.

Milford *(con alterezza)* Dovrei portare su'miei capelli la maledizione di tutto il suo popolo? *(fa cenno al servitore, e questi parte)* O vuoi ch'io soccomba sotto il peso terribile di queste lagrime!... Va, va, Sofia! Un falso giojello sul capo, ma la buona coscienza di quest'azione nel cuore. Egli è ben meglio!

Sofia Giojelli come son questi! Voi potevate spogliarvi dei meno ricchi... In verità, miledi, non posso perdonarvelo.

Milford Pazzerella che sei! La gratitudine mi darà più

diamanti e perle in un solo momento di quante non ne portino dieci monarchi sul loro diadema, e di più grande bellezza...

Servit. (*ritorna*) Il Maggiore dei Walter!

Sofia (*correndo alla Milford*) Cielo! impallidite...

Milford È il primo uomo che mi faccia paura... Sofia... Eduardo! dite ch'io sono indisposta... — Ferma! Ti parve di lieto umore? Sorrise? Che ti disse? Sofia! non è vero? io sono assai brutta...

Sofia Che mai dite, miledy!

Servit. Volete che lo licenzi?

Milford (*con voce interrotta*) È il ben venuto. (*il servitore si scosta*) Parla, Sofia! che mai debbo dirgli? In che modo riceverlo? Io sarò muta... Si farà beffe della mia debolezza... Ei vorrà... Qual tristo presentimento!... Sofia, tu mi lasci?... Resta!... No! t'allontana!... O resta, resta! (*il Maggiore si avanza*)

Sofia Ricomponetevi! Egli è già qui...

SCENA III.

FERDINANDO DEI WALTER. *Le precedenti.*

Ferdin. (*con un lieve inchino*) Se vi sturbo, o miledy...

Milford (*con visibile palpitazione di cuore*) In nessuna cosa, signor Maggiore, che più m'importi...

Ferdin. Vengo a voi per ordine di mio padre...

Milford Gliene sono assai grata.

Ferdin. E debbo annunziarvi che noi ci maritiamo... Ecco l'incarico del padre mio.

Milford (*si scolora e trema*) E non quello del vostro cuore?

Ferdin. Ministri e mezzani non si curano d'interrogarlo il cuore.

Milford (*con un'angoscia che le impedisce il parlare*) E voi non avete cosa alcuna d'aggiungere?

Ferdin. (*getta uno sguardo sulla servente*) Troppo più coso, o miledy! ma...

Milford (*accenna alla Sofia, la quale si scosta*) Potrei pregarvi di sedere?...

Ferdin. Sarò breve.

Milford Or bene?

Ferdin. Io sono un uomo d'onore.

Milford Ch'io tengo in altissima stima.

Ferdin. Cavaliere!

Milford Il migliore di tutto il ducato!

Ferdin. Un officiale!

Milford (*lusinghiera*) I pregi che voi accennate sono comuni ad altri. Perchè tacerne i maggiori, quelli che vi rendono singolare fra tutti?

Ferdin. (*freddo*) Qui sarebbe inutile.

Milford (*con ansietà crescente*) Che pensare d'un tal preambolo?

Ferdin. (*con tarde espressive parole*) Che l'onore sarebbe un inciampo se vi piacesse costringermi a sposarvi.

Milford (*prorompe*) Qual linguaggio è il vostro, signor Maggiore?

Ferdin. (*pacato*) Quello del mio cuore... del mio stemma... della mia spada.

Milford La spada ve l'ha data il principe.

Ferdin. Me l'ha data lo Stato per le mani del principe... Il mio cuore me l'ha dato Iddio... Il mio stemma me lo hanno dato cinque secoli.

Milford Il nome del duca...

Ferdin. (*con calore*) Può sconvolgere il duca le leggi della umanità? può coniare le azioni come fa le monete? Egli non può levarsi al di sopra dell'onore, ma può chiudergli la bocca coll'oro e può gettar l'ermellino sulla propria vergogna. Vi prego, miledy, non parliamo di questo... Non parliamo di progetti sventati,

nè di nobiltà, nè della mia spada, nè della opinione del mondo. Io sono disposto a mettermi tutto ciò sotto i piedi, se voi mi persuadete che il prezzo non sia peggiore del sacrifizio!

Milford (*staccandosi dolorosamente da lui*) Signor Maggiore! non l'ho meritato!

Ferdin. (*la prende per mano*) Perdonatemi! Nessuno ci ascolta. Il caso che per la prima ed ultima volta oggidì ne avvicina mi autorizza, mi sforza ad aprirvi i miei sentimenti... Non mi può entrar nel capo, o signora, che voi così bella, così piena d'ingegno... (qualità che potevano guadagnarvi la stima d'un uomo) possiate gettarvi in braccio ad un principe, il quale non ammira in voi fuor che il sesso, e poscia offerire senz'onta il vostro cuore ad un altro!

Milford (*fisandolo in viso*) Seguite!

Ferdin. Vi chiamate britanna?... Perdonatemi... non posso crederlo che voi siate britanna. Una fanciulla nata libera fra il popolo più libero della terra, e tanto orgoglioso da rifiutare un granello d'incenso ad ogni straniera virtù, non potrebbe giammai legarsi ad alcun vizio straniero. No, non è possibile che voi siate un inglese, o il cuore di questa isolana dev'essere tanto più basso quanto elevato e magnanimo è quello che batte nel seno delle sue conterranee.

Milford Avete finito?

Ferdin. Si potrebbe incolparne la vanità femminile... la passione... l'inclinazione... l'amore ai piaceri!... Spesse volte la virtù sopravisse all'onore! Non poche traviate, le quali entrarono in questo arringo vituperevole, espiarono più tardi il loro fallo con nobili azioni, ed abbellirono il loro turpe mestiere con farne un uso onorato... E posto ciò fosse, d'onde avviene ora che l'oppressione del mio paese è così

dura qual non fu mai la peggiore? Vi parlai nel nome del ducato. Ora ho finito.

Milford (*con dolcezza e dignità*) Walter! è questa la prima volta che bocca d'uomo osa tenermi un sì fatto linguaggio, e voi siete il solo a cui non ricuso rispondere. Voi rifiutate la mia mano, ed io vi stimo; voi calunniate il mio cuore, ed io vi perdono; ma che voi lo facciate sul serio non ve lo credo! L'uomo che ardisce di gettar questo fango sul volto di una dama, la quale non abbisogna che d'una notte per annientarlo, quest'uomo deve in essa presumere un animo grande; o altrimenti... è un forsennato. L'avermi voi rovesciate sul capo le miserie di questo paese possa perdonarvelo l'Onnipossente, al quale e voi ed io ed il principe saremo un giorno presenti!... Ma voi provocate in me la britanna, ed a rimproveri di tal natura la mia patria dee risentirsi.

Ferdin. (*appoggiandosi alla sua spada*) Affè, ne sono curioso!

Milford Udite dunque quanto ad anima nata non ho fin qui confidato, nè sarà mai che ad altri confidi fuori che a voi. — Io non sono la venturiera che voi mi credete, o Walter! Potrei dir con orgoglio: il mio sangue è principesco... discendo dall'infelice Tommaso Norfolk, che si è immolato per Maria Stuarda... Mio padre, gran ciamberlano del re, venne incolpato di pratiche sediziose colla corte francese, e per sentenza del Parlamento fu punito nel capo. I nostri beni vennero confiscati! Noi stessi cacciati in esiglio. Mia madre morì nel giorno in cui montò sul palco il padre mio!... Fanciulla di quattordic'anni, io sono fuggita in Germania colla mia guardiana, portando meco uno scrignetto di gioje, e questa

croce di famiglia, che la mano moribonda di mia madre m'ha riposta nel seno colla sua benedizione. (*Ferdinando divien pensoso e guarda con occhi di fuoco la Milford*) Inferma... senza nome... senza appoggi, senza danaro... orfanella straniera venni ad Amburgo! Nulla io sapeva fuorchè un po' di lingua francese, un po' di ricamo e un poco di musica; ed ero avvezza a cibarmi in vasellami d'oro e d'argento, a dormire sotto çoltri di seta, a mettere con un cenno dieci servi in movimento, ed a ricevere le adulazioni de' vostri pari. Scorsero sei anni. L'ultimo giojello se n' era andato... La mia guardiana venne a morte... e fu in quella che il mio destino condusse in Amburgo il vostro principe. Io passeggiava un mattino lungo l'Elba; e fissando gli occhi nel fiume, farneticava tra me se fosse più profonda quell'acqua o la mia miseria. Il duca mi vide, mi seguì, trovò la mia dimora, gittossi a' miei piedi e giurò d'amarmi (*si ferma grandemente commossa, poscia continua con voce piangente*) Allora tutte le immagini della felice mia infanzia mi balenarono lusinghiere allo sguardo. — Bujo come la tomba mi si affacciava un disperato avvenire... Il mio cuore ardeva, palpitava ad un cuore... Io caddi fra le sue braccia... (*si scosta da lui*) Ora condannatemi!

Ferdin. (*agitatissimo le corre dietro e la trattiene*) Miledy!... o cielo... che ascolto io mai?... che ho mai fatto?... Quanto io sono colpevole! Voi non potrete perdonarmi in eterno!

Milford (*ritorna e si ricompone*) Udite il séguito! Il principe sorprese è vero l'indifesa mia giovinezza, ma il sangue dei Norfolk ribollì nel mio cuore: « Tu, Emilia, fra me diceva, nata da principi, sarai ora la concubina d'un principe? » Orgoglio e povertà

combattevano nel mio petto: il principe allora mi condusse qui, e d'un tratto mi si offerse alla vista uno spettacolo abominevole. La lascivia dei potenti è jena insaziabile che cerca la sua preda coll'impeto d'una fame vorace. La belva avea già fatto un orribile strazio di questo paese; strappata la sposa dallo sposo, rotti i sacri legami del matrimonio; là distrutto il felice riposo d'una famiglia, qui appiccato il contagio del mal costume ad un cuore inesperto; e parecchie traviate balbettavano nell'agonia della morte fra gli spasimi e le bestemmie il nome del loro seduttore. M'interposi fra le agnelle e la tigre. In un momento di passione costrinsi il duca a giurarmi che sì fatti abominevoli sacrificj sarieno al tutto cessati.

Ferdin. (*passeggia inquieto la stanza*) Non più, miledy! Non più!

Milford A questo tempo infelice ne successe un peggiore. La corte e il serraglio formicolavano ~~di feccia italiana.~~ Civette parigine scherzavano collo scettro terribile, e il popolo gemeva sotto i loro capricci. Tramontò la stella di tutte. Io le vidi cader nella polvere, giacchè tutte io le vinceva in lusinghe. Ho tolte al tiranno le redini, il quale s'addormentò voluttuosamente fra le mie braccia. La tua patria, o Walter, sentì per la prima volta un governo umano, e si appoggiò confidente al mio seno. (*pausa, durante la quale guarda il Walter con occhio indagatore*) Perchè mai l'unica creatura, a cui non vorrei essere sconosciuta, mi sforza ora a tali millanterie, a mettere in lume d'ammirazione le mie segrete virtù?... Walter! ho aperte prigioni! lacerate sentenze capitali, ed accorciate non poche condanne alle galere. In piaghe incurabili ho versato almanco

un balsamo refrigerante, abbattuti possenti colpevoli; una mia lagrima cortigiana ha spesso difesa e fatta vincente la causa abbandonata dell'innocenza... Ah, giovine! che dolce cosa ella m'era! Con quale orgoglio ributtava il mio cuore le rampogne de' miei grandi natali!... Ed ora colui che d'ogni cosa dovrebbe ricompensarmi... colui, che il destino, stanco d'affliggermi, ha forse creato a ristoro de' tollerati miei mali... colui, che negli ardenti miei sogni le mie braccia stringevano...

Ferdin. (*le toglie la parola con agitazione crescente*) È troppo! è troppo! È contro i nostri patti, o signora! Dovevate scolparvi delle accuse, senza farmi un colpevole! Risparmiatemi! ve ne scongiuro! Risparmiate il mio cuore lacerato dalla vergogna e da un profondo rimorso!

Milford (*stringendogli la mano*) Ora, o mai più! L'eroina tenne il campo abbastanza... Tu devi sentire il peso di queste lagrime. (*tenera*) Senti, Walter! Se un'infelice strascinata da forza irresistibile, onnipotente... accostasse il suo cuore ardente d'una fiamma infinita... al cuor tuo... Walter! e tu proferisci ancora la fredda parola di onore... Se questa infelice, atterrata dal sentimento della propria vergogna.... fastidita del vizio... rialzata eroicamente dal grido della virtù, si gittasse... così... fra le tue braccia... (*lo abbraccia in atto supplichevole e grave*) e fosse per te redenta.., per te ridonata al cielo; o... (*torcendo il volto da lui con voce tremante*) costretta a fuggir la tua immagine, obbedisse alla voce spaventosa della disperazione e ripiombasse in più turpe sentina di vizj...

Ferdin. (*spiccandosi dalle sue braccia fieramente angustiato*) No! per l'altissimo Iddio! non potrei tolle-

rarlo!... Signora!... io debbo... il cielo e la terra lo impongono... è forza ch'io v'apra l'animo mio, miledy!

Milford *(staccandosi da lui)* Ora no! non ora! per quanto avete di sacro!... Non in quest'ora terribile, in cui lo squarciato mio cuore geme sangue da mille ferite!... Sia parola di vita o di morte... non posso... non voglio ascoltarla!

Ferdin. Ma pure... pure, mia cara signora... dovete ascoltarla!... Ciò che ora vi dirò scemerà la mia colpa... Una scusa caldissima a quanto è passato fra noi. Io mi sono ingannato nel giudicarvi... sperai, n'avea desiderio, di trovarvi meritevole del mio disprezzo. Coll'intento di offendervi, di farmi segno all'odio vostro venni io qui. Felici entrambi se il mio disegno fosse riescito! *(tace alcun poco, indi ripiglia piano e peritoso)* Io amo, miledy! amo una giovane popolana... Luisa Miller, figliuola d'un suonatore. *(la Milford pallida volge altrove lo sguardo; egli segue con calore)* Preveggo in quale abisso mi getto; ma se la prudenza comanda alla passione, il silenzio, il dovere m'intíma ch'io parli. Io sono il reo; io primo la tolsi all'aurea tranquillità dell'innocenza; ho nudrito il suo cuore di temerarie speranze, e la feci perfidamente ludibrio d'immoderate passioni... Mi rammenterete il mio grado... i miei natali... le massime del padre mio... Ma io l'amo. La mia speranza tanto più si solleva quanto più la natura è cacciata nel fondo dalle convenienze sociali. Il mio fermo proposito combatterà il pregiudizio. Vedremo chi rimarrà sul campo; o l'umanità o la moda. (*la Milford, ritirandosi nell'estremo angolo della camera, si copre il volto con ambe le mani, ed egli la segue*) Avete nulla da dirmi, o miledy?

Milford (*coll' espressione d' un vivissimo dolore*) Nulla, signor di Walter! Nulla, se non che così voi come me, ed una terza persona cadremo tutti insieme nel comun precipizio.

Ferdin. Anche una terza?

Milford Non possiamo esser felici noi... saremo dunque il bersaglio ai trasporti di vostro padre. Non posso sperare in eterno l'amore d'un uomo, che dovrà darmi per forza la mano!

Ferdin. Per forza, miledy? per forza la mano? E darvela non di meno? E voi la vorreste senza il mio cuore? Voi togliere ad un'innocente fanciulla un uomo, il quale è per lei l'universo? Voi strappare un uomo ad una fanciulla, la quale è l'universo per lui? Voi, miledy! Voi che poco fa vi siete mostrata quella inglese ammirabile! potreste voi farlo?

Milford Lo debbo. *(seria e determinata)* La mia passione, o Walter, cede alla tenerezza che mi parla per voi: ma l'onor mio non lo può. Le nostre nozze sono il discorso di tutto il paese. Tutti gli occhi, tutti i pungoli dello scherno sono volti al mio capo. Lo smacco è incancellabile se un vassallo del duca mi rifiuta. Componetevi col padre vostro, tiratevene come potete... Io per me do fòco alla mina! (*parte in fretta. Il Walter rimane silenzioso ed attonito. Pausa. Poi fugge da un uscio laterale*)

SCENA IV.

Camera in casa Miller.

MILLER. *La* MILLER. LUISA, *s'avanzano.*

Miller (*agitato*) Ve l' ho detto prima.

Luisa (*veemente al padre*) Che? che cosa, padre?

Miller (*passeggia su e giù come un pazzo*) Il mio giub-

bone dalle feste... spacciatevi!... devo prevenirlo... una camicia coi manichetti... Chi mai se lo avrebbe immaginato?

Luisa Per l'amor di Dio, dite su!

La Miller Ma che cosa è avvenuto? ci chiarisci una volta!

Miller (*getta per terra la sua parrucca*) Subito al parrucchiere che me l'acconci! Che cosa è accaduto, dite voi? (*s'accosta allo specchio*) E questa barbaccia lunga un dito?... Che cosa è avvenuto, che cosa può avvenire, o sguajata? Il diavolo s'è scatenato, e il temporale scoppierà sulla tua testa.

La Miller Già s'intende, tutto sopra di me.

Miller Sopra di te, sì, lingua di vipera! e su qual altro? Sta mane col tuo gentiluomo d'inferno... non te lo dissi momenti sono?... Quel Wurm ha cianciato.

La Miller Che? Come? Da qual bocca l'hai tu saputo?

Miller Da qual bocca? Laggiù alla porta v'è un galuppo del ministro che chiede del suonatore.

Luisa Son morta!

Miller E tu, tu pure con quegli occhietti cascanti. *(con sogghigno)* La massima cade a capello: Quando il demonio ha covato in una casa ne nasce una bella fanciulla... Lo veggo adesso.

La Miller Ma chi ti disse che trattasi della Luisa? Può darsi che t'abbiano raccomandato al duca, ch'egli ti voglia per l'orchestra.

Miller (*afferra la mazza*) Che la pioggia di Sodoma possa... Per l'orchestra? Sì, ruffianaccia, tu v'urlerai da soprano, e il mio... ti farà il contrabbasso! (*si getta in una sedia*) Signoredio!

Luisa (*siede pallida come un cadavere*) Madre! padre! perchè mi assale così d'un colpo questo terrore?

Miller (*alzandosi*) Che si provi quell'imbrattacarta a passar una spanna vicino a me! Che si provi in questo

e nell'altro mondo! Vo' macinargli il corpo e l'anima insieme... vo' rabescargli sulla pelle i dieci comandamenti, e tutto il paternostro coi libri di Mosè e dei profeti, di maniera che nel giorno della resurrezione gli si vedranno tuttavia le impronte nericcie.

La Miller Sì! schioda pur sacramenti e strepita fin che n' hai fiato! Per questo potrai scongiurarlo il demonio?... Che Dio n'assista! Come usciremo da questo imbroglio? qual partito è da prendere? che cosa fare? Su via! parla, papà Miller! (*corre gemendo per la camera*)

Miller Voglio in questo punto andarmene dal ministro! Voglio parlargli io medesimo, dirgli netta e schietta la verità...—Tu l' hai saputo prima di me... perchè non farmene motto? La ragazza se ne sarebbe persuasa... v'era ancor tempo... Ma no! Tu l'hai lasciata svolazzare, abboccar l'amo, e per giunta hai messo legne sul fuoco... Or bene! Guarda meglio che sai quella tua pelle mezzana! e ingolla l'assenzio che tu stessa ti sei distillato. Io prendo il braccio della mia figliuola e passo il confine.

SCENA V.

FERDINANDO DI WALTER *spaventato ed anelante si precipita nella stanza. I precedenti.*

Ferdin. Fu qui mio padre?

Luisa (*con terrore*) Suo padre! Misericordia!

La Miller (*giungendo le mani*) Il presidente! La è finita per noi!

Miller (*sogghignando*) Lode a Dio! lode a Dio! Ora sì che stiamo freschi!

Tutti ad un tratto

Ferdin. (*corre alla Luisa e la serra fra le sue braccia*) Mia tu sei... se il cielo e l'inferno s'intromettessero per separarci...

Luisa Quello che è certo è ch'io morrò... Ma segui!... Tu hai pronunciato un nome terribile!... Tuo padre!

Ferdin. Nulla, nulla, tutto è finito. Tu sei mia, io son tuo di nuovo. Lasciami riprender fiato vicino al tuo seno. Ho passata un'ora tremenda!

Luisa Qual ora? Tu mi fai morire.

Ferdin. (*si scosta d'un passo e la contempla*) Un'ora, o Luisa, nella quale una creatura straniera si è posta tra il mio cuore e te, nella quale il mio amore ha impallidito a fronte della mia coscienza, e la mia Luisa cessò dall'essere l'universo pel suo Ferdinando... (*Luisa si getta in una sedia coprendosi il volto. Ferdinando corre a lei, la guarda alcun tempo con occhi fissi e silenzioso, poi d'un tratto se ne allontana grandemente commosso*) No, no, giammai! Non è possibile, o lady! questo è un chiedermi troppo! Non posso immolartela quest'innocente! No per l'altissimo Iddio! Non posso rompere il mio giuramento, il quale prorompe dal languore di quest'occhi collo scoppio del tuono. Lady, guarda qui! Guarda qui, durissimo padre! Io strozzar quest'angelo? gittar l'inferno in questo seno celeste? (*corre di nuovo a lei con ferma risoluzione*) Voglio condurla al tribunale di Dio; Dio lo dirà se questo amore è un delitto. (*la prende per mano e la rialza*) Fa cuore, mia cara!... Tu vincesti! Io ritorno in trionfo da un arrischiato combattimento.

Luisa No, no! non ascondermi cosa alcuna. Pronuncia la spaventosa sentenza.— Hai nominato tuo padre... hai nominata la Milford... Un brivido di morte... dicono che colei si mariti...

Ferdin. (*si getta stravolto a' suoi piedi*) Con me?... sciagurata!

Luisa (*dopo una pausa con voce fioca e tremante e con*

calma dolorosa) Or bene, di che debbo tremare? Quel vecchio non me l'ha detto le mille volte?... ed io non prestargli mai fede! (*tace e si getta piangendo nelle braccia di suo padre*) Padre, ecco la tua figliuola! Perdonale, padre! Qual colpa ha mai l'infelice se le parve così bello il sognare, come ora spaventoso il destarsi?

Miller Luisa! Luisa!... O Dio! la è fuori di sè... Mia figlia, mia povera figlia... Maledizione sul tuo seduttore! Maledizione su quella miserabile che fu la vostra mezzana!

La Miller (*corre gemendo alla Luisa*) La merito io forse questa maledizione? Dì su, figlia mia! Che Dio vi perdoni, barone! Che mai vi fece quest'agnellino perchè voi lo scanniate?

Ferdin. (*con fermezza raccostandosi alla Luisa*) Voglio abbatterli questi raggiri! spezzarle queste catene del pregiudizio! Uomo libero io sono, e libera sarà la mia scelta; e queste anime di vermi dovranno tremare all'opera gigantesca dell'amor mio. (*in atto d'andarsene*)

Luisa (*balza in piedi e lo segue*) Ferma! ferma! ove corri?... padre... madre... ei ci lascia in questo momento di terrore!

La Miller (*lo raggiunge e lo trattiene*) Verrà tra poco il presidente... malmenerà la nostra creatura, malmenerà noi tutti, signore, e voi ci lasciate?

Miller (*sorridendo amaramente*) Ci lascia... che per ciò? Gli è giusto. Non gli ha dato ogni cosa? (*prendendo per mano il Maggiore e la Luisa*) Sofferenza, signorino! La strada per uscir di casa mia non passa che per di qua... Attendi prima tuo padre se non sei un furfante: raccontagli come ti sei cacciato in quest'anima, o traditore, o, viva Dio... (*spingendogli*

violentemente di contro la Luisa) converrà che schiacciate questa miserabile che il vostro amore ha immolato all'infamia.

Ferdin. (*ritorna e passeggia in profondo pensiero*) Grande è l'autorità del presidente; il diritto d'un padre è parola potente... potrebbe nelle sue pieghe nascondere fino il misfatto... potrebbe andar oltre, andar oltre... soltanto amore può ridurmi agli estremi... Qui, Luisa! la tua mano nella mia! (*le stringe con forza la mano*) Mi abbandoni il Signore nell'ultimo mio sospiro se nel punto che queste due mani verranno divise, non sarà pure diviso il filo che mi lega alla creazione!

Luisa Mi fai paura! oh non guardarmi! le tue labbra tremano! gli occhi tuoi rotano spaventosi...

Ferdin. No, Luisa! Non tremare! Non è la demenza che mi fa parlare; è la fermezza, preziosissimo dono del cielo nel gran momento, in cui l'animo oppresso s'apre, per uno sforzo inaudito, una via di salute. Io ti amo, o Luisa... tu sarai mia... Ora volo a mio padre! (*esce correndo e si abbatte nel presidente*)

SCENA VI.

Il PRESIDENTE *con seguito di domestici. I precedenti.*

Presid. (*entrando*) Egli è già qui! (*tutti atterriti*)

Ferdin. (*retrocede di alcuni passi*) Nella casa dell'innocenza.

Presid. Dove il figlio impara a disobbedire suo padre!

Ferdin. Concedete...

Presid. (*lo interrompe. Al Miller*) Siete il padre voi?

Miller Miller il suonatore.

Presid. (*alla Miller*) E voi la madre?

La Miller Ah sì! la madre sua.

Ferdin. (*al Miller*) Menate altrove la figlia vostra... Ella sta per venir meno.

Presid. Cure inutili! La guarirò io. *(alla Luisa)* È lunga pezza che conoscete il figlio del presidente?

Luisa Non gli ho mai chiesto il nome del padre suo. Ferdinando di Walter mi visita dal novembre in poi.

Ferdin. Ei l'adora!

Presid. Ne aveste qualche promessa?

Ferdin. Or ora la più solenne al cospetto di Dio!

Presid. (*corucciato a suo figlio*) Sarà la prova che hai confessata la tua pazzia. (*alla Luisa*) Rispondetemi.

Luisa M'ha giurato di amarmi.

Ferdin. E manterrò il mio giuramento.

Presid. Devo importi silenzio? — E voi riceveste il suo giuramento?

Luisa (*tenera*) Gliel'ho scambiato.

Ferdin. (*con voce ferma*) Il nodo è stretto!

Presid. Farò gettar quest'eco fuori della porta! (*maligno alla Luisa*) V'ha poi sempre rimunerata?

Luisa (*attenta*) La frase non m'è chiara del tutto.

Presid. (*con un sogghigno sprezzante*) Non v'è? Or bene intendeva soltanto... ogni opera, come suol dirsi, merita la sua mercede; e penso che voi pure non avrete sprecati i vostri favori... o forse non avete ricevuto che qualche a conti?... La è così?

Ferdin. *(in furore)* Per l'inferno, che cosa è mai questa?

Luisa (*al Maggiore dignitosa e composta*) Signor di Walter! adesso voi siete libero!

Ferdin. Padre! la virtù comanda rispetto anche sotto le spoglie d'un mendicante.

Presid. (*con uno scoppio di riso*) La pretensione è faceta! Il padre dovrà rispettare la cortigiana del suo figliuolo.

Luisa (*cade a terra*) O cielo e terra!

Ferdin. (*mette mano e s'avventa contro il presidente, ma tosto abbassa la spada*) Padre! io vi doveva la vita... Ora ve la pagai. (*rimette la spada*) La cedola dei doveri figliali è lacerata...

Miller (*il quale si era fin qui tenuto timoroso in disparte, s'avanza in grande agitazione ora scrosciando i denti per l'ira, ora tremando di tutto il suo corpo*) Eccellenza!... i figli sono lavoro de' padri... con rispetto parlando... Chi svergogna una fanciulla col nome di bagascia, aggiusta una ceffata a suo padre... e ceffata per ceffata... questa è la tassa che corre fra noi... con rispetto parlando!

La Miller Ajuto, Domeneddio!... Anche il vecchio ora dà fuori! La burrasca ne coglierà tutti quanti!

Presid. (*non avendo ben compreso*) Anche il mezzano si sveglia? Ora sono con voi!

Miller Con rispetto parlando il mio nome è Miller!... Se vi piace sentir un *adagio*... Di galanterie non me ne intrigo! E fino a tanto che ne ha la corte il privilegio, questo traffico non discende a noi poveri popolani! con rispetto parlando!

La Miller In nome di Dio, Miller! Tu precipiti te, la moglie e la figliuola!

Ferdin. Padre! la parte che qui rappresentate, dovrebbe almeno non aver testimonj.

Miller (*si accosta al presidente con più coraggio*) Netto e schietto, con rispetto parlando! Vostra eccellenza ordina e governa nel ducato! ma questa è casa mia! Le sono umilissimo servidore se vengo a presentarle un memoriale; ma un ospite impertinente lo caccio fuor della porta... parlando con rispetto!

Presid. (*pallido per la collera*) Che? che cosa dite voi? (*si accosta al Miller*)

Miller (*ritirandosi adagio*) La mia opinione, o signore... con rispetto parlando...

Presid. (*in furore*) Ah furfante! Alla galera ti manderà la tua opinione! Uscite! chiamate i birri. (*alcuni del seguito partono; il presidente corre su e giù per la stanza in eccesso di rabbia*) Il padre in galera, la madre alla gogna con quella sgualdrina di sua figliuola! La giustizia presterà il suo braccio all'ira mia. Quest'insulto mi sarà pagato terribilmente. Una vil canaglia rovesciare i miei disegni? accendere impunemente la discordia fra padre e figliuolo? — Sì, viva Dio! che sazierò il mio furore colla vostra ruina! Tutta questa genía, padre, madre e figliuola voglio immolarla alla mia fiera vendetta!

Ferdin. (*frapponendosi pacato e serio*) No! non temete di nulla! vi sono ancor io. (*al presidente con sommissione*) Non precipitate, padre! Per amor vostro non fate violenze! V'ha un angolo nel mio cuore, dove la voce di padre non si è fatta ancora sentire. Non penetrate fin dentro a quell'angolo!

Presid. Taci, indegno! Non irritarmi di più!

Miller (*come uscito da lungo stupore*) Tu guarda la Luisa... io corro dal duca... Il sartore di corte... gli è Dio che me lo inspira.. Quel sartore impara il flauto da me... m'introdurrà ne sono sicuro... (*in atto d'andarsene*)

Presid. Dal duca, tu dici? Ti è uscito di mente che la soglia per cui devi passare o romperti il collo sono io?... Dal duca, imbecille! Prova pure se vuoi vederti vivo sepolto nel fondo d'una torre, in cui le tenebre amoreggiano coll'inferno, senza che più ti giunga nè un romore, nè un raggio di luce... Scuoti allora piagolando le tue catene! Ah la mia tolleranza è soverchia!

SCENA VII.

Fanti di giustizia. I precedenti.

Ferdin. (*corre alla Luisa, la quale cade nelle sue braccia mezza morta*) Luisa! ajuto! soccorso! Lo spavento la uccide! (*il Miller afferra la sua canna, si mette il cappello e si dispone all'attacco. La Miller si getta a' piedi del presidente*)

Presid. (*ai fanti scoprendo loro il suo ordine*) Arrestate costoro in nome del duca... (*a Ferdinando*) Tu scóstati da quella baldracca! Svenuta o no, quando avrà la collana di ferro le sassate la desteranno.

La Miller Misericordia, eccellenza! Pietà! Misericordia!

Miller (*levando da terra sua moglie*) Inginocchiati a Dio, piangolosa squarquoja, non ai... bricconi, giacchè devo andarmene in galera!

Presid. (*mordendosi le labbra*) Potresti prendere un grosso marrone, o gaglioffo! Vi sono delle forche da maritarsi. (*ai fanti*) Debbo dirvelo un'altra volta? (*i fanti si gettano sulla Luisa*)

Ferdin. (*si pianta furibondo innanzi ad essi*) Chi l'ardisce? (*prende pel fodero la sua spada e minaccia di percuotere coll'elsa*) Nessuno ardisca toccarla se non ha venduto il suo cranio alla giustizia! (*al presidente*) Risparmiate voi stesso, non mi spingete agli estremi, padre!

Presid. (*minaccioso ai fanti*) Se v'è caro il vostro pane, vigliacchi!... (*i fanti s'accostano di nuovo alla Luisa*)

Ferdin. Morte e demonio! indietro, vi dico! — Ve lo ripeto! abbiate riguardo a voi stesso, padre! non mi spingete agli estremi.

Presid. (*incollerito ai fanti*) Così fate, o ribaldi, il de-

bito vostro? (*i fanti incalzano con più vigore la Luisa*)

Ferdin. Poichè vi sono costretto... (*snuda la spada e ne ferisce parecchi*) Perdonami, o giustizia!

Presid. (*pieno d'ira*) Vo' vedere se quella spada ferisce me pure... (*afferra la Luisa, la solleva di peso e la consegna ad un sergente*)

Ferdin. (*sorridendo amaramente*) Padre, padre! voi fate una satira mordace alla divinità, la quale nello scegliere le sue creature ha preso un granchio sì fatto dal far un cattivo ministro d'un ottimo garzon di boja.

Presid. (*ai fanti*) Via con lei!

Ferdin. Padre, la porranno in berlina, ma insieme col Maggiore, col figlio del presidente... Persistete voi?

Presid. La farsa sarà più ridicola... Via di qua, vi ripeto!

Ferdin. Padre, io getto su quella fanciulla la mia spada onorata!... Persistete tuttavia?

Presid. Non porta spada chi sale in berlina. — Andate! andate! i miei cenni gli avete uditi.

Ferdin. (*ributta un sergente, prende con un braccio la Luisa, e coll'altro le appunta contro la spada*) Padre! prima che svergogniate la mia sposa, voglio trafiggerla... Persistete nel vostro disegno?

Presid. Se la tua spada è appuntata quanto basta, fallo pure!

Ferdin. (*lascia la Luisa e guarda il cielo in atto terribile*) Dio onnipossente, siimi tu testimonio! Usai di tutti i mezzi umani, ora dovrò valermi di un infernale. Io la conduco alla gogna, ma conterò alla corte... (*gridando forte nell'orecchio del presidente*) come si diventi presidente. (*parte*)

Presid. (*come colto da un fulmine*) Che cosa hai tu detto? Ferdinando? Lasciatela in libertà! (*corre dietro al Maggiore*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Sala in casa del presidente.

Il PRESIDENTE *e il segretario* WURM. *S'avanzano.*

Presid. Il contrasto fu maledetto!

Wurm È quanto io temeva, illustrissimo signore! Le violenze inaspriscono sempre gli animi esaltati, nè li piegano mai.

Presid. Io confidava assaissimo nel mio divisamento, argomentando così: se mi riesce disonorar la fanciulla, egli, come officiale, dovrà lasciarla.

Wurm Egregiamente! Ma bisognava disonorarla!

Presid. Eppure, pensandovi a sangue freddo... non avrei dovuto lasciarmi intimorire... poteva egli farmela sul serio quella minaccia?

Wurm Non era da fidarsene. La passione irritata può strascinare ad ogni mattezza. Voi mi dite che il signor Maggiore ha sempre disapprovata la vostra amministrazione. Ve lo credo. Non ho veduto mai chiaro nelle massime ch'ei ci ha recate dalla università. Che possono mai giovargli tutte queste fantasticherie di magnanimità, d'altezza di pensare, in una corte, nella quale la sapienza migliore consiste nel farsi a tempo opportuno e con destrezza grande e piccino? Egli è troppo giovine e troppo caldo perchè gli garbi il tardo e tortuoso andamento del raggiro, nè potranno solleticare la sua ambizione se non le cose che hanno un aspetto di grandezza e di romanzesca avventura.

Presid. (*con dispetto*) Ma che mai servono queste arcisavie sentenze al nostro affare?

Wurm Servono a dimostrare all'eccellenza vostra dove sta la ferita, e forse ad applicarvi il rimedio. Un animo di tal fatta... permettetemi... non era da scegliersi per confidente, nè farselo mai nemico! Il mezzo per cui siete salito gli mette orrore. Il figlio forse ha finora legata la lingua al traditore. Dategli un'occasione legittima per iscioglierla! Fategli credere, con replicati assalti alla sua passione, che voi non abbiate un tenero cuore di padre, e vedrete come i doveri di cittadino grideranno da quella bocca! Anzi la mera singolar fantasia di offerir alla giustizia una vittima di tal sorta, potrebbe tanto allettarlo da spingere nel precipizio lo stesso suo padre!

Presid. Wurm!... Wurm!... Voi mi tirate sull'orlo d'una voragine spaventosa!

Wurm Voglio in cambio ritrarvene, illustrissimo signore! Posso parlarvi liberamente?

Presid. *(siede)* Come un dannato al suo consozio!

Wurm Dunque perdonatemi!... Voi, per quanto mi pare, andate obbligato del vostro grado di presidente all'astuzia pieghevole di cortigiano; perchè dunque non affidare a quell'astuzia anche il padre? Sovviemmi con qual modo cordiale abbindolaste in una partita di carte il vostro predecessore, e con quanta amorevolezza gli andavate mescendo il vin di Borgogna per quasi intera una notte, di quella notte, in cui fu dato il fuoco alla gran mina per mandare il buon uomo a rotoloni. Perchè svelare al figliuol vostro il suo nemico? In eterno avrebbe dovuto ignorare ch'io conosco le sue pratiche amorose! Avreste, diversamente operando, minato di furto il

romanzo della fanciulla, e conservato per voi l'animo di vostro figlio. Avreste fatto come il prudente capitano, il quale non attacca il cuore dell'esercito avversario se prima non mette in rotta i lati estremi.

Presid. Come dunque avrei dovuto procedere?

Wurm In modo semplicissimo... e la giornata non è del tutto perduta... Scordatevi un tratto che voi siete padre. Non venite alle prese con una passione, alla quale ogni inciampo aumenta vigore. Lasciate la cura a me, ch'io farò sbucciare per suo proprio calore il verme che la dee rodere.

Presid. Sono curioso...

Wurm O conosco assai male il termometro dell'anima, o il signor Maggiore è terribile nella gelosia, come lo è nell'amore. Insinuategli qualche sospetto sulla fanciulla. Verisimile o no, basta un granello di lievito per mettere tutta la massa in un fermento sterminatore.

Presid. Ma dove pigliarlo questo granello?

Wurm Eccoci a tiro!... Ma prima d'ogni altra cosa, mio signore illustrissimo, chiaritemi a che mal giuoco vi esponga la prolungata ostinazione del Maggiore; di quale importanza è per voi il finirla con questo romanzo popolano, e lo stringere questi nodi col figlio vostro e la Milford?

Presid. E voi me lo chiedete, o Wurm? — Tutto il mio potere vacilla se questo legame va in fumo, e se fo violenza al Maggiore può andarne il mio capo!

Wurm (*allegro*) Or bene! abbiate la bontà d'ascoltarmi. — Col signor Maggiore useremo l'astuzia, colla fanciulla ci deve soccorrere tutto il vostro potere. Le detteremo un vigliettino amoroso diretto ad una terza persona, e questo vigliettino lo faremo cadere con bel garbo nelle mani del Maggiore.

Presid. Che sciocco pensiero! quasi che la giovane dovesse a dirittura accomodarsi a scrivere di suo pugno la propria condanna.

Wurm Si accomoderà, purchè mi diate pieni poteri. Conosco a fondo il suo buon cuore. La non è vulnerabile che in due siti, e solo per questi noi potremo assalire la sua coscienza... l'uno è suo padre, l'altro il Maggiore. Quest'ultimo stia fuori del giuoco, e così ne sarà più facile l'operare sul vecchio.

Presid. Per esempio?...

Wurm Per le cose che vostra eccellenza mi ha raccontò della scena avvenuta in casa, veggo assai facile che il figlio possa minacciare il proprio padre d'un processo criminale. La persona del favorito e del guardasigilli è in certo modo come l'ombra della maestà. Gl'insulti fatti al primo sono delitti fatti all'altra... Voglio almanco con questo spauracchio raccienciato insieme far passare il povero diavolo per la cruna d'un ago.

Presid. La cosa per altro non deve assumere un'aria di serietà.

Wurm No certamente!... quanto è sol necessario per gettar lo scompiglio nella famiglia. Noi facciamo in tutta segretezza catturare il musicante... Per accrescerne l'imbarazzo potrebbesi fare lo stesso della madre... parlare di accuse gravissime... di patibolo, di prigionia perpetua; e mettere per sola condizione della loro libertà il viglietto della figliuola.

Presid. Sta bene, sta bene! Ora comprendo.

Wurm La fanciulla ama suo padre... lo ama fino al delirio. Il pericolo della sua vita... o almeno della sua libertà... le punture che le darà la coscienza per tal cagione... l'impossibilità di possedere il Maggiore... infine il turbamento del suo cervello, del quale mi

assumo io stesso la briga... Non può fallire... Cadrà nella rete.

Presid. E mio figlio? Non ne avrà tosto contezza? Non diverrà più furioso?

Wurm Affidatene a me la cura, illustrissimo signore! Il padre e la madre non usciranno del carcere, se l'intera famiglia non giuri prima solennemente di tenere il segreto, di dare all'inganno nostro colore di verità.

Presid. Un giuramento? Imbecille! Che può fruttarci un giuramento?

Wurm Se noi lo facessimo... nulla! Ma tutto se lo fa questa gente... Udite un po' per qual modo stupendo verremo entrambi all'intento nostro! La figliuola perde l'affetto del Maggiore, e per giunta la sua buona riputazione. Il padre e la madre li vedremo rammorbidirsi; e maturati a poco a poco dalla sventura, guarderanno in fine come un atto misericordioso la mia profferta di cancellare colla mia mano la macchia della loro fanciulla.

Presid. (*ride e scuote il capo*) Sì, ribaldo! io mi do vinto! La trama è d'una finezza diabolica! Lo scolare ha superato il maestro!... Ora è da vedersi a qual persona debba essere diretto il viglietto; e con chi far noi sospettare che la fanciulla abbia pratica.

Wurm Di necessità con qualcheduno, il quale, secondo la risoluzione che prenderà vostro figlio, abbia tutto da guadagnare o tutto da perdere.

Presid. (*dopo qualche meditazione*) Non trovo un uomo più acconcio fuori del maresciallo.

Wurm (*alzando le spalle*) Egli? Affè non mi andrebbe a sangue s'io mi chiamassi Luisa Miller.

Presid. Perchè no? A maraviglia! Un'assisa abbagliante! Un'atmosfera d'*eau de mille fleurs* e d'ambra... per

ogni sciocca parola una manata di zecchini... e tutto questo non potrebbe alla fin fine corrompere l'animo delicato d'una ragazza plebea? Amico mio! La gelosia non la guarda tanto nel sottile... Io mando pel maresciallo! (*suona*)

Wurm L'eccellenza vostra attenda pure a questo ed alla cattura del suonatore; io vado intanto a comporre il vigliettino amoroso.

Presid. (*s' accosta alla scrivania*) Steso che sia me lo farete vedere. (*il Wurm parte. Il presidente si mette a scrivere. Viene un servitore, egli s'alza e gli consegna una carta*) Subito al tribunale quest'ordine d'arrestamento; uno di voi vada al maresciallo e lo preghi di venir qui.

Servit. La carrozza del signor maresciallo entra appunto nel cortile!

Presid. Tanto meglio!... Che l'ordine si eseguisca con cautela, e non seguano strepiti!

Servit. Benissimo!... Sua eccellenza!

Presid. Intendete? Tutto in silenzio.

Servit. Ho inteso... L'eccellenza sua! (*parte*)

SCENA II.

Il PRESIDENTE *ed il* MARESCIALLO.

Maresc. (*con aria affrettata*) Solo *en passant*, caro mio!... Che fate voi?... Come state?... Questa sera abbiamo la grand' opera *Didone*... un magnifico fuoco artificiato... Va in fiamme tutta intiera una città. Voi verrete a vederla bruciare, n'è vero?

Presid. Ho fuoco quanto basta in casa mia, che minaccia di porre in cenere tutta la mia autorità. — Voi venite a proposito, caro maresciallo, per consigliarmi

e soccorrermi in un affare, il quale o dee levarci più in alto, o farne precipitare. Sedete!

Maresc. Non mettetemi in angustia, mio caro!

Presid. Come dissi, o levarci o precipitare. Voi conoscete il mio disegno sul Maggiore e sulla Milford; voi capite ch'egli è indispensabile per raffermare la fortuna di entrambi noi. Kalb! il nostro edificio potrebbe scomporsi e cadere. Mio figlio non vuole!

Maresc. Non vuole?... non vuole?... ed io n'ho sparsa la nuova per tutta quanta la città! Questo matrimonio è nella bocca d'ognuno.

Presid. Vi terranno tutti per un vendi-bubbole! Egli ama un'altra!

Maresc. Voi scherzate! Gli è un ostacolo questo?

Presid. Per quel testereccio, insormontabile.

Maresc. Come! Sarà così matto da gettar via la sua fortuna?

Presid. Dimandateglielo, ed udrete che cosa vi sa rispondere!

Maresc. *Mon Dieu!* Che cosa mai?

Presid. Ch'ei vuole manifestare a tutto il mondo il delitto che ci fu scala a salire... produrre le nostre lettere, le nostre cedole falsificate... darci entrambi alla mannaja... Queste cose vi sa rispondere!

Maresc. Avete perduto il senno?

Presid. Tutto questo me l'ha risposto; fisso di porlo in opera; ed io giunsi a fatica, mediante un'umile sommissione, a stornarnelo. Or bene, che ve ne pare?

Maresc. (*istupidito*) Vi perdo la testa!

Presid. La cosa potrebbe andar più in là. Sono avvertito da' miei esploratori che il gran coppiere De Bock possa in breve domandar la Milford.

Maresc. Voi mi fate impazzare! Oh che cosa mi dite? Il

De Bock? Ma non sapete che siamo nimici mortali? e la cagione la ignorate voi forse?

Presid. È il primo motto che ne sento!

Maresc. Ora la saprète, mio caro! e i brividi v'increperanno la pelle. Sovvienvi ancora di quel festino (saranno circa venti anni), in cui fu ballata la prima contraddanza inglese, e gocciolò quella cera ardente da un doppiero sul *dominò* del conte di Murschaum?.. Dio mio! dovreste pur rammentarvene?

Presid. Chi lo potrebbe dimenticare?

Maresc. Ora sentite. Nell'impeto del ballo la principessa Amalia perde un legaccio... Tutti quanti, com'è naturale, si mettono in moto. Il De Bock ed io non eravamo allora che paggi... rovistammo in tutta la sala per trovar il legaccio... lo addocchio alfine... Il De Bock se ne avvede... mi si avventa... me lo strappa di mano... figuratevi!... lo porta alla principessa; ed ha la fortuna di rubarmi un bel complimento. — Che ne pensate ora?

Presid. Impertinente!

Maresc. Mi ruba un bel complimento... Io fui lì lì per venir meno. *Une telle malice* non s'è mai vista. Finalmente mi ricompongo, m'avvicino all'altezza sua e le parlo: « Principessa, il De Bock fu ben felice di presentare il legaccio all'altezza vostra; ma colui che primo lo vide ne gode in silenzio e non fa motto ».

Presid. Bravo, maresciallo! bravissimo!

Maresc. Non fa motto. — Ma col De Bock l'avrò a male fino al dì del giudizio... Strisciator mariuolo!... E non fu tutto. Mentre il De Bock ed io ne gettammo sul legaccio, colui mi soffiò via tutta la cipria dal lato destro della parrucca, e per tutta la festa io fui bello e conciato.

Presid. E il De Bock, sposando la Milford, si farà la persona più autorevole della corte.

Maresc. Voi mi cacciate un coltello nel cuore... Colui!... Perchè mo' proprio il De Bock? V'è bisogno di questo?

Presid. Perchè il mio Ferdinando rifiuta, e nessun altro se ne presenta.

Maresc. E non vedete maniera da persuadere il Maggiore?... ancor che strana e disperata la fosse? V'è cosa al mondo così spiacevole, che non sia la ben venuta per liberarci da quest'odioso De Bock?

Presid. Conosco un mezzo solo, e questo mezzo dipende da voi.

Maresc. Da me dipende?... per esempio?

Presid. Disgustare il Maggiore della sua vaga.

Maresc. Disgustarlo?... Chiaritemi... Come posso far questo?

Presid. Il giuoco è vinto, se ci riesce di porgli la fanciulla in qualche sospetto.

Maresc. In sospetto di ladra forse?

Presid. No da vero! Potrebbe egli crederlo?... Fargli sospettare che la sua bella n'abbia un altro.

Maresc. E quest'altro?

Presid. Voi stesso, barone.

Maresc. Io?... io? È nobile la fanciulla?

Presid. Che monta ciò? Che vi salta nel capo? È la figliuola d'un sonatore.

Maresc. Popolana, dunque? La non può correre... Come mai?

Presid. La non può correre? — Pazzie, maresciallo! Qual creatura rischiarata dal sole verrà mai domandare a due guancie rotonde l'albero genealogico?

Maresc. Ma riflettete almanco... un gentiluomo! E il mio buon nome alla corte?

Presid. Questo è tutt'altro. Perdonatemi! Non supponeva io che preferiste all'uomo importante l'uomo d'illibati costumi. Non se ne parli mai più.

Maresc. Via via, barone! Non è già questo che intendevo di dire.

Presid. (*freddo*) No, no! Voi n'avete mille ragioni. Questo affare m'ha stucco e ristucco. Or bene, vada la cosa per la sua via! Felici augurj al primo ministro signor De Bock! Tutto il mondo non è nel ducato. Dimando al principe la mia licenza.

Maresc. Ed io?... Avete un bel dire voi! Voi siete sapiente... Ma io... *mon Dieu!* che sarebbe di me se il duca mi licenziasse?

Presid. Un *bon mot* di jeri; una moda dell'anno passato.

Maresc. Io vi supplico, mio caro, mio tesoro! Cacciate questo pensiero! Farò tutto quanto vorrete.

Presid. Presterete il vostro nome ad un *rendez-vous*, che la Miller dovrà darvi in iscritto?

Maresc. In nome di Dio lo presterò!

Presid. E perderete il viglietto in luogo che possa cader sotto gli occhi del figlio mio?

Maresc. Alla rassegna, per esempio; potrei lasciarlo cadere, come per caso, cavando di tasca la pezzuola.

Presid. Simulerete col Maggiore la parte d'amante?

Maresc. *Mort de ma vie!* Vo' lavargli la testa, e cavar la frega a quel bellimbusto di correr dietro alla mia bella.

Presid. A meraviglia! Quest'oggi sarà scritto il viglietto, e voi, prima di sera, venite a pigliarlo. Concerteremo insieme la parte che dovete rappresentare.

Maresc. Verrò, fatto appena le mie sedici importantissime visite. Perdonatemi dunque se ora vi pianto qui su due piedi. (*parte*)

Presid. (*suona*) Riposo sulla vostra abilità, maresciallo!

Maresc. (*grida fra le scene*) *Ah mon Dieu!* vi sono già noto.

SCENA III.

Il PRESIDENTE. WURM.

Wurm Il sonatore e sua moglie vennero felicemente catturati, e senza strepito condotti in prigione. Piace all'eccellenza vostra di leggere il viglietto?

Presid. (*dopo aver letto*) Ottimamente! ottimamente! Segretario! Anche il maresciallo abbindolato! Un veleno di tal fatta potrebbe ammorbare la salute in persona. — Ora mettiamo alle strette il padre, poi subito subito la fanciulla. (*escono da parti opposte*)

SCENA IV.

Camera in casa Miller.

LUISA. FERDINANDO.

Luisa Finiscila, te ne prego! Io più non credo a giorni felici. Tutte le mie speranze sono cadute.

Ferdin. E salite le mie! Mio padre è irritato. Volgerà contro noi tutta la sua batteria; sarò costretto a mostrarmi un figlio inumano. Non entro mallevadore pel mio filiale dovere. Lo sdegno e la disperazione mi strapperanno dal labbro il bieco segreto del suo misfatto. Il figlio condurrà il proprio padre nelle mani del carnefice... Il rischio è sommo, e tale debb'essere se l'amore ch'io ti porto mi sforza a questa enormità. — Senti, Luisa! Un pensiero grande ed audace come la mia passione scompiglia l'anima mia. — Tu, Luisa, io e l'amore! In questo cerchio non si comprende tutto il cielo? o senti bisogno di qualche cosa di più?

Luisa Cessa! non proseguire! Io tremo di quello che stai per dire!

Ferdin. Dovremo noi mendicare i suffragi di un mondo, al quale non abbiamo cosa alcuna da chiedere? Perchè dunque avventurarci in un'impresa, nella quale non v'è nulla da guadagnare e tutto da perdere? Questi occhi o si specchino nel Reno, o nell'Elba, ovvero nel Baltico, non manderanno sempre lo stesso splendore? Dove mi ama Luisa ivi è la mia patria! Le sabbie desolate del deserto impresse da' tuoi vestigj mi saranno più care che i sontuosi edificj del mio paese. Rimpiangeremo noi la pompa delle città? In ogni dove, o Luisa, sorge e tramonta un sole. Spettacolo, al cui confronto impallidiscono le più ardite creazioni dell'arte. Non pregheremo il Signore in una chiesa, ma la notte ne cingerà dei suoi religiosi terrori, le vicende della luna ne infiammeranno alla penitenza, e un tempio di stelle pregherà con noi! E i nostri colloquj d'amore potranno forse esaurirsi?... — Un sorriso della mia Luisa ne è materia per secoli, e termina il sogno della mia vita prima che inaridisca questa goccia di pianto!

Luisa E non hai verun obbligo fuori dell'amor tuo?

Ferdin. (*l'abbraccia*) La tua pace è il più sacro di tutti.

Luisa (*severa*) Taci dunque, e mi lascia! Un padre a me vive, il cui solo bene è l'unica sua figliuola... egli tocca domani l'anno sessagesimo dell'età sua... e sarà fatto bersaglio alla vendetta del presidente!

Ferdin. (*prorompendo*) Egli verrà con noi. Ecco tolti gli ostacoli, mia cara! Corro a mutar in oro le mie cose preziose, a prendere danaro in nome del padre mio... Mi sia permesso di rubare al ladrone!... le sue ricchezze sono il prezzo del sangue smunto alla

patria. Al tocco, suonata la mezzanotte, una carrozza fermerassi alla tua porta. Gettatevi in essa... noi fuggiremo!

Luisa E dietro noi la maledizione di tuo padre! Maledizione, o insensato, sempre esaudita anche in bocca d'un assassino; maledizione che la vendetta del cielo risparmia allo stesso ladrone confitto alla ruota, e che simile ad uno spettro ne caccierà fuggitivi e senza misericordia per mari e per terre! — No, mio caro! Se un misfatto soltanto può tenerne congiunti, sento ancora in me stessa la forza di poterti lasciare.

Ferdin. (*tace, e mormora cupo fra sè*) Veramente?

Luisa Lasciarti? Spaventoso senza misura è questo pensiero! orribile tanto da trafiggere il mio spirito immortale, e spargere di pallidezza un volto raggiante di felicità!... Perderti, Ferdinando!... perderti!... Pure non è perdita dove non è possesso, e il tuo cuore appartiene al tuo grado... Un sacrilegio fu la mia pretensione, e vi rinuncio atterrita.

Ferdin. (*travolto e mordendosi il labbro inferiore*) Tu vi rinunci?

Luisa No! Guardami, caro Walter! Non far crosciare con tanta amarezza i tuoi denti! Rianima del mio esempio il tuo morente coraggio! Ch'io sia l'eroina di quest'ora solenne... ch'io ridoni ad un padre il figliuol traviato, respingendo un'unione, la quale scomporrebbe il civile edificio e darebbe il crollo all'ordine universale e perpetuo... La colpevole son io. Dischiusi il mio cuore a desiderj stolti ed audaci, e la sventura è la mia punizione... Consentimi, o Walter, la dolce e lusinghiera illusione che il sacrifizio sia mio. Vorrai tu negarmi questo diletto? (*Ferdinando, svagato e furioso afferra un violino,*

fa mostra di suonarlo, rompe le corde e spezza sul suolo l'istrumento; poi scoppia in un riso) Walter! o cielo! Che cosa è mai questo?... Ricomponiti! L'ora esige fermezza... è l'ora del separarci! Qual cuore hai tu, caro Walter... lo so! — Caldo come la vita è il tuo amore, e infinito come lo spazio. — Donalo questo amore a qualche illustre donzella più degna di me; nè invidierà la più felice del nostro sesso. *(premendo le lagrime)* Non devi mai più rivedermi... La povera fanciulla disingannata sfogherà nella solitudine di quattro mura il suo cordoglio, e nessuno si curerà delle segrete sue lagrime. Vuoto e morto è l'avvenire che mi aspetta... Pure di quando in quando fiuterò le rose inaridite del passato. *(torce il viso e gli stende la mano tremante).* Addio, caro signor Walter!

Ferdin. *(uscito di stupore)* Io fuggo, Luisa! Da vero non vuoi tu seguirmi?

Luisa *(si ritira in un angolo della stanza, coprendosi con ambe le mani la faccia)* Il dovere m'impone di restar qui e di soffrire!

Ferdin. Serpe! tu menti! Gli è un'altra cosa che qui t'incatena!

Luisa *(con espressione d'altissimo dolore)* Fermatevi in questa credenza... forse che vi farà meno infelice!

Ferdin. Il freddo dovere contro un amore ardentissimo? E speri abbagliarmi con questa fola?... Chi ti lega è un amante... e guai a te! guai a lui se il mio sospetto si avvera. *(parte sollecito)*

SCENA V.

LUISA *sola*.

(*Resta alcun tempo seduta senza moto e senza parola, poi sorge e si guarda d'intorno spaventata*) Dove saranno i miei genitori?... Mio padre promise di ritornare fra pochi minuti, e già scorsero cinque ore affannose ed ei non ritorna. — Che gli fosse accaduta qualche sventura?... Perchè sono così agitata? perchè tanto oppresso è il mio respiro? (*appare il Wurm, e si arresta inosservato in fondo alla stanza*) Nulla di reale... non è che un fantasma spaventoso del mio bollente cervello... Quando l'anima nostra ha bevuto il terrore, lo sguardo trova gli spettri in ogni angolo.

SCENA VI.

LUISA. WURM.

Wurm (*avanzandosi*) Buona sera, ragazza mia!

Luisa Dio! chi parla qui? (*si volge, vede il Wurm e retrocede atterrita*) Cosa orribile, orribile!... Ecco avverarsi i miei funesti presentimenti! (*al Wurm con un piglio sprezzante*) Cercate il presidente? Non è più qui.

Wurm Cerco voi, ragazza!

Luisa Se così è, mi maraviglio che non andiate a cercarmi sul mercato.

Wurm Perchè sul mercato?

Luisa Per levar dalla gogna la vostra sposa!...

Wurm Signorina! è ingiusto sospetto il vostro.

Luisa (*premendo una risposta*) In che posso servirvi?

Wurm Vengo da vostro padre!

Luisa (*atterrita*) Dal padre mio?... Dov'è mio padre?

Wurm Dov'essere non vorrebbe.

Luisa In nome di Dio! rispondetemi! Un tristo presagio ho nel cuore... Dov'è il padre mio?

Wurm Nella torre, dacchè vi gusta saperlo!

Luisa (*levando gli occhi al cielo*) Questo ancora! questo in aggiunta... Nella torre? e perchè nella torre?

Wurm Per ordine del duca.

Luisa Del duca?

Wurm Per l'insulto fatto alla maestà del principe nella persona che lo rappresenta.

Luisa Che? come? O potenza divina!

Wurm Delitto che il principe vuol castigare.

Luisa Non mancava che ciò... Sì veramente? Il mio cuore avea qualche altra cosa di caro oltre il suo Ferdinando, nè doveva venir risparmiato anche in questo. — La lesa maestà!... Provvidenza divina, sostieni! oh sostieni la mia fede che vacilla!... E Ferdinando?

Wurm Sposarsi alla Milford, o maledetto e diseredato.

Luisa Scelta orribile!... E nondimanco più felice di me! Non ha un padre da perdere... È vero che il non averne è condanna che basta. — Mio padre colpevole di fellonia... l'amante o sposo alla Milford, o maledetto, diseredato... Affè, la cosa è stupenda! Una ribalderia così compiuta può dirsi anch'essa un lavoro perfetto!... Perfetto? No! vi manca ancor qualche cosa!... Dov'è mia madre?

Wurm Nella casa delle male femmine.

Luisa (*con amaro e doloroso sorriso*) Ora è perfetto il lavoro!... perfetto!... Eccomi libera... sciolta da tutti i doveri... senza lagrime... senza gioje... ributtata dalla Provvidenza... Già non ne ho più bisogno... (*silenzio spaventoso*) Non avete altro a dirmi? Parlate pure! io posso tutto ascoltare.

Wurm Quello che accadde voi lo sapete.

Luisa Ma non quello che accaderà. (*Nuova pausa, durante la quale ella guarda d'alto in basso il Wurm*). Pover'uomo! il tuo mestiere è ben tristo! non è fattibile che ti possa render felice. È spaventoso il fare dei miserabili, ma l'annunciar a' suoi simili la miseria.., l'intuonare il canto della cornacchia, star lì ritto quando il loro cuore trema e sanguina trafitto dalla spada della necessità, e veder dei cristiani dubitar del loro Dio... che il Signore me ne preservi! Quando ogni lagrima che tu mi vedi versare dovesse fruttarti un peso d'oro... no! non vorrei essere ne' tuoi panni... Parlate! che mai potrebbe accadere?

Wurm Non lo so.

Luisa Non lo volete sapere?... Questo mandato, che abborre la luce, trema è vero della parola, ma ne veggo lo spettro nel silenzio sepolcrale del vostro viso... Che potrebbe ancor avvenire?... Diceste poco fa che il duca pensa castigare il colpevole... che intendete voi per colpevole?

Wurm Non domandate di più.

Luisa Ascoltami, disumano! Tu sei stato a scuola del manigoldo. Come sapresti altrimenti far scivolare così tarda e studiosa la ruota sulle membra che si vanno rompendo, e sospendere in questo modo il colpo di grazia sul cuor palpitante?... Qual destino è riserbato a mio padre? Sta la morte nei detti che tu pronunci ridendo!... Che può mai essere ciò che tieni nascosto? Parla una volta! Lascia cadere d'un tratto l'enorme peso che mi debbe schiacciare!... Qual sorte è preparata a mio padre?

Wurm Un processo criminale.

Luisa Che cosa è mai questo?... Creatura semplice ed ignorante son io, nè intendo sillaba del vostro spaventoso latino. Che cosa è questo processo?

Wurm Un giudizio di vita e di morte.

Luisa (*con fermezza*) Vi ringrazio! (*corre nella stanza attigua*).

Wurm (*atterrito*) Che intende di fare?... che pensa mai questa pazza?... Diavolo! la non vorrà... Voglio seguirla... Io sono mallevadore della sua vita! (*in atto di seguitarla*).

Luisa (*ritorna avvolta in un mantello*) Scusatemi, Segretario! Io chiudo la stanza.

Wurm E dove andate con tanta fretta?

Luisa Dal duca (*fa per andarsene*).

Wurm Che? che dite? (*la ferma spaventato*).

Luisa Dal duca! non ve lo dissi? dal duca senz'altro; da colui che fa giudicare mio padre di vita e di morte... Ma no! non può volerlo... Vi è stimolato da qualche ribaldo... Non interverrà questo duca al processo di lesa maestà che per mettervi la sua terribile soscrizione.

Wurm (*con uno scoppio di risa*) Dal duca!

Luisa So di che ridete!... Non vi troverò misericordia!... Che Dio m'assista!... Beffe, disprezzo per le mie grida!... Intesi che i Grandi del mondo non hanno ancora imparato che cosa sia la miseria... e che non vogliono impararlo. Io gli dirò che cosa ella sia la miseria... Voglio dipingergliela in tutte le sue mortali torture... voglio intronargli disperatamente fin nel midollo delle ossa che cosa sia la miseria... e quando a questa pittura gli si rizzeranno i capelli, voglio in fine gridargli che al letto di morte il respiro di questi dei della terra si muta anch'esso in un rantolo, e che nel dì del giudizio sovrani e mendici sono agitati nel medesimo cribro (*avviandosi*).

Wurm (*con un'aria d'affetto maligno*) Andatevi! andatevi pure. In verità l'avete pensata da giovane savia.

Andatevi! ve lo consiglio, e vi prometto che dal principe verrete accolta assai bene.

Luisa (*fermandosi d'un tratto*) Che dite voi?... Voi stesso mi consigliate l'andarvi? (*ritorna in fretta*) Ah! che debbo fare? Bisogna vi sia sotto qualche cosa d'orribile se quest'uomo me ne consiglia... Onde sapete ch'io verrò bene accolta dal principe?

Wurm Perchè non lo farà gratuitamente.

Luisa Non gratuitamente? A qual prezzo vorrebbe fare un atto di umanità?

Wurm La bella supplicante è prezzo che basta.

Luisa (*stupefatta, indi con voce interrotta*) Dio di giustizia!

Wurm Nè questa graziosissima tassa la troverete, cred'io, soverchia per redimere un padre.

Luisa (*passeggia su e giù travolta*) Sì, sì! pur troppo! i vostri Grandi non conoscono la verità!... I loro vizj, come spade di Cherubini, li appartano da lei. Padre, ti assista l'Onnipotente! La tua figliuola può ben morire per te, ma non peccare!

Wurm La sarà una strana novella per quel poveretto abbandonato! « La mia Luisa (così mi diceva) mi ha gettato a terra; la mia Luisa mi rialzerà! » Me'n vado, o signorina, a portargli la vostra risposta (*in atto di partire*).

Luisa (*gli corre dietro e lo ferma*) Fermatevi! fermatevi! Pazienza!... Qual fretta ha questo satanasso quando si tratta di disperare un suo simile!... L'ho gettato a terra, e debbo rialzarlo. Parlate! consigliatemi! che posso, che debbo fare?

Wurm Non v'è che un mezzo.

Luisa Un solo?

Wurm Ed è pur desiderato dal padre vostro...

Luisa Anche da mio padre? Dite su, dite su!

Wurm Cosa facile per voi.

Luisa Nulla mi è difficile fuorchè l'infamia.

Wurm Se voleste lasciar libero il Maggiore...

Luisa Di non amarmi? Vi fate beffe di me? Lasciarmi l'arbitra di una cosa la quale io sono costretta di fare?

Wurm Non m'intendete, mia cara signorina! Vuolsi che il Maggiore si allontani spontaneamente da voi.

Luisa Non lo farà.

Wurm Così pare. Non si verrebbe da voi se non aveste il potere di agevolare la cosa.

Luisa Posso io costringerlo ad odiarmi?

Wurm Facciamone la prova! Sedete!

Luisa (*sorpresa*) Uomo! che vai tu macchinando?

Wurm Sedete e scrivete! Qui v'è penna, carta ed inchiostro!

Luisa (*siede in grande agitazione*) Che devo scrivere? a chi devo scrivere?

Wurm Al carnefice di vostro padre.

Luisa Ah! come sei tu valente nel porre le anime alla tortura! (*prende la penna*).

Wurm (*dettando*) «Illustre signore!» (*Luisa scrive con mano tremante*) «Tre giorni insopportabili sono passati... passati... da che noi ci vedemmo».

Luisa (*stupida depone la penna*) A chi diretta è la lettera?

Wurm Al carnefice del padre vostro.

Luisa O mio Dio!

Wurm «Accagionatene il Maggiore... il Maggiore, il quale mi guarda tutto il giorno peggio di un Argo».

Luisa (*balza in piedi*) Scelleraggine, della quale non fu mai sentita la maggiore!... A chi è diretta la lettera?

Wurm Al carnefice di vostro padre.

Luisa (*giungendo le mani, e passeggiando per la camera*) No! no! no! questa è tirannia... O Cielo! castiga

gli uomini umanamente quand'essi ti offendano, ma perchè rinserrarmi fra due terrori? perchè tenermi sospesa fra la morte e l'infamia? perchè appiccarmi alle vene questo demone suggitore? — Fate ciò che volete, ma questo io non lo scrivo!

Wurm (*prende il cappello*) Come vi piace, signorina! Voi siete libera di farlo o non farlo.

Luisa Libera, dite voi? libera? — Vanne, spietato! sospendi sull'abisso una infelice, offri a lei qualche cosa; e bestemmia il Signore, e chiedile s'ella è libera di fare o non fare... Oh tu sai troppo bene che il nostro cuore s'attacca agl'istinti di natura come ai nodi d'una catena! — Ora mai è tutt'uno! Dettate pure! Non ho più mente. Soccombo agli artificj infernali! (*risiede*).

Wurm « Tutto il giorno peggio di un Argo ». L'avete scritto?

Luisa Avanti! avanti!

Wurm « Jeri abbiamo avuto in casa il Presidente. Affè! ch'egli era uno spasso vedere il povero Maggiore scalmanarsi per l'onor mio! »

Luisa Oh bello!... bello! a maraviglia!... Seguite! seguite!...

Wurm « Ricorsi ad un deliquio... ad un deliquio... per non ridere! »

Luisa O Cielo!

Wurm « Questa maschera non m'è tollerabile... non m'è... tollerabile... ma come levarla? »

Luisa (*s'arresta, sorge e passeggia a capo chino quasi cercasse alcuna cosa sul terreno, poi siede di nuovo e continua a scrivere*) « Ma come levarla? »

Wurm « Domani è di servizio... Cogliete il destro quand'ei se ne vada e venite al solito luogo... » L'avete scritto? « Al solito luogo ».

Luisa Sì!

Wurm « Al solito luogo, fra le braccia della vostra tenerissima Luisa ».

Luisa Non manca che l'indirizzo.

Wurm « Al signor Maresciallo di Corte Kalb ».

Luisa Provvidenza divina! un nome così nuovo al mio orecchio come son nuove al mio cuore queste infamissime righe! (*s'alza e considera lungamente e con occhi fissi lo scritto, poi lo consegna al Segretario, e con voce stanca e morente gli dice*) Prendete, signore!... è il mio buon nome... è il mio Ferdinando!... è la felicità dell'intiera mia vita ch'io pongo nelle vostre mani.... Ora io sono una mendica!

Wurm Oh, no! Non disperate così, mia cara fanciulla! Io sento una viva compassione di voi! Forse... chi sa? Potrei anche sorpassare certe cose... Ve lo giuro! ho compassione di voi!

Luisa (*lo guarda con occhi fissi e penetranti*) Non terminate, o signore!... Voi siete in procinto di fare un orribile desiderio!

Wurm (*si abbassa per baciarle la mano*) Se aspirassi a questa mano gentile... che ne direste, mia bella signorina?

Luisa (*grande e terribile*) Ti strozzerei la prima notte del mio matrimonio, e mi farei con diletto fracassar dalla ruota. (*S'avvia, poi ritorna subito*) Siamo al fine, o signore? È concesso alla colomba d'andarsene?

Wurm Ancora un'inezia, signorina! Voi dovete dichiarare con giuramento di riconoscere questo foglio come scritto di vostra libera volontà.

Luisa Dio! Dio! tu stesso devi servir di suggello per affermare l'opera dell'inferno? (*Il Wurm la trae con sè*).

ATTO QUARTO

SCENA I.

Sala in casa del presidente.

FERDINANDO DE' WALTER, *con una lettera aperta in mano, si precipita fuori d'un uscio, e da un altro esce un* SERVITORE.

Ferdin. Il Maresciallo non fu qui?

Servit. Signor Maggiore! siete chiamato dal Presidente.

Ferdin. Per l'inferno! io ti chieggo se il Maresciallo fu qui!

Servit. L'illustrissimo signore siede lassù al tavoliere da giuoco.

Ferdin. Quel signore illustrissimo dovrà qui venire in nome di tutti i demonj! (*Il Servitore parte*).

SCENA II.

FERDINANDO *solo.*

(*Rilegge la lettera ora immobile per lo stupore, ora correndo disperatamente per la sala*) Non è possibile! non è possibile! Quella spoglia celeste non può mascherare un cuore d'inferno!... E nondimeno, nondimeno... se tutti gli angeli scendessero a giurarmi la sua innocenza... se il cielo e la terra, se il creato e il creatore s'alzassero concordemente mallevadori dell'innocenza sua... è la sua mano questa! Tradimento enorme, inaudito... senza esempio in tutta quanta l'umanità! — Fu questa dunque la cagione di quell'opporsi con tanta pertinacia alla fuga?...

questa la causa!... Buon Dio! ora mi desto! ora mi si chiarisce ogni cosa! Ecco il perchè rinunciava essa all'amor mio con un coraggio da eroe! Io stesso per poco non fui deluso da quella larva di paradiso. (*Scorre precipitoso la sala, poi s'arresta di nuovo impensierito*) Entrarmi sì addentro! rispondere ad ogni audace pensiero, ad ogni lieve e timido moto, ad ogni ardente agitazione del mio cuore... cogliere a volo ogni suono dilicato, indefinibile dell'anima mia! conoscere tutto me stesso da una mia lagrima... seguirmi sino ai gioghi scoscesi della passione, ed incontrarmi sull'orlo vertiginoso del precipizio!... Dio! Dio! e tutto questo una maschera!... Una maschera? Se la menzogna ha colori così immutabili, onde avviene che alcun demonio non si cacciò fin ora ne' cieli per forza della menzogna? — E quando le noverava i pericoli dell'amor nostro, con qual inganno persuasore impallidì la bugiarda! con qual dignità vincitrice gittò per terra l'impudente scherno del padre mio!... E quella donna... in quel momento... si sentiva colpevole! Che dico?... non ha sostenuto ella forse la prova del fuoco? Svenne la cortigiana! O sentimento! qual sarà d'ora innanzi la tua favella se le lusinghiere cadono anch'esse in deliquio? In che modo potrai scolparti, o innocenza? Svengono anch'esse le cortigiane! — Ella sa che cosa ha fatto di me. Tutta l'anima mia si è rivelata al suo sguardo! Nel rossore del primo bacio il cuore mi ascese negli occhi, ed essa lo vide!... e nulla, nulla sentiva?... Sì forse! il trionfo dell'arti sue... E quando nel mio beato delirio pareami d'abbracciare in lei tutto il cielo!... e quando s'acquetavano gl'impetuosi miei desiderj, e nessun altro pensiero affacciavasi alla mia mente che l'eternità e Luisa!...

Gran Dio! non sentiva essa nulla? nulla, fuorchè il suo felice successo? nulla, fuorchè le sue grazie adulate? Morte e vendetta! nulla, fuorchè la sua perfidia in me consumata?

SCENA III.

Il MARESCIALLO *aulico*. FERDINANDO.

Maresc. (*s'avanza in punta de' piedi*) Avete desiderato, mio caro?...

Ferdin. (*mormora fra sè*) Di romper l'osso del collo ad un ribaldo... (*forte*) Maresciallo! bisogna che alla rassegna vi sia caduta di tasca questa lettera... ed io (*con un sorriso maligno*) ne sono stato l'avventuroso trovatore.

Maresc. Voi?

Ferdin. Per un caso assai piacevole. — Aggiustate col Signore le vostre ragioni.

Maresc. Barone! voi vedete il mio turbamento!

Ferdin. Leggete! leggete! (*si stacca da lui*) Se male io m'intesi nel mestiere d'innamorato, l'andrà forse meglio in quello di mezzano. (*Intanto che il Maresciallo legge s'appressa al muro e cava due pistole di tasca*).

Maresc. (*getta la lettera sur un tavolino in atto d'andarsene*) Maledizione!

Ferdin. (*gli afferra un braccio*) Non tanta fretta, mio caro Maresciallo! La novella mi è paruta bizzarra! Voglio prima la mancia del tesoro trovato (*mostrandogli le pistole*).

Maresc. (*retrocede spaventato*) Voi sarete savio e prudente, mio caro!

Ferdin. (*forte e terribile*) Lo sono a bastanza per mandare all'inferno un gaglioffo tuo pari! (*lo incalza colle

pistole, e trae di tasca un fazzoletto) Prendete! afferrate un capo di questo fazzoletto. Io l'ho dalla cortigiana!

Maresc. Alla distanza d'un fazzoletto? Impazzite? che vi gira pel capo?

Ferdin. Afferralo, ti dico, se non vuoi fallire il tuo colpo, o vigliacco! — Anima vile, come tremi! Ringrazia Dio, pusillanime, che per la prima volta qualche cosa ti entrerà nel cervello! (*Il Maresciallo tenta fuggire*) Piano! di qui non si passa! (*lo afferra di nuovo e serra la porta a chiave*).

Maresc. Barone! in una camera?

Ferdin. Quasi valesse la pena di passeggiare con te sugli spaldi della città! — Qui gli scoppj soneranno più forti, e sarà questo il primo romore che avrai fatto nel mondo! — Tira!

Maresc. (*asciugandosi la fronte*) E porrete così a repentaglio la vostra vita, o giovane di sì belle speranze?

Ferdin. Tira, ti replico! Nel mondo non ho più faccende.

Maresc. Ma io ne ho molte, o carissimo!

Ferdin. Tu, imbecille? Tu? Per far da caviglia dove gli uomini divengan radi? per accorciarti ed allungarti sette volte in un tratto come farfalla infilzata? per registrare i viaggi del tuo padrone alla sella, ed essere il ronzino carico de' suoi frizzi? Sta bene. Ti voglio condur meco come una bestia rara; come una bertuccia mansuefatta, la quale dovrà ballare al grido dei dannati, star coccoloni e rizzarsi, e rallegrare con tali cortigianerie la sempiterna disperazione.

Maresc. Tutto ciò che v'aggrada, mio signorino! Ma rintascate, per carità, quelle pistole!

Ferdin. Miratelo questo figlio del pianto!... Non parvi star qui per deridere il sesto giorno della creazione?

come se uno stampatore di Bübingen volesse contraffare l'opera dell'Onnipossente!... Peccato! peccato mortale di quell'oncia di cervello così mal collocata in quel teschio ingratissimo. Questa sola oncia di cervello avrebbe sollevato un babbuino all'altezza dell'uomo, e in cambio non fece che un oltraggio alla ragione... Ed a costui ha donato il suo cuore? Mostruosità che non trova discolpa! Un'abbietta creatura formata piuttosto a svezzarci dal vizio che ad adescarci di esso!

Maresc. Lodato Iddio, ch'ei diventa faceto!

Ferdin. Vo' lasciarlo vivere! La tolleranza, che perdona l'insetto, giovi anche a costui! — Gli uomini in lui si abbattono, si stringono nelle spalle, ammirano forse la saggia economia del cielo, che nutre creature di gusci e d'immondizie, imbandisce sulla forca un banchetto pe' corvi e pei cortigiani alla fangosa mensa dei re. Stupiscono infine, sul mirabile governo della Provvidenza, la quale assolda nel mondo morale rospi e tarantole per assorbire il veleno... Ma *(s'irrita)* guardisi lo scarafaggio di gettarsi sui miei fiori! io!... (*abbranca il maresciallo, e lo scuote aspramente*) lo schiaccerò cento volte!

Maresc. (*sospirando fra sè*) O mio Dio! s'io fossi di qui lontano! mille miglia lontano! fino a Bicêtre presso a Parigi! ma non presso a quest'uomo!

Ferdin. Ribaldo! s'ella non è più pura! se tu godevi, dove io soltanto adorava; (*la sua furia si accresce*) se tu gavazzavi, dove io mi sentiva divino!... (*tace subitamente, poi ricomincia più terribile*) Meglio per te sarebbe precipitar nell'inferno che scontrarti in paradiso colla mia collera. — A che termini sei tu giunto colla fanciulla? Rispondi!

Maresc. Lasciatemi libero, e saprete ogni cosa!

Ferdin. Il far con essa il galante dev'essere cosa più dilettevole del cogliere gli ultimi frutti d'amore con qualunque altra donna! Oh, se le fosse piaciuto l'abbandonarsi alla voluttà!... se ciò le fosse piaciuto!... sarebbe sconfitta la dignità dell'anima, e contraffatta colle lascivie la stessa virtù. (*al maresciallo, ponendogli le pistole al petto*) A quali termini sei tu giunto con lei? Dimmelo, o t'abbrucio!

Maresc. A nessuno!... a nessun termine!... Un momento di sofferenza... Voi siete tradito!

Ferdin. E di ciò m'avverti, o furfante? A qual punto sei con essa arrivato? Ti uccido se tu non parli!

Maresc. *Mon Dieu!* Mio Dio! Ma non vi parlo io forse?... Ascoltatemi, di grazia!... Suo padre... il padre suo...

Ferdin. (*con ira*) T' ha venduta la sua figliuola... Ma fin dove siete giunto con lei?... Rispondi, o sei morto!

Maresc. Voi siete pazzo. Non volete ascoltarmi! — Io non la ho mai veduta... Non la conosco... Non so nulla de' fatti suoi.

Ferdin. (*retrocede*) Non l'hai veduta? non la conosci? Non sai nulla di lei? — La Miller si è perduta per tua cagione, e tu la rineghi tre volte in un fiato! — Via di qua, mariuolo! (*gli dà un colpo di pistola, e lo getta fuor della sala*) Per li tuoi pari non fu trovata la polvere!

SCENA IV.

FERDINANDO.

(*Dopo un lungo silenzio, nel quale i tratti del suo volto palesano il pensiero terribile della sua mente*) Perduta! Sì, miserabile; perduta! E anch'io sono perduto, e tu pure. Sì, per l'altissimo Iddio! noi siamo entrambi perduti. — Giudice dell'universo!

non chiedermi ragione di lei. Quella donna è mia. Ributtai per essa l'intiero tuo mondo, rinunciai alla grandezza della tua creazione. Lasciami questa donna! — Giudice dell'universo! milioni d'anime sospirano a te! volgi a quelle lo sguardo della tua misericordia. A me lascia quest'unica donna, Giudice dell'universo! (*giungendo le mani in atto di disperazione*) Dovrebbe il ricco dovizioso Creatore avareggiare con un'anima, la quale altresì è la più meschina delle sue creature? È mia quella donna! Un tempo io m'era il suo dio... ora il suo demonio! (*getta uno sguardo efferato in un canto*) Per tutta l'eternità confitto con essa alla ruota de' dannati... Gli occhi suoi radicati ne' miei, le mie chiome arruffate ed impigliate alle sue, in un solo e cupo lamento i nostri lamenti confusi... ed allora richiederle l'amor mio, ripeterle i suoi giuramenti... Dio, Dio! formidabile è un tal connubio... ma pure... eterno! (*s'accosta alla porta. Il presidente s'avanza*)

SCENA V.

Il PRESIDENTE. FERDINANDO.

Ferdin. (*si ritira d'un passo*) Oh! padre mio!

Presid. Buono che ci troviamo, mio figlio! Io vengo a darti una nuova piacevole, figlio mio, che dovrà per certo farti stupire! Vogliamo sedere?

Ferdin. (*lo guarda lungamente attonito*) Padre! (*gli si accosta impetuoso, e gli prende la mano*) Padre! (*gliela bacia e cade a' suoi piedi*) Oh mio padre!

Presid. Che hai, Ferdinando? Alzati! La tua mano è ardente... tremante!

Ferdin. (*grandemente commosso*) Perdonate la mia sconoscenza, padre mio! Io sono un reprobo! Ho cal-

pestata la vostra bontà. Paterne furono le vostre intenzioni. Oh! l'anima vostra fu bene indovina!... Ma troppo tardi! Perdonatemi! perdonatemi! La vostra benedizione, mio padre!

Presid. (*assume un'aria d'ingenuità*) Ma sorgi, figlio mio! Considera che tu mi parli in enigmi!

Ferdin. Quella Miller, mio padre!... Voi li conoscete gli uomini! Il vostro sdegno fu così giusto, così nobile, così paterno.... Il vostro fervido zelo ha solo errato ne' mezzi... Quella Miller!...

Presid. Non mettermi alla tortura, Ferdinando! Maledico la mia durezza! Io vengo a fartene scusa.

Ferdin. Scusa a me? a me, che merito la vostra maledizione? Il vostro rifiuto era sapienza! la vostra durezza misericordia divina! Padre! quella Miller...

Presid. È una nobile e cara fanciulla! Io ritiro i miei sospetti troppo precipitosi. Ella guadagnò la mia stima.

Ferdin. (*balza in piedi atterrito*) Come? voi pure? voi stesso, padre? N'è vero, padre? Una creatura simile all'innocenza? Non è cosa umana l'amarla?

Presid. Dì piuttosto delitto il non amarla!

Ferdin. Cosa inaudita!... E nondimeno voi penetrate così bene nei cuori, e per giunta la guardavate cogli occhi dell'odio! Ipocrisia senza esempio! — Quella Miller, o padre...

Presid. È degna del nome di figlia mia! Le sue virtù terranno luogo di antenati, e la sua beltà di ricchezze. Le mie massime cedono alla tua passione... Ella è tua!

Ferdin. (*si precipita dalla stanza*) Mancava ancor questo! — Padre, addio! (*fugge*)

Presid. (*correndogli dietro*) Ferma! ferma! Dove corri? (*esce*)

SCENA VI.

Magnifica sala nel palazzo di lady Milford.

MILFORD. SOFIA. *S'avanzano.*

Milford Tu l'hai dunque veduta? Verrà ella?

Sofia Fra poco. La ho trovata in veste da camera. Ora s'abbiglia in fretta per venire da voi.

Milford Non dirmene nulla... Taci! Io tremo come una rea di questa felice, la quale s'accorda in modo così crudele all'anima mia... Come accolse l'invito?

Sofia Parve stupita; si fece pensierosa, mi guardò con occhi spalancati e non rispose. Io m'era apparecchiata a ricevere le sue scuse, allorchè, dirizzandomi uno sguardo che mi recò maraviglia, ella mi disse: « La vostra signora mi comanda una cosa della quale domani l'avrei pregata io medesima ».

Milford (*inquieta*) Lasciami, Sofia! compiangimi! S'ella è una donna volgare debbo arrossirne, se qualche cosa di più disperare.

Sofia Ma, signora! vi preparate, parmi, assai male ad accogliere una rivale. Rammentatevi chi voi siete! chiamate in ajuto la vostra nascita, il vostro grado, il vostro potere. È d'uopo che l'orgoglio del cuore dia pure risalto alla pompa che vi circonda!

Milford (*svagata*) Che ciancia mai quella pazza?

Sofia (*maligna*) O forse è caso impensato che vi siate ornata quest'oggi de' vostri più ricchi diamanti? che vi siate vestita degli abiti più sfarzosi? che la vostra anticamera formicoli d'aiducchi e di paggi, e che attendiate la povera popolana nella sala più splendida del vostro palazzo?

Milford (*passeggia piena d'amarezza*) Cosa insopporta-

bile e maledetta, che la donna abbia sguardi di lince per le debolezze del suo sesso! In qual fondo non debbo esser caduta se una tal femmina può leggermi in cuore?

Un servit. (*s'avanza*) La signora Miller...

Milford (*alla Sofia*). Va via, tu! Scostati! (*minacciosa, indugiando la Sofia al partire*) Via! te lo impongo! (*la Sofia parte. La Milford fa qualche passo per la sala*) Sta bene, sta bene! È d'uopo ch'io mi rianimi! Ora io sono qual mi desidero. (*al servitore*) La Miller può venire. (*il servitore esce. La Milford si getta sopra un piumaccio, e si mette in una positura nobile e trascurata nel tempo istesso*)

SCENA VII.

LUISA MILLER *s'avanza peritosa e si ferma a gran distanza dalla Milford. La* MILFORD *le tien volte le spalle e la contempla alcun poco nello specchio di contro.*

Luisa (*dopo una pausa*) Gentil donna! eccomi a' vostri comandi!

Milford (*si volge alla Luisa, china leggermente il capo, fredda e riservata*) Ah! siete voi?... Fuor di dubbio la ragazza... una certa... Il vostro nome?

Luisa (*alquanto punta*) Mio padre chiamasi Miller, e vostra eccellenza ha pur mandato per la sua figlia.

Milford Sta bene! Ora me ne ricordo! La povera figliuola del sonatore in quistione. (*dopo un breve silenzio, fra sè*) Carina, ma non bellissima! (*forte alla Luisa*) Avvicinatevi, fanciulla mia! (*di nuovo fra sè*) Occhi esercitati alle lagrime! Come li amo quest'occhi! (*forte*) Più presso! più presso, buona figliuola... Temi forse di me?

Luisa (*dignitosa e risoluta*) No, signora: io sprezzo i giudizj del volgo.

Milford (*fra sè*) Vedi un po'! Quel gergo di braveria l'ha imparato da lui! (*forte*) Mi vi hanno raccomandata. Mi dissero che siete istruita, che avete della destrezza... Ed io voglio crederlo! Nè per tutto l'oro del mondo oserei contraddire a così fervidi encomiatori!

Luisa Pure, o signora, non saprei chi possa darsi la noja di cercarmi una protettrice!

Milford (*impacciata*) Noja per la protetta o per la protettrice?

Luisa Questo, o signora, mi è troppo arduo!

Milford V'ha più malizia che non direbbesi in quella ingenua figura! — Vi chiamate Luisa? Quanti anni avete, se mi è lecito il dimandarlo?

Luisa Sedici passati.

Milford (*s'alza impetuosa*) La cosa è chiara! Sedici anni! Il primo battito dell'amore! il primo suono argentino d'un istrumento ancora non tocco... Nulla di più seducente! — Siedi, cara fanciulla! Con te sarò buona... — Anch'egli ama la prima volta. Qual maraviglia se i raggi d'un mattino s'incontrino e si confondano? (*la prende con bontà per mano*) È cosa fissata. Voglio fare la tua fortuna, mia cara. — Un primo e fuggitivo dolce sogno d'amore e non altro! (*accarezza la guancia della Luisa*) La mia Sofia si marita. Tu farai le sue veci. — Sedici anni! Non può durare!

Luisa (*le bacia rispettosamente la mano*) Vi ringrazio, o miledy, come avessi accettato.

Milford (*irritata*) Guardate la gran dama! Per solito le fanciulle della vostra condizione si dicono fortunate se riesce loro di collocarsi. Che pretensioni vi frul-

lano per la testa, mia preziosina? Queste dita sono troppo delicate per lavorare? È forse quel bellimbusto che vi rende così orgogliosa?

Luisa La mia figura, o miledy, e così la mia nascita non appartengono a me.

Milford O pensate voi forse che l'abbia sempre a durare? — Poveretta! colui che te lo ha posto nel capo, sia chi si voglia, s'è fatto beffe così di te come di se medesimo. Queste guance non sono temprate a fuoco. Ciò che lo specchio ti ha venduto per massiccio e durabile non è altro che neve spuma indorata, la quale rimarrà presto o tardi fra le mani del tuo adoratore. — Ed allora che farai tu?

Luisa Compiangere, o miledy, l'adoratore, il quale ha comperato un diamante perchè gli parve legato in oro.

Milford *(senza voler por mente a queste parole)* Una fanciulla dell'età vostra ha sempre due specchi a' suoi servigi: lo specchio reale e l'amante... La cara adulazione del secondo rammorbidisce la dura ingenuità del primo. Questo le mostra una brutta cicatrice che le ha lasciato il vajolo. Oibò, grida l'altro, è una graziosa pozzetta! E voi, buone figliuole, credete solo a quanto vi dice l'amante; saltate da quello a questo, e finite confondendoli insieme. — Perchè mi guardate in quel modo?

Luisa Perdonatemi, gentildonna! Io stava compassionando queste magnifiche gemme, perchè non sanno con quale zelo la loro posseditrice predichi contro la vanità!

Milford *(arrossendo)* Non uscite d'argomento!... Se le promesse della vostra bella persona non vi sono d'ostacolo, che cosa potrebbe dunque impedirvi dallo scegliervi uno stato, il solo che possa insegnarvi i

modi e gli usi gentili della buona società, il solo che possa liberarvi dai pregiudizj volgari?

Luisa Ed anche dalla mia innocenza, o signora!

Milford Sciocca obbiezione! Il più sfacciato femminiere non ardisce di farci proposizioni inoneste, se noi medesime non gliène diamo il coraggio. Mostratevi quale voi siete. Assumete un nobile ed onorato contegno, e v'entro io stessa mallevadrice che la vostra gioventù non verrà certo insidiata.

Luisa Perdonatemi, gentildonna, se ardisco dubitarne. I palazzi di certe dame sono le più volte il ridotto d'impudenti piaceri. Chi potrebbe immaginarsi che la figliuola del povero sonatore abbia l'eroico ardimento di gettarsi in mezzo al contagio, e non per tanto sentire ribrezzo del suo veleno? Chi potrebbe sognare che la nobile Milford alimentasse nel suo cuore un verme perpetuo, e il molt'oro da lei sprecato dovesse ad ogni momento farla arrossire? Ho l'animo aperto, miledy!... La mia vista potrebbe piacervi quando voi ne andaste a qualche diporto? La soffrireste voi ritornando da diporti sì fatti?... Meglio meglio che ci divida un gran tratto di cielo!... che spaziino mari fra noi... Sì, mia signora! Potrebbero sorprendervi ore di riflessione, ore di disinganno!... I serpi del pentimento attortigliarsi all'animo vostro... Ed allora... qual martirio per voi di leggere in volto alla vostra serva quella pace serena di cui l'innocenza suol premiare un cuor puro? (*si ritira d'un passo*) Ve lo ripeto, miledy, perdonate alla mia parola!

Milford (*in grandissima commozione, fra sè*) Non so tollerare che la mi parli in tal modo... e di più ch'ell'abbia ragione... (*s'accosta alla Luisa, e le fissa gli occhi negli occhi*) Giovane! tu non m'illudi! le

massime non parlano con tal calore! Vi si appiatta dietro un'ardente passione che ti rende esecrabile l'entrare al mio servigio, ed infiamma così la tua lingua... E questa passione... (*minacciosa*) io voglio scoprirla!

Luisa (*tranquilla e dignitosa*) E se voi la scoprite? se con superbo calcagno irritate il vermicello, al quale il Creatore ha pur conceduto un aculeo perchè si vendichi delle offese!... Io non temo la vostra vendetta!... Signora! la povera condannata sorride dall'infame patibolo alla distruzione de' mondi... e la mia miseria è così grande che veruna libertà di parole non potrebbe aumentarla. (*dopo una pausa; seria assai*) Vi piace strapparmi alla polvere de' miei natali. Io non voglio esaminare questa sospetta benevolenza. Solo domanderò che vi mosse, o miledy, a trattarmi come una pazza vergognosa della sua nascita? che vi diede il diritto di farvi creatrice della mia fortuna senza prima indagare s'io voglia ricevere questa fortuna dalle vostre mani? Aveva io già lacerato l'eterno mio privilegio alle gioje del mondo... perdonato alla felicità la sua rapida fuga... perchè chiamarmeli di nuovo alla mente?... Se la stessa divinità nasconde i suoi raggi agli occhi delle creature, cosicchè il più sublime de' serafini non può gettare uno sguardo per la tenebra che dietro a lui si condensa... perchè l'uomo vuol essere così crudelmente pietoso?... perchè, o signora, in mezzo alla vostra vantata felicità vi studiate di svegliare lo stupore e l'invidia nella miseria? Alle vostre follie è necessaria la sua disperazione? Lasciatemi piuttosto nella mia cecità, che sola mi riconcilia col mio duro destino. L'insetto in una goccia d'acqua trovasi così felice come in un vasto orizzonte; felice,

beato fin tanto che non oda parlare di oceani ove si tuffano le balene e le flotte... Ma piace a voi di sapermi felice? (*dopo un breve silenzio s'accosta con rapido passo alla Milford, e la sorprende con questa domanda*) E voi, signora, lo siete felice? (*la Milford si scosta atterrita; la Luisa le corre dietro, ponendole la mano sul cuore*) Sorride questo cuore come il fasto che vi circonda? E se dovessimo in questo punto scambiare petto con petto, destino con destino... ed io con innocente semplicità volgendomi alla vostra coscienza, v'interrogassi come una madre... potreste voi consigliarmi allo scambio?

Milford (*agitata si getta a sedere*) Inconcepibile! inaudito! No, no, fanciulla! Questa grandezza non l'hai sortita colla tua nascita, la è cosa troppo giovane per tuo padre! Non mentire! Ascolto le lezioni d'un altro maestro.

Luisa (*guardandola in modo acuto e sagace*) Mi maraviglio, o signora, che solo adesso vi sia corso un pensiero a quel maestro; e tuttavolta, poco fa, mi avevate trovato un collocamento.

Milford (*si alza*) No! più non reggo!... Or bene! giacchè non posso celartelo... sì lo conosco!... tutto so!... so più che non vorrei sapere!... (*tace subitamente, poi ripiglia con veemenza crescente sino al furore*) Ti prova, o sciagurata!... ti prova ora ad amarlo, o ad esserne amata! Ma che dico?... Próvati soltanto a pensare a lui! a farti tu stessa uno de' suoi pensieri!... Miserabile! io sono possente!... terribile io sono! Viva Dio che tu sarai perduta!

Luisa (*tranquilla*) Senza scampo, o miledy, da che voi l'avrete condannato ad amarvi!

Milford T'intendo... Ma non deve amarmi colui! Trionferò della mia vituperosa passione... vo' premere il

mio cuore e schiacciare quel tuo!... Monti e voragini getterò fra voi due! scorrerò pel vostro cielo come una furia... Il mio nome, simile ad un orrendo fantasma, deve intromettersi fra i vostri baci e separarvi... Quella tua guancia così fresca e fiorente diseccherà fra le sue braccia come una mummia. Non sarò felice con lui, ma tu pure non lo sarai... Sappilo, infelicissima! Lo struggere una beatitudine è beatitudine anch'essa!

Luisa Ve l'hanno tolta questa beatitudine, o signora! Non calunniate il vostro cuore. Voi non siete capace di creare quel male che giurate di farmi; non siete capace di torturare una creatura la quale in nulla vi offese fuorchè nel sentire come voi fate... Ed io v'amo in vece per questo medesimo amore!

Milford (*ricomponendosi*) Dove son io? dove fui? che cosa mai dissi? ed a chi lo diss'io? — O Luisa! cuor nobile, grande, divino! Perdona ad una furente! No, figlia mia! non ti vo' torcere un capello! Dimanda! esigi quanto tu sai! Ti cullerò fra le braccia... io, tua nemica, mi farò tua sorella... Tu sei povera! .. Vedi! (*si stacca qualche diamante*) Venderò queste gemme... il mio abbigliamento... cavalli, cocchi venderò... Tutto sia tuo, ma rinuncia a Ferdinando!

Luisa (*si scosta maravigliata, fra sè*) Si beffa costei d'una disperata, o non sarebbe forse partecipe a quella infame barbarie?... Ah! così posso darmi il colore d'un'eroina, e farmi un merito della impotenza. (*rimane alcun tempo in pensiero, poi s'accosta alla Milford, la prende per mano e la guarda con espressione*) Egli è vostro, miledy! Mi separo spontanea da un uomo che m'han divelto dal cuor sanguinoso con tanaglie infernali! — Forse non lo

sapete, o signora! ma voi rapiste il paradiso a due amanti, stracciaste due cuori che Dio stesso aveva congiunti; struggeste una creatura che lo seguiva come voi fate, che sperava da lui quelle gioje che voi sperate, che lo stimava come voi, e che in eterno non sarà più suo.... Miledy! all'Onnisciente mormora anche il muto estremo anelito del vermicello compresso, nè potrebbe starsi indolente allorchè gli trafiggano le anime ch'Egli tien nelle mani! — Ora egli è vostro! Prendetelo, signora! lanciatevi fra le sue braccia! strascinatelo all'altare... ma vi ammonisco che in mezzo a' vostri baci nuziali s'avventerà lo spettro d'una suicida. — Dio mi sarà misericordioso!... Non trovo ajuto che in Esso! (*esce precipitosa*)

SCENA VIII.

MILFORD *sola*.

(*Tremante e fuori di sè, cogli occhi fissi alla porta, dalla quale uscì la Luisa; si scuote finalmente dal suo stupore*) Chi fu qui? che avvenne? che cosa disse quella meschina?... Gran Dio! quelle terribili e maledette parole mi rombano tuttavia negli orecchi!... «Prendetelo!» Ma chi, sciagurata! Il dono della tua agonia? La spaventosa eredità della tua disperazione? Dio! Dio! sono caduta tanto in basso?... precipitata così d'un colpo da tutti i troni del mio orgoglio, che aspetto famelica un povero frusto gittato dalla magnanimità d'una mendica nella sua lotta colla morte?... «Prendetelo!» e lo disse con una voce, lo accompagnò con uno sguardo!... Ah, Emilia! vorrai tu discendere agl'infimi gradi del tuo sesso? Credi tu d'acquistarti l'onorevole nome di

patrizia britanna, acconsentendo che il sontuoso edificio dell'onor tuo venga abbattuto dalla sublime virtù d'una povera popolana? — No, sdegnosa infelice! No! Emilia Milford! ti faranno arrossire, svergognare non mai!.... Anch'io saprò rinunciare! (*passeggia maestosamente*) Donna! cessa una volta dal mostrarti debole e sofferente! — E voi scostatevi per sempre, o dolci e dorate immagini di amore. La sola grandezza sia d'ora in poi la mia guida... Questi amanti sono perduti se la Milford non lascia le sue pretensioni, e non rinuncia al cuore del principe... (*dopo una pausa, animata*) Si faccia! Tolto di mezzo questo inciampo terribile, tutti i legami fra il duca e me sono disciolti, ed è strappato dall'anima mia questo amor forsennato... O virtù, mi accogli fra le tue braccia! Ricevi la Emilia tua! la tua pentita figliuola! Ah qual senso di gioja! qual peso mi cade dal cuore! come d'un tratto mi sento leggera! Maestosa come il sol che tramonta scenderò dal mio seggio; la mia grandezza morrà coll'amor mio, e nell'esiglio orgoglioso non mi seguirà che il mio cuore. (*risoluta si avvicina allo scrittojo*) Si rompa ogni indugio... ora, in questo punto, prima che i vezzi dell'amato giovine rinfreschino la sanguinosa battaglia dell'animo mio. (*siede, e scrive*)

SCENA IX.

Lady MILFORD. *Un* CAMERIERE.

SOFIA. *Indi il* MARESCIALLO. *Infine un* SERVITORE.

Camer. Il maresciallo di Kalb sta qui fuori con un incarico del duca.

Milford (*preoccupata nello scrivere*) Oh come questo vi

sconcierà, serenissimo mattaccino! Sì per fermo il disegno è pazzo quanto basta per far girare un vuoto capo d'altezza. I suoi cortigiani n'andranno a tondo come arcolaj... Tutto il ducato in iscompiglio...

Camer. e Sofia Il gran maresciallo, miledy!

Milford (*volgendosi*) Chi?... come?... Tanto meglio! Questa razza di gente non è al mondo che per far da procaccio! È il ben venuto! (*il cameriere parte*)

Sofia (*s'accosta angustiata*) Se non fosse temerità, soverchia, o signora!... (*la Milford continua a scrivere con calore*) La Miller si gettò nell'anticamera come una pazza... Voi stessa siete tutta infiammata... parlate fra voi... (*la Milford continua a scrivere*) Io tremo... Che cosa è successo?

Maresc. (*s'avanza: fa mille inchini alla Milford, la quale non gli dà retta; le si avvicina, e si mette dietro la seggiola di lei, cerca spiegare un lembo della sua veste e timoroso lo bacia*) L'altezza sua...

Milford (*mette la sabbia sul foglio e lo rilegge*) M'accuserà di una nera ingratitudine... Abbandonata da tutti... egli m'ha tolta alla miseria... alla miseria? abominevole scambio! Straccia il tuo conto, o seduttore! la mia perpetua vergogna ti ha pagato con usura.

Maresc. (*dopo essersi inutilmente aggirato intorno alla Milford*) La gentildonna sembra alquanto distratta... Mi farò ardito io medesimo... (*forte assai*) Il serenissimo mi spedisce, o miledy, per domandarvi se vi piace in questa sera danzare, od assistere alla commedia tedesca?

Milford (*s'alza e sorride*) Tutt'uno, mio caro! Recate intanto al vostro duca questo viglietto per frutte del suo desinare. (*alla Sofia*) E tu, Sofia, fammi attaccar la carrozza, e chiamami tutti i miei servi.

Sofia *(allontanandosi atterrita)* O cielo! il cuore mi presagisce qualche sventura! Che sarà mai?

Maresc. Voi siete molto agitata, mia gentildonna?

Milford Or bene, signor maresciallo! Ecco un posto vacante! Buon tempo per li mezzani! *(il maresciallo getta uno sguardo incerto sulla lettera)* Leggete! leggete! Non amo che il tenore di quella lettera rimanga fra quattr'occhi.

Maresc. *(legge; in questo mezzo i servitori si raccolgono in fondo alla scena)* « Monsignore! Un patto che « avete rotto voi stesso con tanta facilità non dee « più legarmi. Il bene del vostro popolo fu la con- « dizione dell'amor mio. L'inganno ha durato tre « anni; finalmente mi sono cadute le bende. Io « raccapriccio d'un favore inaffiato dalle lagrime « de' vostri sudditi! Donate all'infelice vostro paese « quell'amore al quale io non posso mai più corri- « spondere, ed imparate da una principessa britanna « ad aver compassione de' vostri tedeschi. In un'ora « sarò fuori di questi confini.

Giovanna Norfolk ».

Tutti i servit. *(van mormorando fra loro maravigliati)* Fuori dai confini?

Maresc. *(atterrito mette il foglio sul tavolino)* Che Dio me ne guardi, mia carissima gentildonna! Il latore e lo scrittore di questo foglio n'andrebbero a rischio di giuntarvi l'osso del collo!

Milford È questa la tua paura, o buon uomo? Pur troppo mi è noto che a te come a' tuoi pari vien messo il laccio alla strozza per impedire che si divulghino i fatti altrui. — Eccovi il mio pensiero! Cacciate il viglietto in un pasticcio, e così l'altezza sua lo troverà sul piatto...

Maresc. Cielo! qual ardimento! Avete pensato... considerato, o miledy, in qual disgrazia vi gettate?

Milford *(si volge ai servitori, e parla loro con voce commossa)* Voi siete attoniti, buona gente, ed aspettate, pieni d'angoscia, la soluzione di questo enigma?... Avvicinatevi, miei cari! Mi avete servita con zelo ed onestà, solevate consultare i miei sguardi più spesso che la mia borsa. La vostra passione fu l'obbedirmi, il vostro orgoglio fu la mia grazia. Le memorie della vostra fedeltà s'accoppieranno pur troppo a quelle del mio avvilimento! Un tristo destino ha voluto che i miei giorni fossero oscuri quando sereni erano i vostri. (*cogli occhi pieni di lagrime*) Vi lascio, figli miei!... La Milford più non esiste, e Giovanna de' Norfolk è troppo povera per saldare i suoi debiti. — Il mio tesoriere parta fra voi le mie cose! Questo palazzo è ragione del duca. L'ultimo de' miei servi si staccherà di qui più ricco della propria signora. (*essa porge loro la mano, che tutti baciano con dolore*) V'intendo, miei buoni!... Addio!... addio per sempre! (*premendo i singhiozzi*) Sento il romor delle ruote!... (*si scosta da loro; nell'uscire il maresciallo le taglia il cammino*) Poveretto! tu stai sempre al tuo luogo!

Maresc. (*coll'aria distratta e cogli occhi fissi nella lettera*) E questo viglietto dovrò io rimetterlo alle auguste mani dell'altezza sua serenissima?

Milford Sì, poveretto! alle augustissime mani! ed annunciare alle augustissime orecchie, che io, non potendo andar pedone a Loretto, mi propongo di lavorare a giornata, onde sbrattarmi della vergogna di averlo signoreggiato. (*parte in fretta. Gli altri, l'un dopo l'altro, s'allontanano inteneriti*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Camera del sonatore — Notte.

La LUISA, *seduta, taciturna, immobile in un oscuro angolo della stanza, col capo appoggiato alle braccia. Dopo lungo e profondo silenzio, appare il* MILLER: *tiene in mano una lanterna ed esplora in angustia la camera, senza veder la* LUISA, *indi depone il cappello sulla tavola e la lanterna sul pavimento.*

Miller E qui pure non la trovo!... neppur qui!... ho corse tutte le strade, ho visitato ogni persona che conosciamo, ne ho chiesto ad ogni porta... Nessuno ha veduta la mia figliuola! (*dopo una pausa*) Povero, infelicissimo padre, abbi pazienza! Aspetta fin che venga il mattino. Quell'unica tua verrà forse a riva!... Dio! Dio! e se il mio cuore idolatrasse di troppo questa creatura? La pena è crudele. Padre del cielo, la è crudele! Non voglio lagnarmi, Padre celeste! ma la pena è crudele! (*si getta dolorosamente sopra una seggiola*).

Luisa (*dall'angolo della stanza*) Fai bene povero vecchio! Impara per tempo a soffrire.

Miller (*balza in piedi*) Sei tu, figlia mia?... sei tu? Perchè così sola e senza lume?

Luisa Io non sono sola. Quando è tutto bujo intorno a me, vagheggio le cose che mi sono più care.

Miller Che Dio te ne scampi! Il solo verme della coscienza vigila come il gufo. Mali spiriti e peccatori abborrono la luce.

Luisa Padre! anche l'eternità parla coll'anima senz'altro mezzo.

Miller Luisa! Luisa! che sorta di parole sono le tue?

Luisa (*s'alza e si avvicina*) Esco da una lotta durissima, voi lo sapete, o padre. Dio m'ha spirato vigore. La lotta è superata. Sogliono chiamar fiacco e pieghevole il nostro sesso. Menzogna! Un ragnatelo ci sgomenta, ed abbracciamo scherzando il mostro abbominoso della putredine! Ciò ti serva d'avviso, padre; la tua Luisa è faceta!

Miller Senti, figlia mia! vorrei sentirti strillare. Mi piacerebbe assai più!

Luisa Come lo vincerò d'artificj! come saprò ingannarlo il tiranno!... L'amore è più sagace ed ardito che non è la perfidia... No 'l pensò quell'uomo dalla trista croce sul petto!... Sono arguti costoro fin che s'impacciano della testa, ma quando cercano di soggiogare il cuore i malvagi si fanno sciocchi... Credette di sigillare l'inganno suo con un giuramento. I giuramenti, o padre, legano i vivi, ma la morte spezza le ferree catene del sacramento. Ferdinando conoscerà la sua Luisa. Volete consegnargli questo viglietto? Siete voi così buono?

Miller A chi, figlia mia?

Luisa Strana dimanda! L'infinito e il mio cuore non hanno spazio bastante per comprendere l'unico pensiero *di lui*... A qual altro avrei potuto scrivere?

Miller (*inquieto*) Senti, Luisa! disigillo la lettera!

Luisa Fate, padre! ma non vedrete al certo più chiaro. Le parole sono corpi inanimati, i quali non rivivono che ai soli occhi dell'amore.

Miller (*legge*) « Tu sei tradito, Ferdinando! Una ribalderia senza esempio ruppe il nodo de' nostri cuori; ma un giuro terribile tiene allacciata la mia lingua, e tuo

padre appiatta in ogni sito i suoi esploratori. Pure, mio caro, se ti dà l'animo!... conosco un luogo nel quale niun giuramento incatena, e non v'entrano spie ». (*Il Miller sospende la lettura, e guarda serio la Luisa*).

Luisa Perchè mi guardate in tal modo? Seguite, padre!

Miller « Tu devi aver cuore che basti a metterti per una via tenebrosa, coll'unica guida della tua Luisa e di Dio... Tu devi essere tutto amore, abbandonare ogni speranza, ogni ardente tuo desiderio, nè cosa alcuna recarvi fuor che il tuo cuore. — Lo vuoi tu? Mettiti in via quando la torre dei carmelitani sonerà la mezzanotte. Se ti prende il timore, cancella pure quel nome di *forte* che fu dato al tuo sesso, perchè una fanciulla ti coprirà di vergogna ». (*Il Miller depone il foglio, stà lungamente guardandola con occhi immobili e dolorosi, poi volgendosi a lei con voce tremante*) E questo terzo luogo, Luisa?

Luisa Voi no 'l sapete, no 'l sapete da vero, padre mio? Strana cosa! Lo descrissi in modo che il trovarlo non è difficile, e Ferdinando lo troverà.

Miller Ah! parla meno oscuro!

Luisa Dargli un nome amabile non lo posso... Ma non dovete spaventarvi, padre, se gliene dono uno odioso. Questo luogo... oh perchè non lo ha battezzato l'Amore? Gli avrebbe dato un nome bellissimo. Quel luogo terzo, mio buon padre... lasciate che ve lo dica... quel luogo è la fossa!

Miller (*s'abbandona sopra una seggiola*) O mio Dio!

Luisa (*corre ad esso e lo abbraccia*) No, padre! son meri timori che s'attaccano a questa parola... Allontanateli, e vedrete un letto nuziale, su cui getta l'aurora il suo purpureo tappeto e la primavera le sue ghir-

lande di fiori. Solo il pauroso peccatore potè dare alla Morte il nome di scheletro, ma essa è una dolce ed amabile fanciulletta florida come si pinge l'Amore, ma senza le sue perfidie... un genio taciturno e soccorrevole, il quale porge la mano all'anima stanca del pellegrino, la fa passare per le scale del tempo, le schiude il palagio fatato dell'eterna grandezza, le fa un cenno amoroso e sparisce.

Miller Che cosa mai ti proponi, figlia mia? Volgere in te stessa le proprie tue mani?

Luisa Padre! non dir così. Lasciare un consorzio che non sa tollerarmi... raggiungere un luogo da cui non posso lungamente esiliarmi... è questa una colpa?

Miller Il suicidio, o Luisa, è la più grave di tutte le colpe! L'unica di cui non possiamo pentirci, perchè la morte e il misfatto ci colgono entrambi in un punto.

Luisa (*attonita*) Cosa orribile!... Ma non saranno così pronti. Mi getterò nel fiume, e nel tuffarmi pregherò l'Onnipossente che mi sia misericordioso.

Miller Tu vuoi dire che ti pentirai del furto tosto che avrai messe al sicuro le cose rubate... Ah figlia, figlia! ti guarda dal beffarti del Cielo quando appunto hai più bisogno di Lui... Ti sei molto scostata dal buon sentiero; hai smessa la tua preghiera, e la misericordia divina ritirò da te la sua mano.

Luisa Ma l'amare, o padre, è una colpa?

Miller Se tu amassi Iddio, l'amor tuo non si farebbe una colpa. Tu m'hai posta nel cuore una grande afflizione, unica mia! un'afflizione che mi trarrà forse al sepolcro!... ma non voglio accrescere il peso che ti sta sull'anima, o figlia! Poco fa mi sfuggì qualche cosa, perchè stimava esser solo... tu m'hai sentito! E perchè dovrei fartene più lungamente un mistero? Tu fosti il mio idolo. Luisa! se v'è ancor

nel tuo cuore un angolo per l'affetto di un padre, dà retta a quello ch'io dico. Tu mi fosti ogni cosa! Ora tu cerchi annientare questo mio bene. Io pure ho tutto da perdere. Lo vedi! i miei capelli cominciano a farsi bianchi. Viene il tempo in cui sogliamo noi padri raccogliere il frutto di quanto abbiamo seminato nel cuore de' nostri figliuoli. Vuoi tu dunque ingannarmi, o Luisa? vuoi rubare a tuo padre il presente e il futuro ricolto?

Luisa (*gli bacia la mano con profonda commozione*) No, padre mio! Parto da questo mondo con un gran peccato sull'anima, e con usura lo sconterò nella eternità.

Miller Guarda, figlia mia, di non fallare nel calcolo. (*Serio e solenne*) E colà potremo poi ritrovarci?... Oh vedi un tratto come impallidisci! Comprende la mia Luisa assai bene ch'io non potrei riceverla in quell'altro mondo, giacchè non vi andrò prima di lei. (*La Luisa si getta raccapricciando nelle sue braccia. Ei la vi serra con ardore, e continua con tuono supplichevole*) O mia figlia! mia figlia! mia figlia caduta... perduta forse! considera la seria parola del padre tuo! Averti sempre gli occhi sopra m'è cosa impossibile! Se ti tolgo il coltello tu puoi ficcarti un ago nel cuore; se ti guardo dal tossico tu puoi strozzarti con un legaccio... Luisa!... Luisa!... altro io non posso che ammonirti! Vuoi strascinarti a quel punto in cui la tua cieca illusione non si tolga dagli occhi tuoi che sul transito spaventoso dal tempo all'eternità? oserai presentarti al trono di Chi sa tutto con questa menzogna: «Creatore, qui ne venni per amor tuo» mentre il tuo sguardo colpevole vi andrà cercando il suo idolo terreno?... E se questo Dio corruttibile del tuo cervello, ridotto in vermi al

pari di te, cadesse ai piedi del tuo Giudice, e gridasse bugiarda la tua malvagia fiducia, abbandonando le tue speranze tradite alla eterna Misericordia, che gl'infelici ardiscono appena invocare per sè medesimi? allora, infelice!... (*con espressione*) allora che ne avverrebbe di te? (*la stringe con forza, la guarda con occhi fissi e penetranti, poi si scosta da lei*) Ora non ho più nulla da dirti (*Alzando la mano*) Eccomi al tuo cospetto, Dio giudicante! Su quest' anima non ho più potere! Fa ciò che vuoi, sacrifica ad un leggiadro vagheggino questa misera, tanto che i tuoi demonj n'esultino e i tuoi buoni angeli si stacchino da lei... Va! va! Prendi il fardello de' tuoi peccati, v'insacca ancor questo, l'ultimo, il peggiore di tutti; e se il carico ti parrà troppo leggero, la mia maledizione lo compierà... Ecco un coltello... passa il tuo cuore (*in atto d'uscire, piangendo e correndo, dalla stanza*) e il cuore del padre tuo!

Luisa (*balza in piedi, e gli corre dietro*) Ferma! ferma! O mio padre! Che sia la tenerezza una tortura più fiera della barbarie?... Che debbo fare? Non posso... Che debbo dunque fare?

Miller Se il bacio del tuo Maggiore è più cocente delle lagrime di tuo padre... muori!

Luisa (*dopo un angoscioso combattimento, fra sè con fermezza*) Padre! questa è la mia mano! Voglio... Dio! Dio! che fo mai? Che voglio io?... Padre! ti giuro!... Misera me! misera me!... Colpevole in ogni modo!... Padre, sia dunque!... Ferdinando! Iddio mi vede! Così distruggo l'ultima tua memoria. (*lacera la lettera*)

Miller (*le getta giubilando le braccia al collo*) Ecco la mia fanciulla! — Tu perdi un amante, ma rendi un padre beato. (*abbracciandola con un misto di riso

e di lagrime) Luisa! Luisa! La mia vita non era degna di questo giorno! Dio sa com'io possegga quest'angelo, io povera creatura!... Mia Luisa! mio paradiso!... Dio mio! poco io conosco l'amore, ma che sia tormentoso il rinunciarvi, oh questo lo veggo!

Luisa Ma fuggiamo di qui, padre mio! Fuggiamo da queste mura, in cui mi schernirebbero le mie compagne, e sarebbe il mio nome per sempre vituperato... Lungi, lungi da questo luogo in cui mi parlano tanti vestigj del perduto mio bene!... Via di qui... se puoi farlo.

Miller In qualunque parte ti piaccia, mia Luisa! Da per tutto cresce il pane del Signore. Egli farà gradire agli orecchi il suono del mio violoncello... Sì, figliuola, abbandoniamo ogni cosa. Vo' mettere in musica la storia de' tuoi dolori, e cantare una canzone sulla mia figlia, che per onorare il padre suo ha fatto in brani il proprio cuore. Con questa canzone andremo accattando di porta in porta, e cara ci sarà la elemosina venuta da mani compassionevoli.

SCENA II.

FERDINANDO. *I precedenti.*

Luisa (*se ne avvede la prima; manda un grido, e si attacca al collo di suo padre*) Dio! egli è qui! Me perduta!

Miller Dov'è? Chi?

Luisa (*glielo addita, nascondendo il viso e stringendosi più fortemente a suo padre*) Egli! egli stesso! — Padre, guardatevi attorno!... È qui per uccidermi!

Miller (*lo vede e retrocede*) Come? voi qui, barone?

Ferdin. (*s'appressa a lento passo, arrestandosi di contro alla Luisa, e la contempla con occhi immobili e penetranti. Dopo una pausa*) Coscienza sorpresa, ti ringrazio! Terribile è la tua confessione, ma pronta e sicura. M'hai risparmiato un tormento. — Miller! buona sera.

Miller In nome di Dio, barone! che fate voi qui? che cosa qui vi conduce? che significa questa sorpresa?

Ferdin. Conobbi un tempo in cui la giornata veniva sminuzzata in secondi, in cui la sete del rivedermi pendeva dai contrappesi del tardo oriolo, ed erano enumerati i battiti del polso fin tanto che io ritornassi... Or come accade che il mio venirne spaventa?

Miller Partite! partite, barone!... Se qualche scintilla di umanità vi scalda ancora le vene; se non volete ucciderla... uccidere la creatura che dite di amare... fuggite! fuggite di qui senza por tempo in mezzo... La benedizione se n'è andata dal mio tugurio quando voi vi metteste il piede... avete introdotta la sventura ove abitava la pace... Non siete ancora contento? Vi piace straziar la ferita che aperse nell'unica mia figliuola la vostra infelicissima conoscenza?

Ferdin. Padre maraviglioso! io vengo alla tua figliuola messaggero di liete novelle.

Miller Nuove speranze di forse nuova disperazione! Parti, o nunzio di dolori! L'aspetto tuo non accredita la tua merce.

Ferdin. Finalmente ho raggiunta la meta d'ogni mio desiderio. La Milford, ostacolo formidabile all'amor nostro, è fuggita poco fa dal paese. Mio padre approva la mia scelta. La sorte non ci perseguita più. Ne sorge una stella propizia. Io son qui per man-

tenere la mia promessa e condurre la mia sposa all'altare.

Miller L'odi tu, figlia mia? L'odi quest'uomo farsi beffe delle tue tradite speranze? – Affè ch'egli è bello l'intendere il seduttore motteggiare sul proprio delitto!

Ferdin. Credi tu ch'io motteggi? No, no sull'onor mio! Le mie parole son vere come è vero l'amore della mia Luisa; ed io le tengo per sacre com'ella tiene il suo giuramento, di cui non conosco cosa più santa... Tu dubiti ancora? sul viso della bella mia sposa non imprime ancora la gioja una traccia di rossore? La cosa è singolare! Bisogna bene che la menzogna sia moneta corrente in questa casa se vi trova la verità così poca credenza! Diffidate delle mie parole? Credete dunque a questo testimonio in iscritto. (*getta alla Luisa la lettera diretta al maresciallo. Luisa apre la lettera, e cade a terra svenuta*).

Miller (*senza avvedersene*) Che significa questo, barone? Non vi capisco.

Ferdin. (*lo conduce alla Luisa*) Ma costei m'ha capito.

Miller (*cadendole sopra*) O Dio! figlia mia!

Ferdin. Pallida come la morte! — Ora sì che la mi piace la tua figliuola! Non fu mai così bella questa tua virtuosa fanciulla!... Con quella faccia disfatta! — Il soffio del dì del giudizio, che leva la vernice ad ogni menzogna, le ha tolto il liscio con cui l'astuta ingannatrice avrebbe abbagliati anche gli angeli della luce. Eccola nel pieno della sua bellezza! È il suo primo genuino sembiante! Lasciate ch'io la baci! (*s'accosta alla Luisa*)

Miller Indietro! via di qui! Non por quelle branche sul

cuore di un padre! Guardarla dalle tue carezze io non potei, ma difenderla dagl'insulti, oh questo ancora io lo posso.

Ferdin. Vecchio! che vuoi da me? Con te non ho nulla che fare. Non mescolarti in un giuoco palesemente perduto.... O n'hai forse maggior conoscenza di quello ch'io n'abbia sospetto? Hai tu prestato l'esperienza de' tuoi sessant'anni alle turpitudini della tua figlia? vituperato questo tuo capo onorevole col mestier di mezzano?... O se questo non fosse, vecchio sciaguratissimo, cadi morto sul suolo!... ancor n'hai tempo! N'hai tempo ancora di addormentarti soavemente e sognare: «Fui bene un padre felice...» Se tardi un istante rincaccierai questa serpe venefica nella sua patria infernale, maledicendo il dono e il donatore, e scenderai nella fossa colla bestemmia fra' denti. (*alla Luisa*) Parla, sciaurata! L'hai scritta tu questa lettera?

Miller (*alla Luisa in atto d'avvertirla*) In nome del cielo, Luisa! Non ti scordare, non ti scordare!

Luisa O questa lettera, padre mio!

Ferdin. Che sia caduta in mani tristissime... ne benedico il caso. Egli fece assai più che la dotta ragione, e farà in quel giorno più assai che l'acume di tutti i sapienti. — Caso, diss'io?... Perchè no! La Provvidenza è presente quando cadono i passeri, nè lo sarà quando un demonio è smascherato? — Voglio una risposta!... L'hai scritta tu questa lettera?

Miller (*in atto supplichevole*) Sta ferma, sta ferma, figlia mia! Pronuncia quest'unico *sì*, e tutto è finito.

Ferdin. La cosa è piacevole! Anche il padre in inganno, tutti in inganno! Guardatela quella infame! Non pare che la stessa sua lingua ricusi di obbedirla?

di proferire l'ultima sua menzogna? Giurami per l'altissimo Iddio, per la santa verità!... l'hai scritta tu questa lettera?

Luisa (*dopo un doloroso combattimento con se medesima ed avere scambiato uno sguardo con suo padre, ferma e determinata*) L'ho scritta io.

Ferdin. (*atterrito*) Luisa!... Ah no! tu menti!... per l'anima mia, tu menti! Anche l'innocenza, posta al tormento, confessa delitti da lei non commessi... La mia domanda fu troppo violenta! Non è vero, Luisa? Tu l'hai confessato impaurita dalla mia violenza?

Luisa Ho confessato la verità.

Ferdin. No! ti dico! no! no! Tu non l'hai scritta. Non è la tua mano... E quando pur fosse, sarà più difficile contraffare uno scritto che corrompere un cuore? Dimmi la verità, mia Luisa... Ma no! no! non dirla! Tu potresti affermarlo, ed io sono perduto!... Una bugia, Luisa... una bugia! Oh!... se tu potessi trovarne una! e proferirla con quell'aria angelica, ingenua, e persuaderne il mio orecchio, il mio sguardo, il mio cuore iniquamente tradito... O Luisa! ogni verità potrebbe da questo punto esular dal creato, e la buona causa piegare l'altiero suo capo ad inchini cortigianeschi. (*con voce tremante*) L'hai scritta tu questa lettera?

Luisa In nome del Signore e dell'eterna Verità, sì, la ho scritta io!

Ferdin. (*dopo una pausa, con profondo dolore*) Donna! donna!... La fronte con cui mi stai dinanzi! Offri il paradiso con questa fronte, non troverai chi lo accetti pur nel regno dei dannati... Tu non sapevi, o Luisa, che cosa eri per me? Non è possibile, tu no 'l sapevi! Eri per me l'universo! sì l'universo! Una povera ed abbietta parola, ma l'eternità dura

fatica a comprenderla; i soli, i pianeti vi ruotano dentro... Sì, l'universo! E di questa parola n'hai fatto un giuoco abominevole!... È cosa inaudita!

Luisa Voi n'aveste la mia confessione, signor di Walter! Mi sono condannata da me medesima. Allontanatevi dunque! Lasciate una casa in cui foste tanto infelice!

Ferdin. Sta bene! sta bene! Ora sono tranquillo! Tranquillo come la striscia di terra per cui la peste è passata. Così sono io. (*dopo aver alcun tempo pensato*) Un'altra sola preghiera, o Luisa! l'ultima! Arde la febbre nel mio cervello! Ho bisogno di refrigerio... Vuoi tu farmi una limonata? (*Luisa parte*)

SCENA III.

FERDINANDO. MILLER.

Entrambi passeggiano silenziosi in parti opposte della stanza.

Miller (*s'arresta d'un tratto, e guarda con aria trista il Maggiore*) Caro barone! sarebbe un alleviamento al vostro dolore il dirvi che vi compiango di tutto l'animo mio?

Ferdin. Fatela finita, Miller! (*dopo alcuni passi*) Miller! Non so quasi ricordarmi per qual fine io sia venuto in questa casa... Che cosa m'ha qui condotto?

Miller Che dite, signor Maggiore? Non veniste da me per imparare il flauto? Ve ne sovviene ora?

Ferdin. (*veemente*) Ho vista la tua figliuola! (*dopo un breve silenzio*) Non m'hai tenuta la tua promessa, amico mio! Dovevi darmi della pace per la mia solitudine, e tu m'ingannasti nel traffico! m'hai venduto in cambio degli scorpioni. (*vedendo la commozione del Miller*) No, non rattristarti, buon vecchio! (*lo abbraccia intenerito*) Tu non n'hai colpa!

Miller (*asciugandosi gli occhi*) Lo sa Dio!

Ferdin. (*passeggia di nuovo sepolto ne' suoi tristi pensieri*) Dio si fa giuoco di noi tutti in modo ben singolare e imperscrutabile! Da tenui ed invisibili fili pendono sovente pesi enormissimi! Sapeva l'uomo che gustando d'un frutto avrebbe patita la morte? — Oh! oh! lo sapeva? (*affretta il passo, indi afferra agitatissimo la mano del Miller*) Vecchio! troppo care ho pagate le tue povere lezioni di flauto... e tuttavia non hai fatto guadagno... e forse hai perduta ogni cosa!... (*si scosta da lui*) Sciagurato quel flauto! Non me ne fosse mai venuto il pensiero!

Miller (*premendo la sua commozione*) La limonata tarda molto a venire. Voglio un po' vedere, se me ne date licenza!...

Ferdin. Non preme, caro Miller! (*fra sè*) Almanco per lui... Restate pure... Che volevo mai dirvi? Sì! La Luisa è l'unica vostra prole? Non avete altri figli?

Miller (*con calore*) Altri non ho, nè altri desidero, o barone! La mia figliuola basta ad occupare tutto il mio cuore paterno, e tutta la mia parte d'affetto la ho collocata in questa sola fanciulla.

Ferdin. (*colpito da queste parole*) Sì, caro Miller! guardate un poco se la bevanda è pronta. (*il Miller parte*)

SCENA IV.

FERDINANDO *solo.*

L'unica sua figliuola! L'hai compreso, assassino! l'unica, assassino! l'hai tu sentito? E quel vecchio non possiede su questa terra di Dio fuori che il suo violoncello e quell'unica figliuola!... Vuoi tu dun-

que rubargliela?... Rubarla! L'ultima vil moneta ad un mendico? Rompere ad uno zoppo le grucce e gettargliele a' piedi? Come? ed avrò petto da farlo?... E quando torni quel misero; nè potendosi immaginare che detrarrà la somma intera delle sue gioje dal viso di quella fanciulla... quand'egli qui torni e la vegga giacente... quel fiore appassito... morto... calpestato... la prima e l'ultima delle sue modeste speranze!... Ah! e quel vecchio starà lì senza moto, e l'universa natura non avrà spirito di vita per lui, e con occhi esterrefatti scorrerà senza frutto la solitudine dello spazio, cercandovi Dio, nè Dio trovando, li figgerà di nuovo alla terra... Cielo! cielo!... E mio padre non ha come lui quest'unico figlio? quest'unico figlio? Ma pure non è l'unico de' suoi tesori... (*dopo una pausa*) Or bene? qual perdita fa egli mai? Una figlia, alla quale i più sacri sentimenti d'amore non furono che fantocci, potrà felicitare il padre suo? No, non è possibile! ed io merito la sua gratitudine se schiaccio la vipera prima che addenti anche il padre.

SCENA V.

MILLER *ritorna*. FERDINANDO.

Miller Or ora sarete servito, barone! La povera creatura è là dentro, e piange disperatamente. Colla limonata vi darà bere anche lagrime.

Ferdin. E non fosse che lagrime... Giacchè parlammo della musica, Miller! (*cava una borsa*) io vi sono debitore.

Miller Che? come? Lasciate, barone!... Per chi mi prendete voi? Il mio credito è in buone mani. Non fa-

temi questo torto: spero in Dio, non sarà l'ultima volta che ci vedremo.

Ferdin. Chi può saperlo? Pigliate, vi dico! È per la vita e la morte.

Miller (*ride*) Oh quanto a ciò, barone, si potrebbe scommettere a favor vostro!

Ferdin. Sarebbe un rischio... Non sapete che muojono anche i giovani... fanciulle e garzoni, figli della speranza e dei castelli fabbricati nell'aria da' padri delusi?... Ciò che il dolore e l'età non possono, lo può sovente una folgore... E la vostra Luisa, anch'essa non è immortale.

Miller Io la ebbi da Dio.

Ferdin. Ascoltatemi. Vi dico che non è immortale. Questa fanciulla è la pupilla degli occhi vostri. Voi vi siete allacciato a lei col cuore e coll'anima. Miller, siate cauto! Soltanto un disperato giocatore può mettere sì gran cosa sopra una carta. Ha nota d'imprudente quel mercadante che affida ad un'unica nave quant'egli possiede... Ascoltate. Lasciatevi ammonire... Ma perchè rifiutate il vostro danaro?

Miller Come, signore? tutta quella gran borsa? Che intendete di fare?

Ferdin. Pagare i miei debiti. — Qua. (*getta la borsa sul tavoliere, e n'escono monete d'oro*) Non posso guardar quell'inezia per una eternità.

Miller (*attonito*) Giusto Dio! non parmi suono d'argento. (*s'avvicina al tavolino, e grida stupefatto*) Misericordia, barone! barone, che fate? che fate voi mai? Vi siete ingannato! (*giungendo le mani in atto di sorpresa*) V'è qui (se non sono stregato)... quest'è... che Dio mi castighi... palpo del bell'oro giallo, dell'oro del buon Dio... No, satanasso, tu non mi ci corrai!

Ferdin. Miller! è vecchio o recente il vino che avete bevuto?

Miller (*aspro*) Per cento diavoli! Guardate un po' là... Quello è tutt'oro!

Ferdin. E che per ciò?

Miller Boja! Ve lo ripeto, in nome di Domeneddio! Oro gli è quello!

Ferdin. In fede mia, la è cosa da maravigliarsene.

Miller (*dopo una pausa se gli avvicina compunto*) Mio buon signore! io sono un galantuomo; se mi voleste adescare a qualche infamità; poichè sa Dio! non si guadagna onestamente tanto danaro.

Ferdin. (*commosso*) Consolatevi, caro Miller! Quest'oro lo avete già guadagnato da lunga pezza; e Dio mi guardi dal voler comperarne la vostra coscienza.

Miller (*saltando come un pazzo*) Mio dunque! mio! Coll'assenso e la volontà del Signore, mio! (*corre all'uscio e grida*) Moglie, figlia, Vittoria, qui! venite qui! (*ritorna*) Ma, buon Dio! Come mai venni così d'un colpo in possesso di tanta mostruosa ricchezza? come la ho meritata io? come la ho guadagnata? Or bene?

Ferdin. Non già coll'insegnármi la musica, Miller... Con questo danaro vi pago... (*preso da raccapriccio si ferma*) vi pago... (*dopo un breve silenzio, con dolore*) tre lunghi mesi di sciagurata illusione in cui tenni la vostra figliuola.

Miller (*gli prende la mano e la stringe fortemente*) Signore! se voi non foste che un povero popolano... (*veemente*) nè la mia figliuola vi amasse, la ucciderei la mia figliuola. (*raccoglie le monete sparse*) Ma ora che tanto io posseggo e voi cosa nessuna, ogni mio gaudio deve andarsene in fumo. Non è così?

Ferdin. Non ve ne date pensiero, amico mio. Io parto,

e nella terra dove intendo viaggiare queste monete non corrono.

Miller (*tien fissi ed estatici gli occhi sulle monete*) Dunque restano mie, restano mie!... Duolmi per altro che voi partiate. Vedreste un poco qual uso ne saprò fare! Come s'impinzeranno le mie guance appassite! (*si cava il cappello, e lo getta per terra*) Al diavolo le mie lezioni! Vo' fumar sempre tabacco dei tre Re, numero cinque, e mi strangoli il boja se al teatro mi metto ancora al posto dei tre soldi. (*in atto d'andarsene*)

Ferdin. Fermatevi! Tacete e riponete quell'oro! (*con espressione*) Tacete per questa sera soltanto, e promettetemi di non dar mai più lezioni di musica.

Miller (*più sempre infiammato e pieno di gioja lo afferra per l'abito*) Oh, signore! E la mia figliuola! (*lasciandolo*) L'oro non fa l'uomo... no 'l fa... Ch'io mangi rape o selvaggina non mi sazio forse egualmente? e questo giubbone mi parrà sempre buono fino a che non lo passi il sole del Signore. I cenci mi bastano... ma la benedizione dee cader sulla mia Luisa! Vo' ch'ella s'abbia tutto ciò che le darà pel verso!

Ferdin. (*lo interrompe*) Silenzio! silenzio!

Miller (*con calore crescente*) Vo' che impari da cima a fondo la lingua francese, il ballo, il canto, sì che ne parlino le gazzette; vo' che porti una cresta come le figliuole dei consiglieri, e l'abito collo strascico, o come lo dicono; e la fanciulla del sonatore si farà largo da qui a quattro miglia...

Ferdin. (*lo prende per mano fieramente agitato*) Non più! non più! per l'amore di Dio! Tacete una volta! Oggi soltanto tacete! È questo l'unico ringraziamento che chieggo da voi.

SCENA VI.

LUISA *colla limonata. I precedenti.*

Luisa (*con occhi rossi dal piangere e con voce tremante presenta al Maggiore la tazza sopra un tondo*) Ditelo se non è carica a sufficienza.

Ferdin. (*prende la tazza, la mette sul tavolino e si volge al Miller*) Quasi me n'era dimenticato! Posso pregarvi, mio caro Miller? Vorreste farmi un servigio?

Miller Mille! Comandate!

Ferdin. Mi aspettano a pranzo, e per dir vero mi trovo oggidì di pessimo umore. Non m'è fattibile l'andar fra la gente. Fareste due passi a casa di mio padre per iscusarmi?

Luisa (*spaventata*) Posso andarvi io medesima!

Miller Dal presidente?

Ferdin. Non già da lui. Basta che n'avvertiate un servitore dell'anticamera. Pigliate il mio oriuolo e sarete creduto. Al vostro ritorno mi troverete ancora qui. Aspettatene la risposta.

Luisa (*in angustia*) Ma non posso io stessa far tutto questo?

Ferdin. (*al Miller che parte*) Attendete! Un'altra cosa! Eccovi una lettera per mio padre... Me la diedero questa sera suggellata... ed è forse di grande importanza. Voi farete due servigi in un viaggio.

Miller A meraviglia, barone!

Luisa (*si stringe a suo padre in una spaventosa trepidazione*) Ma, padre! io posso bene far tutto ciò!

Miller Tu sei soletta, e la notte è buja, figlia mia! (*esce*)

Ferdin. Fa lume a tuo padre, Luisa! (*intanto che la Luisa fa lume al Miller, egli s'accosta al tavolino, e versa*

nella tazza del veleno) È forza ch'ella muoja! La deve morire! Le arcane podestà mi danno dall'alto il loro terribile assenso. La celeste vendetta ha sottoscritta la sua condanna; e il suo buon angelo si è scostato da lei.

SCENA VII.

FERDINANDO. LUISA. *Ritorna col lume a passi lenti; lo pone sul tavolino, e si mette a sedere di contro al Maggiore col capo inclinato, gettando di tempo in tempo sul giovine qualche sguardo timoroso e furtivo. Egli tiene la parte opposta; gli occhi suoi sono fissi ed immobili. — Lungo silenzio.*

Luisa Vi piace secondarmi, signor di Walter? Vorrei toccare il gravicembalo. (*apre il gravicembalo. Ferdinando non le risponde. Pausa*) Voi mi dovete la rivincita agli scacchi. Giuochiamo una partita, signor di Walter? (*nuova pausa*) La cartella che vi ho promessa... Ne ho cominciato il ricamo... Volete osservarne il diseguo? (*altra pausa*) Oh io sono ben infelice!

Ferdin. (*nella stessa positura*) Potrebbe darsi!

Luisa Non è mia colpa, signor di Walter, se vi trattengo sì male.

Ferdin. (*sorridendo amaramente*) Che puoi tu meglio col mio freddo riserbo?

Luisa Già lo sapeva io che noi due non possiamo più affarci; e vi confesso che non senza timore ho veduto per vostro cenno uscir mio padre di casa. — Signor di Walter! io presumo che tai momenti siano intollerabili così a voi come a me. Se me ne date licenza vado a cercare qualche mio conoscente.

Ferdin. Va pure! Farò lo stesso ancor io con alcuno de' miei.

Luisa (*lo guarda inquieta*) Signor di Walter!

Ferdin. (*beffardo*) Sull'onor mio, gli è il più fino pensiero che possa cader nel cervello d'un uomo messo in tal condizione. Di questo nojoso colloquio a quattr'occhi ne faremo un diporto, e coll'ajuto di certe galanterie potrem vendicarci dei capricci amorosi.

Luisa Voi siete d'umor piacevole, signor di Walter!

Ferdin. Piacevolissimo, e tale da farmi correr dietro i mariuoli di piazza! Sì, Luisa, il tuo esempio mi è di scuola!... Tu devi essere la mia maestra. È pur matto chi ciancia d'un amore eterno! La perpetua uniformità mi ripugna, la sola varietà condisce i piaceri. Luisa! noi siamo d'accordo. Correre d'avventura in avventura, di fogna in fogna... Tu per di là, io per di qua... Forse che in un bordello saprò trovare la mia pace perduta... Forse che dopo il corso de' nostri allegri bagordi, ci urteremo insieme, mutati in due scheletri; e come in una commedia ci ravviseremo colla più cara maraviglia del mondo a quell'aria di famiglia, che i figliuoli di cotal madre non ponno mai ripudiare. Vedremo allora che dal fastidio e dall'onta può nascere un'armonia, alla quale il tenero amore non avea saputo arrivare.

Luisa Ah giovine! giovine! Tu sei sventurato ora! Vorresti ancor meritartelo?

Ferdin. (*mormora con ira fra denti*) Sventurato io? Chi te lo disse? O femmina! per sentire da te medesima sei troppo perversa; e potrai tu pesare i sentimenti di un altro?... Sventurato, hai tu detto?... Ah! questa parola potrebbe cavar dalla fossa il mio sdegno.

Sa dunque che 'l sarei divenuto!... Morte e dannazione! Costei lo seppe, e non di meno mi ha tradito! Vedi, o serpe! quest'era il solo filo a cui stava legato il tuo perdono, la tua confessione lo spezza. Fin qui potevo adombrare il tuo delitto col velo della tua leggerezza, e il mio disprezzo ti avrebbe forse scampata dalla mia vendetta. (*afferra impetuoso la tazza*) Tu non sei leggera... nè sciocca.. tu sei dunque un demonio. (*beve*) Insipida è la bevanda come l'anima tua! L'assaggia!

Luisa O cielo! non era già vano lo spavento di questo colloquio!

Ferdin. (*imperioso*) Bevi!

Luisa (*prende con ripugnanza la tazza, e beve. — Mentre la Luisa accosta la tazza alle labbra, Ferdinando si volge, impallidisce e corre in fondo alla stanza*) È buona.

Ferdin. (*senza mirarla, preso da un brivido*) Buon pro ti faccia!

Luisa (*depone il bicchiero*) Se sapeste, o Walter, a qual enorme tortura mettete l'anima mia!

Ferdin. Oh!

Luisa Verrà un tempo, o Walter...

Ferdin. (*le si accosta*) Quanto al tempo ne siamo spacciati...

Luisa In cui la sera di questo giorno dovrà pesare sul vostro cuore...

Ferdin. (*passeggia in fretta ed inquieto, gettando a terra la fascia e la spada*) Addio per sempre, o insegne di servitù!

Luisa Dio! Che mai vi sentite?

Ferdin. Caldo ed oppressione! Vo' sciogliermi d'ogni legame.

Luisa Bevete! bevete. Vi darà refrigerio.

Ferdin. Fuor d'ogni dubbio... La sgualdrina ha buon cuore... Le son tutte così!

Luisa (*colla espressione d'un amore ardentissimo corre fra le sue braccia*) Questo alla tua Luisa, Ferdinando?

Ferdin. (*respingendola*) Via! via! con quegli occhi soavi... fascinatori! Io soccombo! Vipera, vieni a me nella tua spaventosa apparenza! Scagliati sul mio corpo, serpente! districa innanzi a me le tue terribili spire... inalbera le tue creste. Mostrati così nefanda com'eri un dì nell'inferno... ma non coprirti di quell'angelica larva... È troppo tardi! Io ti debbo schiacciar come un verme, o disperare... Abbi pietà di te stessa!

Luisa Cielo! a tanto siamo venuti?

Ferdin. (*guardandola torvo*) Questa bell'opera del Fabbro celeste... chi potrebbe, chi dovrebbe mai crederlo?... (*prende la sua mano e la solleva*) Non voglio interrogarti, o Dio creatore!... Ma perchè infondere il veleno in un vaso sì bello?... Per quale strada il vizio ha saputo insinuarsi in queste dolcissime forme?... O strana cosa!

Luisa Ascoltar tutto questo, e condannata al silenzio!

Ferdin. E questa voce soave, melodiosa!... Come può uscire tanta armonia da corde spezzate? (*la contempla inebbriato*) Bella al tutto!... Così simetrica! d'una perfezione così divina!... L'opera del Creatore nelle ore sue più felici... Per Dio! come se il mondo non fosse formato che per indurre il divino Artefice a creare la perfetta fra le opere sue! E dovrebbe il Creatore aversi ingannato soltanto nell'anima? Perchè non lasciare senza difetto questo miracolo della natura? (*si scosta da lei*) O s'avvide Egli forse che sotto il suo scarpello n'usciva la forma di un an-

gelo, e si affrettò di correggere l'errore dandogli un cuore malvagio?

Luisa O colpevole ostinazione! Piuttosto di confessare un giudizio precipitato, egli ama di farne accusa all'Eterno.

Ferdin. (*le getta piangendo le braccia al collo*) Un'ultima volta, Luisa! un'ultima volta! come nel giorno del nostro primo bacio, quando hai balbettato il nome di Ferdinando, e corse il primo *tu* sul tuo labbro di fuoco! Pareami che una messe d'infinite, ineffabili dolcezze sbocciasse allora come dai proprj germogli! L'eternità ci stava innanzi come un bel giorno di maggio; secoli d'oro danzavano, come spose, intorno alle anime nostre! Ed io era felice!... Ah Luisa! Luisa! Luisa! perchè farmi tu questo?...

Luisa Piangete, Walter! piangete!... Il vostro dolore per me gli è più giusto che non sono i vostri trasporti.

Ferdin. T'inganni! Non sono lagrime queste!... non è questa la rugiada tepida, voluttuosa, la quale scorra come un balsamo sulle ferite dell'anima, e ridoni il moto alla ferma ruota dei sentimenti... sono poche... freddissime gocce... l'addio terribile, eterno al mio amore. (*con una spaventosa solennità, ponendole una mano sul capo*) Lagrime per l'anima tua, Luisa!... lagrime per la Divinità, la quale rompe a questo scoglio l'infinita sua benevolenza, e perde la più bella delle sue fatture... Parmi che tutto il creato dovrebbe vestir le gramaglie e condolersi di quello che accade nel proprio seno. È cosa comune che l'uomo cada e perda il suo paradiso; ma quando il male infuria negli angeli, oh allora il lutto dee propagarsi per l'universa natura!

Luisa Non mi traete agli estremi, Walter! Ho forza d'animo quanto ogni altra può averne; ma non varchi la prova i poteri dell'uomo. Walter! ancora un motto, e poi saremo divisi... Un destino spaventoso ha confusa la favella de' nostri cuori. S'io potessi aprir bocca, udreste cose... cose... ma l'aspra fatalità rannoda la mia lingua come l'amor mio, e m'è forza tollerare che tu mi oltraggi come una vil cortigiana.

Ferdin. Come ti senti, Luisa?

Luisa Perchè me lo chiedi?

Ferdin. Perchè sarei dolente se tu ne andassi da questa vita con sì fatta menzogna.

Luisa Vi scongiuro, Walter!...

Ferdin. (*in grande agitazione*) No! no! la vendetta sarebbe troppo infernale. No! che Dio me ne guardi! Non vo' spingere la vendetta fino all'altro mondo, o Luisa! Hai tu amato il maresciallo? Tu non uscirai più di questa camera.

Luisa Chiedete quanto volete; da me non avrete più risposta. (*siede*)

Ferdin. (*serio*) Pensa alla immortalità dell'anima tua, Luisa!... L'hai tu amato il maresciallo? Tu non uscirai più da questa camera.

Luisa Non vi rispondo più.

Ferdin. (*gettandosi altamente commosso a' suoi piedi*) Luisa! hai tu amato il maresciallo! Prima che si consumi quel lume... tu starai... al cospetto di Dio!

Luisa (*balza in piedi atterrita*) Gesù Maria! che cosa è questa?... Oh mi sento assai male! (*ricade sulla seggiola*)

Ferdin. A quest'ora?... O donne, eterno enimma! Le vostre fibre sopportano misfatti che scerpano dalla radice l'umanità! ed un misero granello di tossico vi getta a terra!

Luisa Tossico! tossico! O Signore Iddio!

Ferdin. Lo temo. Il tuo limone fu spremuto nell'inferno. Tu vi hai bevuta la morte.

Luisa La morte! la morte! Dio misericordioso! Veleno nella limonata... morire! O clemenza divina abbi pietà dell'anima mia!

Ferdin. È ciò che importa. V'aggiungo io pure la mia preghiera.

Luisa E mia madre.... mio padre....! Dio Salvatore! il povero abbandonato mio padre?.... Nè v' ha più scampo? La mia giovine vita!.... E non v' ha scampo? dunque io debbo morire?

Ferdin. No! non v'ha scampo! Tu devi andarne.... ma consòlati; il viaggio lo faremo insieme.

Luisa Ferdinando, tu pure!... Da te Ferdinando il veleno?... O Dio gli perdona! Dio di bontà non gli apporre sì grande peccato...

Ferdin. Aggiusta le tue ragioni... Temo assai non sieno liquide.

Luisa Ferdinando! Ferdinando!... oh! non posso ora più tacermi!... La morte.... rompe ogni giuramento. Ferdinando!... Il cielo e la terra non ha creatura più sventurata di te!... Io muoio innocente, Ferdinando!

Ferdin. (*atterrito*) Che parli tu?.... È forse costume caricarsi d'una menzogna nell'imprendere questo viaggio?

Luisa Non mento... non mento!.... Una sola volta ho mentito nella mia vita... Ah quai brividi scorrono per le mie vene!... Quando ho scritta la lettera al Maresciallo...

Ferdin. Ah quella lettera!... Lodato Iddio! ora riprendo la mia fermezza.

Luisa (*con lingua balba e dita convulse*) Quella lettera...

Ti prepara ad udire un'orribile parola!... La mia mano ha scritto quanto il mio cuore condannava... Tuo padre ha dettato. (*Ferdinando immobile come una statua sta lungamente in un silenzio mortale cade in fine per terra quasi colpito da un fulmine*) Oh miserabile inganno!... Ferdinando!... mi v'hanno costretta... perdonami... la tua Luisa avrebbe preferita la morte... ma mio padre... il suo pericolo... Furono scaltri!...

Ferdin. (*con voce terribile*) Lode al cielo! non sento ancora il veleno! (*svagina la spada*)

Luisa (*con voce ognor più languida*) Guai a te!... Che pensi tu fare? Egli è pur tuo padre!...

Ferdin. (*coll'accento del furore*) Assassino! e parricida! Con me dee venire, affinchè il Giudice del mondo non si adiri che contro il colpevole. (*in atto di partire*)

Luisa Il Redentore perdonava morendo.... Grazia per tutti e due! (*muore*)

Ferdin. (*si volge rapidamente, s'avvede dell'ultimo anelito della Luisa, e cade sul cadavere sepolto nel suo dolore*) Fermati! Fermati! Non fuggirmi, o angelo del paradiso! (*prende la sua mano, poi la lascia d'un tratto cadere*) Fredda, fredda e bagnata! Partita è l'anima sua! (*balza di nuovo in piedi*) Dio della mia Luisa! misericordia, misericordia per l'iniquissimo degli assassini! Fu l'ultima sua preghiera!... Come è bella e seducente anche morta. — La mano dell'uccisore intenerito ha risparmiate queste care sembianze. — Questa dolcezza non era apparenza, ha resistito fin dopo la morte. (*pausa*) Ma come? perchè non sento ancor nulla? La forza della mia giovinezza vorrebbe forse salvarmi? Sforzi gittati. Non è già questa la mia volontà. (*afferra il bicchiero*)

SCENA ULTIMA

FERDINANDO. *Il* PRESIDENTE. WURM. *Servitori. Tutti questi si precipitano atterriti nella stanza. Poi* MILLER, *Popolo e Sergenti di giustizia, i quali si raccolgono in fondo alla scena.*

Presid. (*colla lettera in mano*) Figlio mio, che cosa è questo? Non voglio già credere...

Ferdin. (*gli getta a' piedi il bicchiero*) Mira, assassino!

Presid. (*vacilla; attoniti tutti; silenzio spaventevole*) Figlio! perchè mai farmi questo dolore!

Ferdin. (*senza guardarlo*) Sì veramente! avrei prima dovuto sentire l'uomo di Stato per conoscere se questo colpo s'aggiusti co' suoi dispacci. Confesso che fu sottile e mirabile il trovato di tagliare il legame de' nostri cuori colle cesoie della gelosia. Il calcolo fu maestro. Peccato soltanto che l'amore irritato non ha obbedito al filo come il tuo fantoccio di legno.

Presid. (*guardando gli astanti*) Nessuno è qui dunque che compianga un padre desolatissimo?

Miller (*fra le scene*) Lasciatemi entrare! in nome di Dio, lasciatemi entrare!

Ferdin. Questa fanciulla è una santa... Un altro dovrà patire per essa. (*apre l'uscio al Miller, il quale entra precipitoso seguito dai Sergenti*)

Miller (*in orribile angoscia*) Figlia mia! .. figlia mia!... Il veleno entrò qui dentro? è vero ciò che si grida? Ove sei, mia Luisa?

Ferdin. (*lo mette fra il Presidente e il cadavere della Luisa*) Io sono innocente. Ringrazia costui.

Miller (*cade per terra*) Gesù Maria!

Ferdin. Poche parole, padre! giacchè incominciano a costarmi care... Mi fu rubata perfidamente la vita,

rubata da voi! Tremo nel presentarmi al Signore; pure non sono stato un ribaldo... In ogni modo qualunque sia l'eterna mia sorte, non coglierà già costei. — Io commisi un assassinio... (*con voce alta e terribile*) un assassinio, per cui non devi supporre che io mi strascini solo in faccia al mio Giudice. Io rovescio solennemente sul capo tuo la parte più spaventosa del mio misfatto: come tu possa sgravartene osserva per te medesimo. (*tirandolo al cadavere*) Qui, barbaro! pasciti dell'orribile frutto dell'arte tua. La morte ha scritto il tuo nome su questo volto, e gli angeli sterminatori lo leggeranno. — Una figura come questa solleverà le cortine del tuo letto quando vi dormirai, e ti porgerà la sua mano di ghiaccio. Una figura come questa starà dinanzi all'anima tua quando morrai, e t'impedirà l'estrema preghiera. Una figura come questa si pianterà sulla tua fossa al dì della risurrezione.... e presso a Dio quando farà giudizio delle tue colpe... (*sviene. I servitori lo sostengono*)

Presid. (*alzando disperato la mano al cielo*) Non a me, non a me, Giudice del mondo, ma chiedi queste anime a costui! (*s'avventa al Wurm*)

Wurm. (*prorumpe*) A me?

Presid. A te maledetto! A te, Sátana! Tu, tu m' hai dato quel viperino consiglio! Tu solo ne dovrai rispondere. Io me ne lavo le mani.

Wurm Io? (*scoppia in orribili risa*) La cosa è bizzarra! è bizzarrissima! Imparo finalmente di qual maniera si ringraziano i demonii l'uno coll'altro!... Io, malvagio insensato? Era egli mio figlio? Gli comandava fors'io? Ed io ne devo rispondere? Ah! per questa vista, la quale agghiaccia il midollo nelle mie ossa, non voglio sottrarmene! Perdermi io voglio, ma tu

sarai perduto con me: su, su! grida assassinio per le strade! sveglia la giustizia! Sergenti, legatemi! traetimi di qui! Svelerò segreti da far raccapricciare coloro che li udiranno! (*in atto d'uscire*)

Presid. (*arrestandolo*) Perdi tu la ragione?...

Wurm (*battendogli sulla spalla*) Lo farò, camerata! lo farò! — Sono furente! egli è vero... opera tua... ma voglio ancor operar da furente. N'andremo insieme al patibolo, insieme all'inferno... Mi gusterà, o ribaldo, l'esser teco dannato. (*vien tradotto*)

Miller *che in questo mezzo, sepolto in muto cordoglio, teneva il capo nel seno della Luisa, s'alza improvvisamente e getta ai piedi del Maggiore la borsa*) Avvelenatore! Riprendi il maledetto tuo metallo! Hai voluto con esso comperar la figlia mia? (*esce precipitoso dalla stanza*)

Ferdin. (*con voce interrotta*) Seguitelo quel disperato... restituitegli quella borsa.... È un debito spaventoso .... Luisa... Luisa! io vengo... Addio!... Lasciatemi morire su questo altare...

Presid. (*uscito da profondo stupore*) Figlio! Ferdinando! Non dovrà cadere un tuo sguardo sul più travagliato de' padri? (*I servitori depongono il Maggiore vicino alla Luisa*)

Ferdin. Quest'ultimo sguardo appartiene a Dio misericordioso.

Presid. (*gli cade vicino in altissimo dolore*) La creatura e il Creatore mi abbandonano!.... neppure uno sguardo per mia suprema consolazione? (*Ferdinando gli stende la mano moribonda*)

Presid. (*s'alza*) Mi ha perdonato! (*agli astanti*) Ora son vostro prigione! (*parte; i sergenti lo seguono; cade il sipario*).

FINE DEL VOLUME QUARTO.